

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE

ATTI E MEMORIE

96 (1991)

A N C O N A

PRESSO LA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE
PIAZZA BENVENUTO STRACCA, 1

1993

NOBILTÀ IMPERIALE NELLA MARCA D'ANCONA.
I GOTTIBOLDI (fine sec. XII - sec. XIII)

I – *La discendenza del conte Gottiboldo*

1 – *Il contesto territoriale* – Il fitto insediamento di *castella, castra, castellaria, insulae* ecc. che a partire dal sec. XI popola progressivamente la nostra, come altre regioni, ridisegnandone l'assetto territoriale, scaturisce, com'è noto, da una serie di fenomeni strettamente connessi, quali la ripresa demografica, la colonizzazione delle terre incolte e l'affermarsi dei centri di potere signorile, che tendono a

Abbreviazioni usate: ACm=I. B. MITTARELLI-A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, III, Venezia 1228; ASAn=Arch. di Stato di Ancona; ASCAr=Arch. Stor. Com. di Arcevia; ASCCa=Arch. Stor. Com. di Cagli; ASCJe=Arch. Stor. Com. di Jesi; ASCSe=Arch. Stor. Com. di Senigallia; ASMa=Arch. di Stato di Macerata; ASRo=Archivio di Stato di Roma; ASVa=Arch. Segreto Vaticano; AVSe=Arch. Vescovile di Senigallia; CDFa=A. ZONGHI, *Carte diplomatiche fabrianesi* in C. CIAVARINI (a cura di), *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiani*, II, Ancona 1872; CDJe=A. GIANANDREA, *Carte diplomatiche jesine* in C. CIAVARINI (a cura di), *Collezione cit.* V, Ancona 1884; CDOs=G. CECCONI, *Carte diplomatiche Osimane* in C. CIAVARINI (a cura di), *Collezione cit.*, IV, Ancona 1878; CFAv=*Carte di Fonte Avellana*, voll.1 e 2 a cura di C. PIERUCCI e A. POLVERARI, Roma 1972 e 1977; vol. 3 a cura di C. PIERUCCI, *Fonte Avellana* 1986; vol. 4 a cura di R. BERNACCHIA, *Fonte Avellana* 1989; vol. 5 a cura di A. POLVERARI, *Fonte Avellana* 1992; *Rationes decimarum*=P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Marchia*, Città del Vaticano 1950; RRCo=V. VILLANI (a cura di), *Regesti di Rocca Contrada, sec. XIII*, Macerata 1988; RSe=A. POLVERARI (a cura di), *Regesti Senigalliesi*, Senigallia 1974; S. Gaudenzio=Arch. di Stato di Pesaro, *Carte di S. Gaudenzio*; SM=«Studi Maceratesi»; SP=«Storia Picensa».

colmare i vuoti lasciati dalla lunga crisi dei poteri pubblici. In questo contesto proprietà o possesso della terra ed esercizio di funzioni di comando sugli uomini finiscono per identificarsi, moltiplicandosi nel territorio per effetto dell'espansione dell'insediamento e trovando il loro nodo di connessione nel castello, una volta emanazione del potere sovrano di re e imperatori, ora espressione dell'iniziativa economica e politica dei più potenti fra i signori laici ed ecclesiastici, ma anche dei più intraprendenti *possessores*, non necessariamente legati a clientele vassallatiche. Nuovi insediamenti sorgono così un po' ovunque dopo il Mille, su terre allodiali, beneficiarie e miste, provenienti da concessioni o acquisti, spesso da usurpazioni ai danni delle chiese e degli *humiliores* o da bonifiche e colonizzazioni, al centro di preesistenti strutture curtensi o in luoghi di recente popolamento, prediligendo rilievi collinari di versante facilmente fortificabili, ma non troppo distanti dai corsi d'acqua. La loro struttura in questa fase non è molto nota, inoltre e varia a secondo dei luoghi, delle funzioni e delle risorse economiche; tutti hanno comunque in comune un fossato che li delimita, spesso una palizzata di recinzione, più raramente una cinta murata, che si fa però più frequente man mano che ci si avvicina al sec. XIII. Al loro interno, accanto alla torre in muratura, simbolo del potere signorile e principale macchina di difesa, sorgono modesti edifici per lo più in legno, adibiti ad abitazione e magazzini; il loro numero è esiguo, come esiguo è del resto lo spazio di questi primi incastellamenti. Gli insediamenti di maggior successo, grazie alla loro ubicazione e a fattori di natura politica, vedono sorgere al loro esterno i primi borghi, che in fasi successive saranno compresi in una cinta murata più complessa e definitiva.

In che modo nella nostra regione queste nuove forme di controllo del territorio e degli uomini si inseriscano nella più ampia rete di poteri pubblici e in che modo si raccordino alle funzioni esercitate nelle aree cittadine e in qualche

area rurale da alcune famiglie comitali per investitura diretta o per tradizione ereditaria, è cosa poco nota. Quel che è certo è che un controllo efficace del territorio non può ormai prescindere dai poteri reali esercitati dai signori dei castelli. Di questi insediamenti signorili nel territorio senigalliese a partire dalla metà del sec. XI ne sono noti almeno una trentina e circa un terzo di essi nella seconda metà del secolo seguente appare controllato più o meno direttamente dalla curia marchionale attraverso *comites* o altri funzionari. In genere questi castelli sono ubicati nelle aree in cui più compatta è la presenza di beni fiscali o ecclesiastici, e anche se non sempre la loro edificazione è avvenuta per iniziativa diretta dei funzionari della curia marchionale, sono comunque inseriti in quella rete di relazioni di varia natura (parentali, economiche e vassallatiche) che permettono alla curia stessa di disporre di una clientela politica e militare. È questo il feudalesimo? È certamente l'*usum regni*, che compare anche nella nostra regione verso il sec. XI ed è destinato a contagiare per imitazione anche i poteri signorili sorti spontaneamente al di fuori di ogni investitura pubblica. Se non è sempre il feudalesimo classico, è certamente una consuetudine feudale, che nel corso del sec. XII anche nella fascia adriatica settentrionale, meno influenzata dall'organizzazione del regno per l'assenza della dominazione longobarda, finisce per improntare di sé molti aspetti e molte manifestazioni della vita di relazione nelle campagne e molte forme di funzionamento dello stesso potere signorile, che non potrebbe nemmeno essere compreso, se per identificarlo non si facesse riferimento ad alcune categorie del sistema feudale stesso. Si tratta certamente di un feudalesimo tardo, ibrido, misto di elementi tratti dalla organizzazione economica curtense, spesso disancorato da un sistema organico di relazioni pubbliche, perché privo del carattere beneficiario e quindi spontaneo, quasi sempre privo degli aspetti formali della tradizione feudale colta, ma sostenuto sempre dall'elemento più sostanziale e caratteriz-

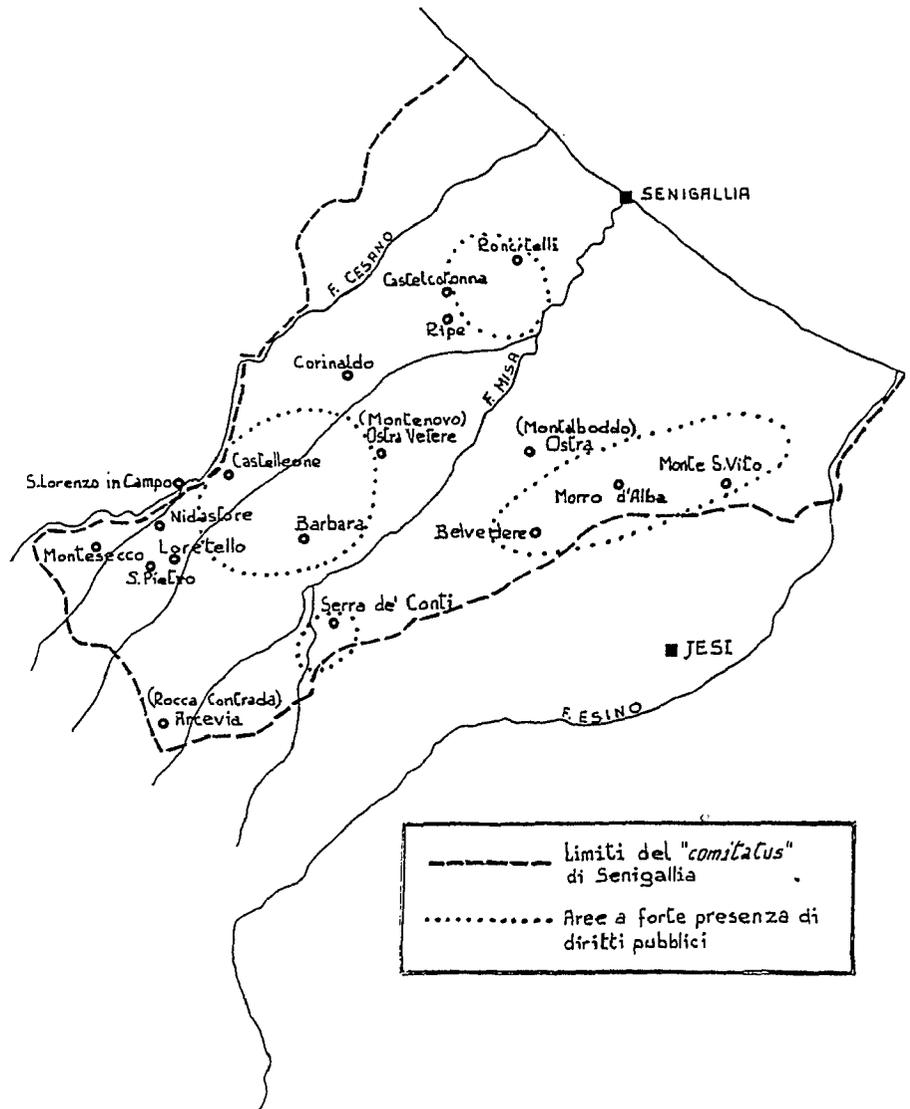


FIG. 1. Localizzazione secondo la toponomastica attuale delle aree a forte presenza di diritti pubblici (fine sec. XII).

zante, quello del *vassallaggio*, che si generalizza e si estende verso il basso fino a coinvolgere la massa dei lavoratori della terra, lasciando poche isole di libertà personale.

Le aree però in cui il sistema vassallatico è direttamente raccordato con il potere pubblico sono abbastanza circoscritte e di queste l'unica finora nota nel territorio senigalliese era quella di Monte S. Vito, grazie al diploma di Federico I che nel 1177 vi istituiva un vero e proprio distretto pubblico sottoposto direttamente ad un visconte imperiale¹. Si estendeva da Belvedere al mare e corrispondeva agli attuali territori comunali di Morro d'Alba e Monte S. Vito, a quello di S. Marcello fino al torrente Granita e a parte di quello di Montemarciano, tutti all'interno del *comitatus* di Senigallia; comprendeva i castelli di Monte S. Vito, Morruco, Orgiolo e Albarello, la corte di Morro, le ville di S. Marcello e S. Salvatore, le contrade di Antico, Marciano e Luzano. Oltre a questa area, alla fine del sec. XII ne esistevano però altre due, più direttamente legate alla vicenda dei Gottiboldi: una ubicata lungo i corsi medio-alti del Cesano e del Nevola, l'altra sul versante di sinistra del basso Misa.

– *La Massa di Sorbetulo, Sterleto e l'area di Conocla* – Sterleto è oggi una contrada di fondovalle nell'alta valle del Cesano al confine dei territori di Arcevia e Pergola, nel punto in cui la strada che collega i due centri attraversa il torrente Nevola, affluente del Cesano, e incrocia la provinciale di Cabernardi proveniente da Sassoferrato. La località è anche denominata *Ponte di Sterleto* e per secoli ha costituito un importante punto di attraversamento e di collegamento intervallivo, sia in senso trasversale, sia lungo la provinciale di Cabernardi che in età antica e medievale era il percorso più diretto fra l'alto Esino e la valle del Cesano.

¹ V. VILLANI, *L'età bassomedievale* in AA. VV., *Morro d'Alba. Uomini e territorio in un centro collinare marchigiano*, Urbania 1985, p. 148 e sgg.

Lungo questa direttrice in età antica sorgevano *Sentinum* e *Suasa* e in età medievale i castelli di Castagna, Sterleto, Montesecco, Nidastore e via via altri man mano che si scendeva verso la costa.

Il toponimo *Sterleto* resta oggi sul versante sinistro della valle in territorio di Pergola, ma la rocca signorile, cui faremo riferimento più avanti, sorgeva sul versante opposto in territorio di Arcevia, su un pianoro elevato di circa 100 metri sul livello della valle, tuttora denominato *Poggio del Cassero* e occupato da un insediamento fortificato almeno fino agli inizi del '300; ancora in un atto privato della metà del '400, quando i diritti sull'area erano tornati da tempo al vescovo di Fossombrone, si fa riferimento al «...castrum olim Sterleti cum burgo et cum strata et iure colligendi pedagium... et cum omnibus pertinentiis, iuribus, usibus, honeribus et iurisdictionibus suis.», nei quali sono compresi le contrade *Campum Donicum* e *Arcem Donicam*, il tutto situato fra il Nevola e il castello di Palazzo². Il luogo si trovava all'interno, anche se in posizione un po' decentrata, di un'ampia area di origine pubblica, la *Massa Sorbituli*, prevalentemente estesa lungo il versante destro della valle del Nevola dal monte Caudino al castello di Nidastore, comprendente anche gli insediamenti di Lorello e S. Pietro, il territorio del più tardo insediamento di Palazzo e forse anche il castello di Montesecco³. Questa fascia territo-

² Cfr. I.G.M. 1:25.000, f. 116 di Pergola; ASRo, *Catasto Gregoriano*, Ancona 46, mappa e brogliardo di Caudino, nn. 368-398. Il documento del 1462 è in M. MORICI, *Dei conti Atti signori di Sassoferrato*, Castelplanio 1898, p. 77. Il castello di Sterleto è ancora menzionato nel 1300 insieme alla villa di Montefortino in un atto giudiziario della curia provinciale diretto al comune di Rocca Contrada (Arcevia) (ASCAR, cass. 37, n. 1477).

³ L'area di estensione della Massa doveva coincidere con quella della pieve di S. Giovanni in *Sorbitulo* confermata nel 1224 da Onorio III al vescovo di Fossombrone «...cum cappellis et castellis omnibus, que sunt in tota Massa de Sorbitulo...» (F. UGHELLI, *Italia sacra*, II, Roma 1647, ed. del 1717, coll. 828-30). La chiesa pievanale, di cui non si conosce l'ubicazione esatta, viene menzionata ancora alla fine del sec. XIII (*Rat. Decim.*, nn. 2902, 3096, 3122); a

riale continuò a conservare ancora nei documenti pubblici d'età comunale la denominazione dell'antico latifondo insieme ad una sua precisa identità all'interno del comitato cittadino di Senigallia, e ciò giustifica l'ipotesi di un'origine fiscale tardo-romana analoga a quella di altre masse dell'area pentapolitana trasferite in vari modi fra il VI e l'VIII secolo alla Chiesa ravennate⁴. Nel caso della Massa di Sorbetulo non restano tracce evidenti della presenza ravennate, che appare però predominante nel contiguo versante di sinistra del Cesano fra S. Vito e Torre S. Marco, tanto da meritare alla zona la denominazione di *Ravignana*⁵.

L'unità territoriale della Massa si conserva a lungo, come si è detto, e non appare intaccata nemmeno dagli interventi del potere centrale. Verso la metà del sec. XI, nell'ambito del generale movimento di riorganizzazione delle diocesi e dei poteri vescovili, papa Vittore II ne trasferisce l'intera giurisdizione ecclesiastica e i beni patrimoniali ivi goduti fino ad allora dalla Chiesa senigalliese al vescovo di Fossombrone per venire incontro alla povertà di quella diocesi. A partire dallo stesso periodo alle proprietà vescovili si sovrappongono quelle monastiche di Fonte Avel-

quella data attorno ad essa ruotava ancora una serie di chiese rurali: S. Pietro e S. Settimio *de Massa Sorbeti* (*ibid.*, nn. 2936, 2941), corrispondenti agli attuali abitati di S. Pietro e Palazzo, S. Andrea di Lorello, S. Giovanni di Isola, S. Cristoforo di Sterleto, S. Maria di Montesecco e S. Vincenzo di Nidastore (*ibid.*, nn. 2935-41, 3118-3124).

⁴ Sulle *Massae* senigalliesi si veda E. Saracco Previdi, *Le «Massae» del territorio senigalliese* in R. PACI (a cura di), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Università di Macerata, Padova 1982, pp. 3-23. Sul problema della loro origine si veda E. BALDETTI, *Per una nuova ipotesi sulla conformazione spaziale della Pentapoli in Istituzioni società nell'alto medioevo marchigiano*, «Atti e memorie della Dep. di Storia Patria per le Marche», 86 (1981), Ancona 1983, II, pp. 779-884.

⁵ R. BERNACCHIA, *L'assetto territoriale della bassa valle del Cesano nell'alto medioevo in Istituzioni e società* cit., pp. 683-714; E. Baldetti, *Per una nuova ipotesi* cit., p. 839, nota 173. L'area conserva una sua identità giuridica all'interno della diocesi di Fano fino al sec. XVI, come si ricava da una sentenza del vescovo di Macerata del 1577 (Arch. Vesc. di Fano, cass. B, perg. XVI).

lana, dando origine in seguito ad una serie di controversie giudiziarie che si concludono solo nel 1185⁶. Seguono l'espansione del comune di Rocca Contrada e il consolidarsi di altri diritti signorili, ma questi mutamenti non vengono recepiti dalla curia imperiale, che continua a presupporre l'unità giuridica del territorio, tanto che nel 1243 Federico II la concederà in feudo a Corraduccio di Sterleto, come in precedenza Enrico VI l'aveva infeudata al padre Corrado⁷. L'infeudazione di quest'area a Corraduccio si spiega soprattutto con le vicende patrimoniali della famiglia, che negli anni precedenti aveva spostato il centro del proprio dominio signorile su Sterleto, usurpato, o concesso dal vescovo di Fossombrone, e posto come si è detto ai margini della Massa. Ma anche altri fattori influirono sulla scelta di questa area, come la sua collocazione geografica ai confini dei comitati di Senigallia e Cagli, in cui Gottiboldo e Corrado avevano ricoperto in precedenza la carica comitale, la forte presenza di terre ecclesiastiche, cui tradizionalmente gli imperatori ricorrevano per beneficiare i loro *fideles* e infine la vicinanza di una serie di corti e castelli fra il Nevola e il Cesano che nel secolo precedente avevano costituito la dotazione beneficiaria di Gottiboldo e che anche nei decenni successivi avevano continuato ad essere occupati dal figlio Corrado. Si tratta dei castelli o corti di Barbara, Monte Guidone, Conocla, Monte Tebaldo, Farneto e Casa Murata, quasi tutti ubicati nell'area dell'odierno comune di Castelleone di Suasa e la cui appartenenza al fisco imperiale comincia ad essere documentata verso la fine del sec. XII, quando erano tenute in feudo dal conte Gottiboldo. Anche qui però ai diritti pubblici si intrecciavano quelli di vari enti monastici e ad essi le proprietà finirono per essere devolute a vario titolo agli inizi del 1200, quando vennero

⁶ RSe, p. XXX; CFAv, I, doc. 12.

⁷ Cfr. qui App., *Documenti*, n. 4.

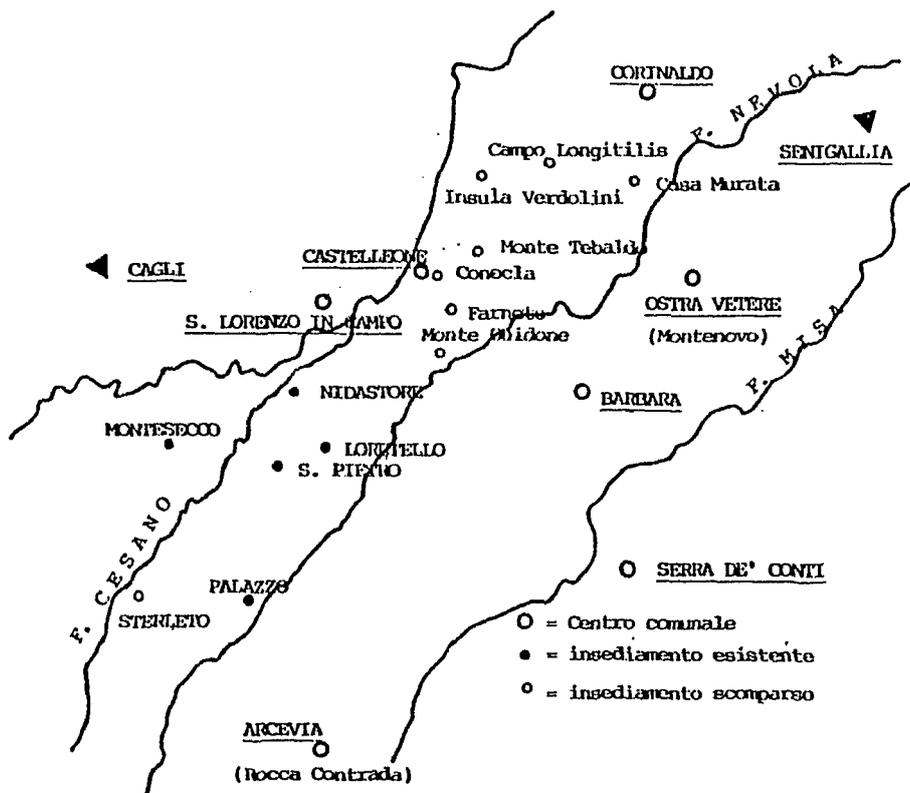


FIG. 2. L'area della Massa di Sorbetulo e di Conocla (metà sec. XII-metà sec. XIII).

rivendicate dalla Chiesa come legittima erede del fisco imperiale, determinando così anche in questo caso materia di un lungo contenzioso⁸.

Districare il groviglio dei diritti e degli interessi stratificatisi nel tempo su questa area non è comunque possibile per la povertà della documentazione; si può solo sottolineare che situazioni di questo tipo sono una costante dei secoli XI e XII e derivano dalla profonda connessione creata nel tempo fra gli interessi dell'Impero e quelli della Chiesa nella gestione del potere e della terra, connessione resa ancor più complessa dalla progressiva ascesa della categoria dei grossi concessionari e dei funzionari pubblici insediatisi su queste terre e cresciuti all'ombra dei due poteri. Può essere utile comunque alla comprensione dell'intera vicenda seguire l'evoluzione dei singoli luoghi man mano che appaiono nei documenti. Fra i più antichi ad essere attestati è quello di *Casa Murata* a valle di Corinaldo verso il Nevola, che compare fin dal 1118 fra i luoghi in cui ha proprietà Fonte Avellana⁹; il luogo di maggior rilevanza è però la collina di *Conocla* fra Nevola e Cesano, che assume una identità più precisa fra XII e XIII, quando cominciano ad esservi attestate due distinte presenze insediative, quella del castello di Conocla appunto nei pressi dell'odierno Castelleone e quella del castello di *Monte di Tebaldo* più ad est, in contrada *Bozzo*; ambedue scompaiono entro la metà del sec. XIII e vengono sostituite dall'abitato dell'odierno Castelleone (*Castrum Leonis*)¹⁰.

La storia di Conocla ha inizio ai primi del sec. XII,

⁸ Per la vicenda di questa area si rimanda in particolare al documento citato a nota 106 e in generale a quanto si dirà qui di seguito.

⁹ CFAv, I, nn. 125, 148; II, n. 320.

¹⁰ Il luogo di Conocla comincia ad essere menzionato nelle carte di Fonte Avellana fin dal 1102 (CFAv, I, n. 94); nel suo ambito nei decenni seguenti assume una sua distinta identità il Monte di Tebaldo («..in fundo Calcinarie et in Serra de Conocla, ubi Mons Tebaldi vocatur..», CFAv, II, n. 340, atto del 1193, conferma di atti precedenti). In ambedue i luoghi già negli anni prece-

quando vi sono attestate proprietà dell'abbazia di S. Lorenzo in Campo, donate da quel Tebaldo di Saraceno, da cui deriva il nome il monte omonimo; l'abbazia però le cede quasi subito in enfiteusi all'eremo di Fonte Avellana, permettendogli così di ampliare e completare l'organizzazione dei propri possedimenti in quest'area¹¹. Tebaldo Saraceno, per la vastità delle sue proprietà e per gli stretti rapporti con l'eremo, apparteneva certamente al ceto militare e poteva avere legami con il potere pubblico, anche se non è documentabile il tipo di relazione esistente fra i suoi possedimenti e i diritti della curia imperiale attestati più tardi e rivendicati agli inizi del '200 dalla Chiesa¹². Quel che è certo è che mentre Fonte Avellana e S. Lorenzo in Campo acquisiscono i loro possedimenti nella zona, il territorio ha già una sua im-

ponenti sono attestati edifici religiosi, S. Paolo di Conocla vicino l'odierno abitato di Castelleone nel 1186 (CFAV, II, n. 304; A. POLVERARI, *Evo medio in Castelleone di Suasa*, 1, a cura di A. Polverari, p. 100) e S. Pietro di Monte di Tebaldo nel 1187 (CFAV, II, n. 312), identificabile con S. Pietro di Calcinaria ad est di Castelleone nell'odierna contrada Bozzo (E. BALDETTI, *Aspetti topografico-storici dei toponimi medievali nelle valli del Misa e del Cesano*, Bologna 1988, p. 28). Ancora nel 1200 i due luoghi sono menzionati distintamente (cfr. nota 106 seg.) e scompaiono probabilmente verso la metà del '200, quando sono sostituiti dal *Castrum Leonis*, come è indicato chiaramente nell'atto di infeudazione dei Brunforte del 1303 («...item Castrum Leonis, qui alias dicebatur Conocla...», A. POLVERARI, *Evo medio* cit., App., n. 6, p. 187).

¹¹ In un rinnovo di enfiteusi concesso dall'abbazia nel 1193 a Fonte Avellana, che è la conferma di un atto originale risalente alla prima metà del secolo, si legge infatti: «...Item concedo vobis quicquid possidetis de possessionibus Tebaldi Saraceni in Monte Tebaldi et in Calcinaria et eorum curtis...» fra il Nevola e il Cesano (CFAV, II, doc. 340). I rapporti fra Tebaldo e Fonte Avellana relativamente a proprietà poste nei medesimi luoghi (Calcinaria, Pavone, Farneto ecc.) sono documentati fin dal 1106, quando lo stesso insieme al fratello Suppo e alla madre Sibilia fa una prima donazione all'eremo (CFAV, I, doc. 99); altre transazioni sono attestate nel 1116, presente la moglie Adelasia (CFAV, I, doc. 120) e nel 1154, presente il figlio Suppo (CFAV, II, doc. 239).

¹² Un Tebaldo di Saraceno, suo probabile discendente, è nel 1225 podestà a Jesi e non casualmente lo troviamo in quell'anno, come si vedrà più avanti, coinvolto nelle vicende dei Gottiboldi. Non è possibile però documentare la linea di discendenza della famiglia, la cui continuità è tuttavia attestata da un documento del 1182, quando la *casa Tebaldi Saraceni* tiene da Fonte Avellana possedimenti in enfiteusi nella Massa di Sorbetulo (CFAV, II, n. 296), mentre ancora

pronta pubblica derivatagli da più antiche vicende a noi ignote; lo dimostra il fatto che nella seconda metà del secolo XII il conte Simone, fiduciario della curia marchionale, vi detiene delle proprietà con relativi diritti immunitari, soprattutto nella contrada di Farneto, che cede poi al vescovo di Senigallia¹³, complicando ancora più l'intreccio di interessi che grava su tutta l'area. È chiaro comunque che i diritti patrimoniali dei maggiori enti ecclesiastici, specie quelli monastici, derivano in massima parte da donazioni di grossi personaggi legati al *publicum* o degli stessi imperatori, diritti che acquisiscono subito un carattere immunitario, se non l'avevano già, e di cui secondo un'antica prassi l'Impero rivendica la disponibilità nei momenti di necessità, quando si tratta di dotare i propri *fideles*, creando così quella specie di osmosi fra diritti dell'Impero e diritti della Chiesa, in cui ad un certo punto non sarà più facile districarsi, ma che finirà per risolversi a vantaggio della Chiesa nel momento in cui nella nostra regione entrerà in crisi la presenza dell'Impero. Tuttavia in molti casi l'originario carattere immunitario di queste terre, accentuato dallo *status* di distretto pubblico attribuitogli dall'Impero, si conserva a lungo, assumendo la forma giuridica del feudo: è il caso proprio di Castelleone che passerà senza soluzione di continuità dai Gottiboldi ai Medici del sec. XVII attraverso i Brunforte, i Ricasoli e i Castracani¹⁴.

Ai margini di quest'area il fisco imperiale aveva diritti anche sui castelli di Barbara e *Mons Guidonis*. Il documento del 1200 cui principalmente facciamo riferimento¹⁵ elenca le località secondo un preciso ordine topografico e

nel 1236 un campo *Saracinorum* è menzionato fra Barbara e Montenovo (Ostra Vetere) (S. Gaudenzio, p. 67, doc. CCII). Un elemento di congiunzione potrebbe essere quel Saraceno vivente attorno il 1180 e proprietario in Senigallia e dintorni (S. Gaudenzio, p. 28, doc. LIII, p. 66, doc. CC).

¹³ Per le vicende del conte Simone si veda più avanti p. 131 e nota 158.

¹⁴ A. POLVERARI, *Evo medio ed Evo moderno in Castelleone cit., passim*.

¹⁵ Si veda sempre nota 106.

dal momento che i due castelli sono menzionati l'uno di seguito all'altro si presume che non fossero lontani. Dopo il 1200 anch'essi risultano appartenere ad enti monastici e quello di Barbara assume nel tempo la configurazione giuridica di feudo, per cui vale anche qui il discorso fatto per Conocla e Monte Tebaldo. La prima notizia di Barbara risale al 1186, quando risulta che già il priorato di S. Maria dipendeva dall'abbazia di Sitria¹⁶, cui saranno trasferiti successivamente tutti i diritti sul castello. Del castello di Monte Guidone non si hanno notizie prima del 1200, a meno che non lo si voglia identificare con quel *colle de Guido de Guido* che compare menzionato sul retro di una pergamena, contenente l'atto di permuta di Tebaldo di Saraceno del 1116¹⁷ o con quel castellare *de Guiducio de Guido* o *Guidonis de Guidone* o anche *Guiducum* che Fonte Avellana acquisisce fra il 1152 e il 1163¹⁸; in questo caso però sarebbe da spiegare come mai il castello risulterà successivamente di proprietà di S. Lorenzo in Campo¹⁹. Quel che resterà poi dell'insediamento sarà compreso nel 1303 nell'infeudazione di Castelleone ai Brunforte («..castrum Montis Albrici, qui alias Mons Guidonis dicitur..»)²⁰ e dalla descrizione dei confini se ne deduce che potesse essere ai limiti del territorio di Castelleone verso Barbara.

– *Alliano e Rupola* – Questi due castelli erano situati sul versante di sinistra del basso Misa fra gli odierni abitati di Roncitelli e Ripe e il loro territorio coincideva non casualmente con la circoscrizione pievanale di Agliano. Si conosce l'esistenza di questa area pubblica attraverso un atto del 1139, con cui i marchesi di Ancona Federico e Guar-

¹⁶ RSe, nn. 301, 302.

¹⁷ CFAv, I, n. 120; A. MENCHETTI, *Codice diplomatico di Sinigaglia*, Ostra 1987, p. 17.

¹⁸ CFAv, II, nn. 232, 237, 265.

¹⁹ Si veda qui p. 180.

²⁰ A. POLVERARI, *Evo medio* cit., App., n. 6, p. 187.

nerio ne cedono una vasta porzione «..in fundo Monte Crucis vel etiam in eiusdem regionibus..» al priore di S. Maria in Porto di Ravenna²¹. L'ubicazione dell'area è ben identificabile, sia perché il toponimo sopravvive ancora nel XV secolo nella corte di Roncitelli²², sia perché la terra concessa è delimitata nel documento del 1139 dalla strada che da S. Giovanni di Galupedo (Roncitelli)²³ conduce a Senigallia, dal fiume Nevola (Misa) e da un fossato verso ovest che potrebbe identificarsi con l'odierno fosso di S. Antonio; nel '700 in seguito a vari trasferimenti di proprietà vi sorgerà la tenuta della *Marazzana*²⁴.

Sullo specifico carattere pubblico di questa area l'atto di donazione è molto esplicito, definendola «..nostra regalitiem sicut ibi habemus et tenemus, vel etiam nostri comites detinent a nobis..». Nella concessione non sono compresi i castelli di Rupola e Agliano: segno che i due insediamenti o non erano ancora sorti o che in quanto oggetto di pubblica giurisdizione erano esclusi dalla concessione: alla fine del secolo li troveremo in mano al conte Gottiboldo. Il castello di Rupola è menzionato per la prima volta nel 1154 e da vari indizi risulta che fosse ubicato a nord dell'attuale Roncitelli presso il bivio per Monterado²⁵. Il castello di Alliano è

²¹ A. MANCINI, *La proprietà fondiaria di un monastero ravennate nel territorio sinigalliese*, Senigallia 1933, App., doc. 1.

²² Una corte o contrada di Monte Croce è menzionata ancora nel 1490 nella corte di Roncitelli, presso i beni di S. Maria in Porto (ASCSe, *Catasto roveresco*, cc. 81r, 83r, 96v).

²³ Si tratta della chiesa parrocchiale di Roncitelli che com'è noto sorgeva sulla sommità della collina dove è oggi l'edificio delle Scuole Elementari.

²⁴ A. MANCINI, *La proprietà fondiaria* cit., p. 4.

²⁵ Nel 1154 è menzionato ai confini di alcune terre concesse dall'abate di S. Gaudenzio di Senigallia ed è situato sulla linea della cresta collinare che attraverso S. Maria della Corte (cfr. qui nota 33) giunge al Cesano (S. *Gaudenzio*, p. 32, doc. LXII). La sua corte si estendeva a nord-est di Roncitelli, come indica l'ubicazione delle tre chiese di S. Cosma, S. Croce e S. Lucia che in età medievale erano contraddistinte dal toponimo di *Rupula* (cfr. note 28, 29, 34) e come testimonia la sopravvivenza della sua denominazione nell'odierno *fosso di Rupoli* e nella toponomastica catastale ottocentesca.

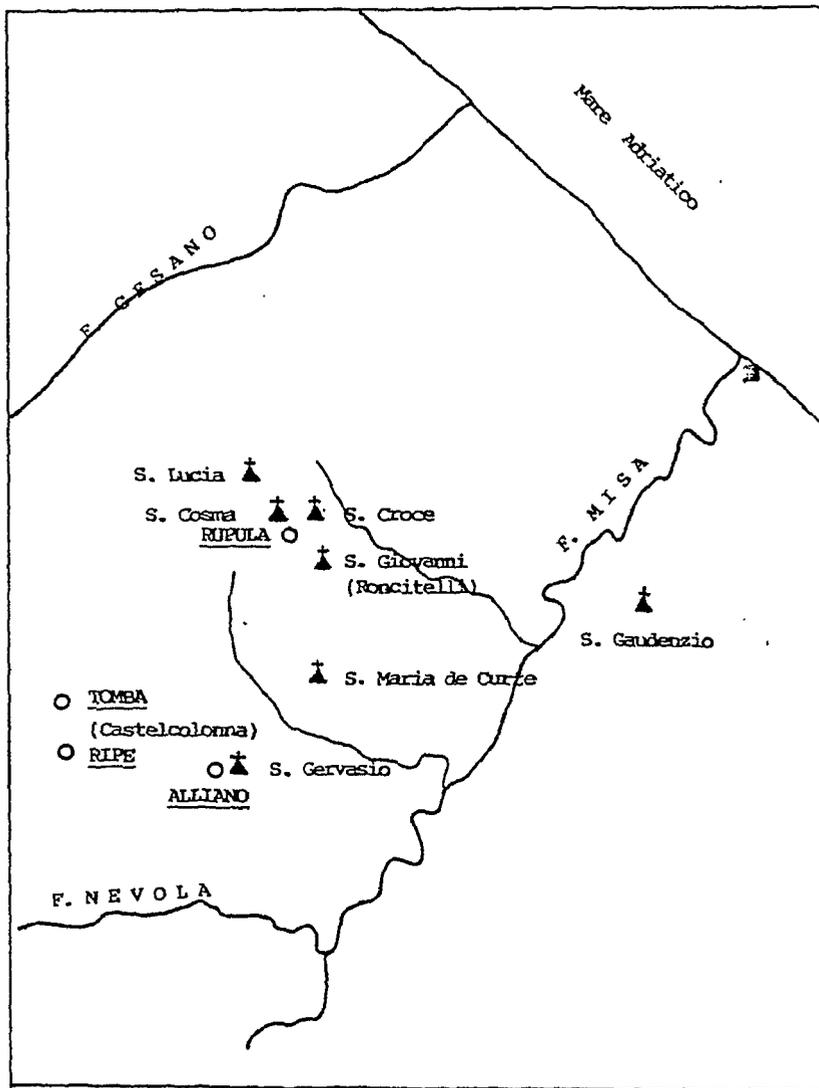


FIG. 3. L'area di Alliano e Rupola (secc. XII-XIII).

menzionato nel 1200 dopo la sua distruzione²⁶, ma il toponimo sopravvive a lungo nella denominazione della vicina pieve (*Plebs Alliani*), che sorgeva ai confini dell'odierno territorio di Ripe verso Roncitelli nella contrada di S. Lucia²⁷. La chiesa pievanale, caso non unico, appare abbastanza decentrata rispetto alla sua circoscrizione, che si estende quasi completamente in territorio di Roncitelli, comprendendo alla fine del sec. XIII le chiese di S. Croce *de Rupula* a nord-est di Roncitelli²⁸, S. Cosma o S. Gosmeo sempre a nord del castello lungo la strada per Monterado²⁹, S. Giovanni *de Galluppeto* nei pressi dello stesso castello³⁰, S. Maria *de Conducto*, non ubicabile³¹ e S. Maria *de Micigliano* o *Micigliano*, ugualmente non ubicabile, ma posta

²⁶ App., I, *Regesti* 1a, *ad annum*.

²⁷ La *plebs de Alliano* è menzionata nella citata bolla di Onorio III del 1223 (L. SIENA, *Storia della città di Sinigaglia*, Sinigaglia 1746, App., n. III). La chiesa pievanale era intitolata a S. Gervasio («*Plebs Sancti Gervasii de Agliano*», A. POLVERARI, *Senigallia* cit., II, App., n. 10; AVSe, *Miscell. Codex. I*, pp. 124, 141 e *Cod. Elephantis*, p. 392). Scompare nel XVI secolo (F. RIDOLFI, *Historiarum libri duo*, ms. del 1596 in Bibl. Com. di Sinigaglia, c. 120v) e al suo posto sorge la chiesa rurale di S. Lucia, di cui si conserva il toponimo ad est di Ripe in cima ad una collinetta in contrada Percozzone (B. MONTANARI, *Chroniche delle chiese, benefici ed altro*, ms. dei secc. XVIII-XIX in AVSe, III, c. 407r), laddove già alla fine del sec. XV era «la contrada de la Pieve» (ASCSe, *Catasto roveresco*, cc. 89r, 92r). Il castello era nei suoi pressi e sopravvive come *villa* fin verso la prima metà del '300 (ASVa, *Collectoriae*, cc. 162-164), dopo di che risulta distrutto (A. THEINER, *Codex* cit., II, p. 340, doc. 325). Che Alliano fosse in territorio di Ripe è confermato dal fatto che nella sua contrada detengono proprietà solo gli abitanti di questo castello (CVSe, *Cod. Elephantis*, p. 47; ASCSe, *Catasto roveresco*, cc. 3v, 83r, 100r, 113r).

²⁸ La chiesa è esistente nel 1231 (A. POLVERARI, *Senigallia* cit, II, App., 10) ed è menzionata nel 1290 fra quelle della pieve (*Rat. Dec.*, nn. 1155, 1250). L'ubicazione di questa, come delle altre chiese rurali, ricavabili dai catasti d'età moderna, la dobbiamo alla cortesia della prof.ssa Anna Tamanti di Roncitelli.

²⁹ È menzionata la prima volta nel 1226 in alcune carte di enfiteusi di Fonte Avellana («in fundo Sancti Cosme, curte Rupule, territorio Senogallie..»), CFAv, III, nn. 493, 495, 497), poi nuovamente nel 1290 (*Rat. Dec.*, nn. 1158, 1254). Il toponimo si conserva sia nel *Catasto Roveresco* (cc. 82r, 84r), sia nei catasti successivi, che ne permettono l'ubicazione.

³⁰ *Rat. Dec.*, nn. 1156, 1252. Si veda anche p. 122.

³¹ *Rat. Dec.*, nn. 1157, 1253.

sicuramente in territorio di Roncitelli³². Nelle *Rationes decimarum* del 1290-92, che ci dà l'elenco completo riportato sopra, non è menzionata S. Maria *de curte* a sud di Roncitelli in contrada S. Antonio, esistente già dal 1154³³; è probabile però si possa identificare con una delle due omonime sopra menzionate. Sempre nel settore nord, nei pressi dell'odierno cimitero era anche la chiesa di S. Lucia *de Rupula*, estranea alla giurisdizione pievanale e soggetta a Fonte Avellana³⁴.

L'area pievanale appare decentrata quindi verso la corte di Rupula, lasciando al margine il castello o villa di Agliano, da cui tuttavia la pieve prende la denominazione. Dal numero delle chiese esistenti si tratta di un territorio densamente popolato, almeno a partire dalla metà del secolo XII,

³² Menzionata nel 1231 (A. POLVERARI, *Storia* cit., II, App., 10), nel 1290 fa parte della pieve (*Rat. Dec.*, n. 1251). La contrada sopravvive ancora nel 1490 in territorio di Roncitelli (ASCSe, *Cat. Roveresco*, cc. 77v, 80v, 87r, 112r).

³³ È menzionata la prima volta fra i confini di alcune proprietà di S. Gaudenzio di Senigallia («..via que pergit a Fonte Sculdoria saliente a Sancta Maria de curte et pergit ad castro de Rupula et pergit a cima vecla de Sancto Petro et vadit ad spunio (?) de Montagnano veniente in fluem Saxano..»), S. Gaudenzio, p. 32, doc. LXII). La cima di S. Pietro si identifica probabilmente con S. Pietro in Trivio del plebanato di Castel Michele (*Rat. Dec.*, nn. 1152, 1247 ecc.), oggi in territorio di Castelcolonna (Mappa I.G.M., 1:25.000, f. 110 di Monterado), ma ancora nel 1490 nella corte di Roncitelli (ASCSe, *Cat. Roveresco*, cc. 78r, 82v, 85r), mentre Montagnano è l'odierno toponimo *Croce di Montignano*, sempre in territorio di Castelcolonna nei pressi del Cesano (Mappa I.G.M., 1:25.000, f. 110 di Monterado). La chiesa di S. Maria, menzionata come contrada ancora nel 1490 (ASCSe, *Cat. Roveresco*, cc. 78r, 79v ecc), sorgeva nei pressi della più tarda cappella di S. Antonio, edificata nel 1655 dai Claudii di Pergola (B. MONTANARI, *Croniche* cit., I, c. 464v) su terre che avevano presso «..li beni della pieve dove era la chiesa delle vie corte ..» (ASAN, *Catasti pontifici*, n. 1739, Roncitelli 1651, beni del sig. Nicolò Claudii).

³⁴ Nel 1290 è elencata fra le chiese monastiche (*Rat. Dec.*, nn. 1374, 1445) e nel 1715 da una visita pastorale risulta che il suo beneficio apparteneva al Collegio Germanico di Roma, cui erano stati devoluti i beni di Fonte Avellana (B. MONTANARI, *Croniche* cit., I, c. 466v). Per quanto riguarda l'ubicazione, la contrada di S. Lucia è menzionata nella corte di Roncitelli nel 1490 (ASCSe, *Cat. Roveresco*, c. 180r) e il suo toponimo si conserva nei catasti di età moderna.

ed appare anch'esso notevolmente interessato dalle proprietà di vari enti monastici: S. Maria in Porto, S. Gaudenzio di Senigallia e Fonte Avellana³⁵. Ma v'è un'altra presenza monastica, che finora non abbiamo citato, di gran lunga più antica e interessante e legata alla figura dell'ultimo duca senigalliese di epoca longobardo-bizantina, quella cioè di S. Michele in Brondolo presso Chioggia, le cui vaste proprietà hanno inizio con la nota donazione del duca Sergio nell'anno 800 e si ampliano successivamente verso il Cesano³⁶. Al di là delle contrastanti interpretazioni sull'identità di questo duca, è certo che disponesse di terre pubbliche o comunque di origine pubblica, come pure di terre della Chiesa ravennate, abbondanti nel Senigalliese³⁷ e a loro volta donate da imperatori, esarchi e funzionari pubblici. Anche qui il cerchio si chiude, si ripropone la consueta dinamica di intersambio d'uso della terra fra Impero e Chiesa, riconducendo ad una forte impronta pubblica dell'area fin dall'alto medioevo. Un'area che sembra estendersi al di là della circoscrizione pievanale fin verso i più tardi castelli di Ripe e Tomba (Castelcolonna), che conserveranno

³⁵ La presenza di Fonte Avellana si accentua a partire dal 1221, quando attraverso una permuta l'eremo riceve dal priore di S. Gervasio di Bulgarià a nome dell'abate di S. Gaudenzio vari appezzamenti fra Rupula e il Cesano (CFAv, III, n. 445).

³⁶ La prima donazione dell'anno 800 riguarda un'area sulla destra del Misa approssimativamente fra Casine e Senigallia (SS. *Trinità e S. Michele Arcangelo di Brondolo*, vol. II, *documenti 800-1199* a cura di B. LANFRANCHI STRINA, n. 1). L'espansione successiva è attestata a metà del sec. XI, quando viene menzionato anche il «..fundo Bozoli qui vocatur Roncetelli..» (*ibid.*, n. 13, p. 48), detto più tardi «..fundo Trenciano qui vocatur Roncitelli..» (*ibid.*, n. 71) o anche «..Monte Laureto, qui dicitur Trenciano..» (*ibid.*, n. 192), concesso verso la metà del sec. XII a certo Giacomo di Rupula (*ibid.*, n. 191).

³⁷ In una pergamena ravennate della fine del sec. X fra le concessioni registrate per il Senigalliese sono menzionati anche i fondi *Romaldici*, *Scapsianum* e *Montariano* fra Scapezano e Francavilla di Castelcolonna, interessando quindi anche il territorio di Roncitelli (*Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro)*, secoli VII-X a cura di G. RABOTTI con *Appendici documentarie* a cura di C. CURRADI, G. RABOTTI e A. VASINA, Roma 1985, App. III, 6, p. 187).

più a lungo l'impronta del regime pubblico attraverso la presenza di un forte potere signorile fino a tutto il sec. XIV e oltre, forse erede in parte di quello originario dei Gottiboldi³⁸.

2 - *Il contesto politico-istituzionale* - Il gruppo parentale, che convenzionalmente chiameremo dei Gottiboldi appartiene a quella non numerosa aristocrazia funzionariale che viene alla ribalta nella regione nella seconda metà del sec. XII nel contesto della riorganizzazione dei poteri periferici dell'Impero attuata da Federico I di Svevia. È in questo periodo infatti che, grazie anche alla maggiore ricchezza di documentazione, si cominciano a delineare le trame della fitta rete di rapporti parentali e clientelari che permette la ricostruzione delle linee di ramificazione di questo come di altri gruppi gentilizi.

La Marca d'Ancona rivestiva un ruolo importante nella politica italiana di Federico I, poichè costituiva il percorso più agevole e più diretto di comunicazione fra il nord, Roma e il Meridione, soprattutto nell'ottica politica di un possibile ricongiungimento delle terre meridionali all'Impero. Per la stessa ragione la fascia costiera dell'antica Pen-

³⁸ L'origine signorile di questi castelli è già nella loro denominazione: *Tumba domini Adolfini* nel 1326 (G. GRIMALDI-G. LUZZATTO, *I più antichi libri consiliari di Fabriano* in «Le Marche», an. III/1903, fasc. IV-V, p. 211) e *Ripis ser Gotii* nel 1364 (cfr. qui nota 196). Non si conosce l'identità di questo Adolfini, ma un *dominus Gozo de Ripis* è abbastanza noto fin dal 1247 per essere presente nelle vicende del comune jesino. Signore di Ripe è ancora nel 1318 un Giberto di Simonetto, coinvolto nelle violenze di fazione e condannato per aver assalito le ville di Piticchio e Montale nel territorio di Rocca Contrada (Arcevia) (ASCAR, cass. 46, nn. 20 e 43). Un altro figlio di Simonetto, Vico, imparentato al ramo collaterale dei Gottiboldi, vende nel 1364 alcune proprietà ai Simonetti di Jesi (cfr. qui nota 196). Ma su Ripe nello stesso periodo vantano diritti anche gli ultimi eredi dei Simonetti di Donazzano (F. V. LOMBARDI, *Il castello e la famiglia dei signori di Petrella Guidi* in «Studi Montefeltrani», 14, 1987, pp. 7-40, App. fot.) e contemporaneamente vi detengono ampi diritti di signoria i Brunforte, eredi come vedremo dei Gottiboldi, che estendono i loro possessi anche a Tomba, Percozzone e Agliano (cfr. qui nota 167).

tapoli da Ravenna ad Ancona aveva costituito anche in precedenza uno dei principali motivi di contesa fra papi e imperatori e aveva assunto via via importanza a partire dal sec. X, quando il baricentro politico dell'organizzazione del potere imperiale aveva cominciato a spostarsi dal Ducato di Spoleto verso l'Adriatico, segnando l'inizio con Ottone III di quel processo di accorpamento della Pentapoli all'antica Marca di Fermo e Camerino conclusosi nel sec. XI con la costituzione della *Marca Anconitana*³⁹. Dopo una fase di

³⁹ La testimonianza di questo più accentuato interesse della politica imperiale per la costa adriatica si ha un diploma di Ottone II del 983, che accanto alla vecchia denominazione di *Pentapoli* introduce per la prima volta quella di *Marchia Anconitana* («...vel in tota Pentapolim vel in ducatu Spoletino et marka Firmana [et marka] Anconitana...», M.G.H., *Diplomata*, II, 1, Hannover 1888, doc. 287). Di questo nuovo orientamento della politica imperiale si ha poi conferma tredici anni più tardi nel 996 al placito tenuto da Ottone III a Ravenna a favore del monastero di Santa Fiora di Arezzo, cui partecipa una massiccia rappresentanza della regione adriatica: accanto ad un solo rappresentante della città di Camerino, il giudice Grimacaldo, troviamo i vescovi di Senigallia, Ancona, Osimo e Numana e numerosi rappresentanti dell'area anconitana («...Lecto et Rodulfus iudicibus de civitate Ancona, Andreas dativus de civitate Esina.... Teasilus et Stefanus germani de civitate Ancona; Adamo filio quondam Teuzio et Adelbertus filius quondam Traseus, Guirimberto istius civitatis Ancone...»), oltre ad alcuni esponenti delle famiglie funzionali, un «...Albericus de comitato Ausemano...» ed altri probabilmente dell'alto Esino («...Teudebaldus comes, Gozo comes et Ugo germano suo, Gozo filio Ranconi, Albericus filio Antoni...»), (C. MANARESI, *I placiti del Regno d'Italia*, II, I, Roma 1957, doc. 227). Ancora nel 996 lo stesso Ottone III re d'Italia scriveva al papa Gregorio V comunicandogli la decisione di lasciargli in aiuto i *primores Italiae* e in particolare «...Hu(gonem) Tuscum nobis per omnia fidum, Co(nradum) comitem Spoletinis et Camerinis praefectum, cui octo comitatus qui sub lite sunt, vestrum ob amorem contulimus...» (G. FATTESCHI, *Memorie storico-diplomatiche del Ducato di Spoleto*, Camerino 1801, p. 102; T. GASPARRINI LEPORACE, *Cronologia dei Duchi di Spoleto (569-1230)*, p. 40; M.G.H., *Diplomata*, II, 2, Hannover 1893, p. 643, n. 228). Quindi gli otto comitati della vecchia Pentapoli (Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona, Fossombrone, Cagli, Jesi, Osimo) continuarono ad essere considerati un territorio separato e conteso fra i due poteri, almeno fin quando due anni dopo lo stesso Ottone II li cedeva definitivamente a papa Silvestro (M.G.H., *Diplomata*, II, 2, Hannover 1893, p. 820, n. 389) e anche per questo rimase in uso ancora a lungo, almeno fino a dopo la metà del secolo seguente, presso le cancellerie la vecchia denominazione di *Marchia Camerini* o *Firmana*, con la quale si intendeva riferirsi prevalentemente alla

frammentazione di poteri e di incertezza politica, dovuta anche alla contemporanea rivendicazione della regione da parte di Impero, Papato e marchesi di Toscana⁴⁰, verso gli ultimi decenni del sec. XI con Enrico IV cominciò ad imporsi sulla regione adriatica una stabile autorità imperiale, rappresentata da quel momento in poi dalla dinastia dei Guarnerii, che tenne ininterrottamente la carica marchionale e ducale per circa un secolo⁴¹.

Ben poco è noto dell'articolazione locale di questo potere, per scarsità di documenti e ancor più per mancanza di studi aggiornati. L'autorità comitale cittadina è testimoniata a Fermo, anche se con discontinuità, fin dal sec. VIII⁴², compare ad Ascoli, Osimo, Ancona e Pesaro almeno fin dal

parte meridionale ex-longobarda della regione. Cosa accada nel frattempo non è molto chiaro; le testimonianze diplomatiche al riguardo sono poche ed evasive e il primo documento della cancelleria imperiale a recepire chiaramente l'avvenuta fusione dei due territori risale solo al 1080 («...in tota Marchia Camerini per diversos comitatus et territoria, videlicet Auximanum, Anconitanum, Senogallensem et Fani, aliosque comitatus...», ACm, III, Venezia 1758, coll. 22-23). Dopo di che la denominazione di Marca Anconitana comincia a generalizzarsi.

⁴⁰ R. FOGLIETTI, *Dei marchesi di Ancona*, Macerata 1906, p. 3 e sgg.; Id., *Le Marche dal 568 al 1230*, Macerata 1907; T. GASPARRINI LEPORACE, *Cronologia* cit., p. 39 e sgg. Le carte di S. Vittore delle Chiuse registrano come duca e marchese dal 1061 al 1070 Goffredo il Barbuto marito di Beatrice di Toscana e dal 1082 al 1085 Raniero II (R. SASSI, *Le carte del monastero di S. Vittore delle Chiuse sul Sentino*, Milano 1962).

⁴¹ La prima testimonianza di un Guarnerio o Warnerio «dux et marchio» risale al 1093, in occasione della sentenza emessa presso Senigallia a favore di Fonte Avellana dal conte Bernoldo, inviato del marchese, alla presenza di un giudice, due uomini di legge, di cui uno anconitano, e altri notabili (CFAv, I, doc. 81). Da questo personaggio è corretto far iniziare la genealogia della famiglia marchionale, anche se una tradizione storiografica sulla base di indizi piuttosto vaghi ne vorrebbe far risalire l'origine alla metà del secolo (R. FOGLIETTI, *Dei marchesi* cit.).

⁴² E. TAURINO, *L'organizzazione territoriale della contea di Fermo nei secoli VII-X* in «Studi Medievali», an. XI (1970), fasc. II, pp. 659-710; un conte Lupo di Fermo lo troviamo ancora nel 967 presente ad un placito del duca Pandolfo (C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, II, parte II, Roma 1957, doc. 154).

sec. XI⁴³, mentre nei territori rurali le famiglie comitali cominciano a ramificarsi e diffondersi soprattutto dopo il Mille attraverso la patrimonializzazione e la dinastizzazione di un titolo detenuto in origine da pochi nuclei familiari. Lungo la fascia costiera della ex-Pentapoli, ad eccezione di Pesaro, l'insediamento di autorità comitali è documentato piuttosto tardi e segue di qualche decennio l'affermazione del potere marchionale dei Guarneri. Particolarmente continua e stabile l'autorità comitale appare a Fano, dove nel 1134 è menzionato per la prima volta un conte Manfredo in occasione di un placito tenuto dal marchese Federico⁴⁴. La discesa di Lotario III nel 1136, che secondo varie fonti avrebbe imposto con la forza l'autorità dell'Impero in alcune città dell'Italia centrale, fra cui Fano Senigallia ed Ancona⁴⁵, potrebbe aver rafforzato ed esteso questa rete di poteri locali. Tre anni dopo nel giugno 1139, in occasione di un nuovo intervento del marchese Federico insieme al giovane Guarnerio II a nord di Ancona, accanto al conte Manfredo di Fano compaiono anche Antuino conte di Pesaro, Anselmo conte di Senigallia, e un conte Ugo con il figlio Rainaldo⁴⁶. Ancora nel 1154 ad un nuovo placito tenuto a

⁴³ R. FOGLIETTI, *Le Marche* cit., p. 92; A. CARILE, *Pesaro nel Medioevo. Problemi di storia delle istituzioni e della società in Pesaro tra Medioevo e Rinascimento* a cura di A. BRANCATI, Pesaro 1989, pp. 29-30. In verità presenze di famiglie comitali di origine franca e longobarda sono attestate in Osimo dal *Codice Bavaro* fin dal sec. IX, ma poco o niente si sa sulla loro reale funzione pubblica e sulla continuità dell'ufficio (E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e Chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, Università degli Studi di Macerata, Pubblicazioni della Fac. di Lett. e Fil., 38, Roma 1987, p. 79 e sgg.).

⁴⁴ Federico interviene su richiesta dei canonici fanesi contro alcuni privati che avevano occupato le proprietà della Chiesa cittadina. Al placito partecipano giudici e causidici, fra cui un Rustico senigalliese e un Pietro di Bulgaro fanese. Al conte Manfredo è affidato il compito della reinvestitura delle proprietà («Manfredus comes cum suis nunciis fuit investitor omnium predicatarum rerum», Arch. Vesc. Fano, cass. A, n. 1).

⁴⁵ R. FOGLIETTI, *Le Marche* cit., p. 128; J. F. LEONHARD, *Die Seestadt Ancona im Spätmittelalter*, Tübingen 1983, pp. 26 e 27, nota 106.

⁴⁶ Si tratta del citato atto di donazione a favore del monastero di S. Maria in Porto di Ravenna redatto in Senigallia (si veda qui nota 21).

Senigallia dal marchese Guarnerio II partecipano il conte fanese Manfredò, un conte Rodolfo e i conti del territorio senigalliese Simone della Serra e Sforza di Belvedere, che sostituiscono evidentemente la carica vacante del conte cittadino⁴⁷. Qualunque fossero le funzioni reali esercitate dai conti nell'ambito cittadino, ormai interessato anche dal fenomeno comunale, le tre città continuarono a mantenere un atteggiamento sostanzialmente favorevole o comunque di non aperta ostilità verso l'impero anche sotto Federico I, accogliendo i funzionari della curia marchionale e allineandosi con la politica veneziana, tesa ad isolare Ancona in aperto antagonismo con Bisanzio⁴⁸.

Anche negli anni successivi il controllo della regione resta una delle cure principali dell'imperatore, come dimostrano i ripetuti tentativi nel 1167 e nel 1173 di stroncare la resistenza di Ancona, la quasi continua pressione del cancelliere Cristiano di Buch, vescovo di Magonza, a partire dal 1174 su alcune città e terre marchigiane, Fermo e Matelica in particolare⁴⁹ e la presenza di Federico I nella Marca nel marzo 1177, subito dopo la battaglia di Legnano. Dopo la scomparsa dell'ultimo Guarnerio⁵⁰, della carica marchio-

⁴⁷ A. POLVERARI, *Senigallia nella storia*, I, Senigallia 1981, App., doc. 8.

⁴⁸ G. LUZZATTO, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane* in «Nuovo Archivio Veneto», n. s. (1900), p. 35.

⁴⁹ Degli interventi di Cristiano parlano alcuni cronisti (R. FOGLIETTI, *Le Marche* cit., p. 141). Della distruzione di Fermo si ha notizia in un privilegio rilasciato dallo stesso Cristiano di Buch nel gennaio 1177, con il quale alla città e ai cittadini viene restituita la libertà «...quam anno ante civitatis destructionem habuerant» (M. TABARRINI, *Sommario cronologico di carte fermane anteriori al secolo XIV con molti elementi intercalati* in G. DE MINCIS, *Cronache della città di Fermo*, Firenze 1870, p. 310, nn. 13-15). Di quella di Matelica riferisce un analogo privilegio di Federico I emesso nel settembre 1185, con cui si assicura la protezione imperiale a tutti gli abitanti del castello «antequam felicis memorie Christianus maguntine sedis archiepiscopus locum illum destruxisset ..» (C. ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica*, Ancona 1838, App., doc. 5). Il che significa che il castello fu distrutto prima del 1179, anno in cui il cancelliere tedesco fu fatto prigioniero da Corrado di Monferrato.

⁵⁰ L'ultima menzione di Guarnerio appare nella datazione di una carta privata di S. Severino dell'agosto 1176 (E. OVIDI, *Le carte della Abbazia di*

nale venne investito un fedele feudatario tedesco, quel Corrado di Lutzelhart che troviamo la prima volta in tale veste in occasione delle trattative di Venezia nell'agosto 1177, mentre al Ducato di Spoleto, separato dalla Marca dal 1152, viene preposto Corrado di Urslingen⁵¹. La rete dei funzionari imperiali rimase tuttavia sostanzialmente intatta e nel diploma rilasciato dall'imperatore nel marzo 1177 a Cuccurano di Fano a favore di Fonte Avellana compaiono il nuovo conte di Fano Gualterio, il conte di Gubbio Rodigerio e il nobile Paganello di Montalboddo (Ostra) in rappresentanza del territorio senigalliese, in cui evidentemente la carica comitale cittadina continuava a rimanere vacante⁵². Nel novembre, dopo aver composto a Venezia i contrasti con il papa, l'imperatore tornò nella Marca con lo scopo di insediare il nuovo marchese e di riorganizzare la rete dei propri funzionari prima di rientrare in Germania. Fra la fine di novembre e i primi di dicembre sostò nell'Osimano, dove rilasciò diplomi a favore di Monte S. Vito, dell'ospizio di S. Leonardo sull'Esino e della città di Osimo; particolarmente importante è il primo, con cui istituiva la distrettuazione di cui si è detto nella bassa vallesina, sottratta alla curia mar-

Chiaravalle di Fiastra, Regia Deputazione di Storia Patria, Ancona 1908, doc. CLII). È menzionato anche in altre due carte fiastrensi datate 1177 e 1185, ma dovrebbe trattarsi di errori di datazione o di lettura, poiché a quella data la carica marchionale era già occupata da Corrado. Che si tratti di errori lo indica anche la discrepanza fra la data e l'indizione, secondo la quale i due documenti dovrebbero essere retrodatati al 1176 e al 1174 (*ibid.*, docc. CLXI e CCXXVIII).

⁵¹ M. H. G., *Friderici I Diplomata*, X, pars. III, Hannover 1985, docc. 695, 696, 699, 722. Corrado viene anche menzionato nel novembre nel diploma imperiale a favore di Monte S. Vito (CDJe, doc. 1). Cfr. anche R. M. HARKENRATH, *I collaboratori tedeschi di Federico I in Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania* a cura di R. Manselli e J. Reedmann, Bologna 1982, pp. 131-156, a p. 140.

⁵² CFAv, II, doc. 286.

chionale e sottoposta direttamente alla sua autorità tramite il governo di un visconte⁵³.

Tornato Federico in Germania, la restaurazione del potere imperiale rimase affidata a Cristiano di Buch, che continuò con la consueta durezza, finché non fu sconfitto e fatto prigioniero da Corrado di Monferrato presso Pioraco nel settembre 1179⁵⁴. La regione restò allora affidata a Corrado di Lutzelhart, che non sembra si sia imposto con molta efficacia, se della sua azione politica non restano che scarse testimonianze e se i Marchigiani gli affibbiarono il nomignolo poco lusinghiero di *Moscaincervello*⁵⁵. Nel settembre 1184 l'imperatore tornò in Italia e in un privilegio rilasciato nel novembre troviamo ancora accanto a lui «Corradus dux Spoleti» e «Corradus marchio anconitanus»⁵⁶. Nel 1185, dopo aver siglato un accordo con i Milanesi, che si impegnavano a difendere i diritti imperiali in Lombardia, nelle Marche e in Toscana, scendeva verso l'Umbria, confermando il costante interesse per la Marca in due diplomi a favore dei vescovi di Fermo e di Ascoli⁵⁷. L'anno dopo a Milano si celebravano le nozze fra il figlio di Federico, Enrico di Svevia re d'Italia, e la principessa Costanza d'Altavilla, ponendo i presupposti per l'unificazione del Meridione al Regno d'Italia e all'Impero. L'evento determinò una nuova tensione con il papa Urbano III e sfociò in

⁵³ CDJe, doc. I; ACm, IV, Venezia 1759, App., coll. 82-83, doc. LI; M. NATALUCCI, *Gli Imperatori* cit., p. 16.

⁵⁴ G. BOCCANERA, *Dove fu vinto e catturato Cristiano di Magonza (29 settembre 1179)* in AA.Vv., *Ancona repubblica marinara, Federico Barbarossa e le Marche*, Deputazione di Storia Patria per le Marche, Città di Castello 1972, pp. 117-125.

⁵⁵ Fra l'altro lo si legge in una testimonianza fernana degli inizi del sec. XIII: «.. fuit tempore marchionis Musce in celebros..» (M. TABARRINI, *Sommario* cit., p. 327).

⁵⁶ J. L. A. HUILLARD-BREHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici II*, V, 1, Parigi 1859, rist. Torino 1963, p. 175.

⁵⁷ M. TABARRINI, *Sommario* cit., pp. 311-12; S. ANDREANELLI, *Historiae Asculanae*, Padova 1763, p. 263; M. NATALUCCI, *Gli Imperatori* cit., p. 16.

aperte ostilità da parte del nuovo re Enrico contro il Patrimonio della Chiesa. Si trattò di una vicenda di breve durata, ma che segnò il passaggio della cura delle cose d'Italia da Federico, frattanto tornato in Germania, al figlio Enrico. «La situazione italiana era sotto controllo, garantita da un'organizzazione amministrativa dedicata specificamente al regno d'Italia, una *Curia* composta di vicari ecclesiastici e di giudici laici. E indubbi successi avevano coronato questa politica: il deciso reinserimento dei comuni lombardi nell'area dell'Impero e la rottura sia pure solo parziale dell'alleanza fra essi e il papato, anzitutto; ma anche la conferma dell'egemonia imperiale sulla Toscana e l'insediamento di *ministeriales* quali funzionari imperiali sui beni della contessa Matilde»⁵⁸.

La stessa cosa si può dire per la Marca d'Ancona, che conservava un suo seppur frammentato assetto di potere, basato su alcuni stabili conti cittadini, sui giudici della curia marchionale, su *vicecomites* e baiuli preposti al governo dei castelli, mentre ben poco si conosce delle reali funzioni pubbliche svolti dai cosiddetti conti rurali, paragonabili ormai a veri e propri *domini loci*. La funzione comitale continua ad essere presente soprattutto nelle città costiere, in una certa misura a Pesaro, dove nel 1182 troviamo per la prima volta il conte Enrico, ma soprattutto a Fano attraverso il conte Gualterio, che compare ad Imola nel 1187 accanto ad Enrico VI e successivamente riceve dall'imperatore l'ingiunzione di restituire a S. Maria in Porto di Ravenna i beni occupati in città e nel territorio⁵⁹; ancora verso il 1196 l'imperatore lo invita ad assistere l'abate di S. Apollinare in Classe nella difesa dei suoi beni. Lo stesso invito è

⁵⁸ F. CARDINI, *Il Barbarossa. Vita, trionfi e illusioni di Federico I imperatore*, Milano 1990, p. 333.

⁵⁹ A. CARILE, *Pesaro nel Medioevo* cit., p. 32; L. SCHIAPPARELLI-F. BALDASSERONI (a cura di), *Regesto di Camaldoli*, II, Roma 1909, p. 276, doc. 1255; P. M. AMIANI, *Memorie storiche* cit., I, p. 158.

rivolto al conte di Pesaro, Enrico, e a quello di Senigallia, Gottiboldo⁶⁰; ma in queste due città, specie a Senigallia, la funzione comitale non è documentata con la stessa continuità. L'organizzazione pubblica è presente con una certa capillarità anche nel Fermano, dove nel periodo di Marqualdo si susseguono i conti Giulio, Brocardo e Radigerio di Mamania con prevalente autorità sul *comitatus*⁶¹. Accanto ai *comites*, sia nel Fermano che altrove, figurano rari *vicecomites* con il compito del governo di singoli castelli⁶² e più frequentemente giudici o *justitiiarii* itineranti al diretto servizio della curia marchionale⁶³.

⁶⁰ App., I, 1a, *ad annum*.

⁶¹ «..vidit comitem Julium dominare in comitatu Firmano pro Imperio, et post eum comitem Brocardum, et postmodum Radigerio de Mamania dominari in Comitatu Firmano pro imperio et dominabatur predictis castris sicut officiales Imperii..» (F. M. TANURSI, *Memorie storiche della città di Ripatransone* in G. COLUCCI, *Antichità* cit., App., doc. XIV, p. XXVIII). Si tratta di una di quelle preziose testimonianze processuali da cui è possibile ricavare spesso vivi ritratti di situazioni locali, completamente ignorate dai documenti ufficiali; nel caso specifico la testimonianza, risalente al 1253, vuole dimostrare che i quattro castelli (Agello, Roffano, Capodimonte e Monte Antiquo) da cui era sorta la comunanza di Ripatransone alla fine del secolo precedente erano sotto la diretta giurisdizione dell'Impero. Dei tre conti menzionati il secondo potrebbe essere identificato con quel *Burcardus teotonicus* che in un altro processo del 1208 testimonia di essere stato al servizio della curia marchionale già al tempo di Corrado di Lutzehart e di aver tenuto per esso il castello di Monte Zalluni sempre nel Fermano (M. TABARRINI, *Sommario cronologico* cit., p. 327).

⁶² Sempre da deposizioni testimoniali del Fermano si ricava la notizia di un Guaitatore viceconte ad Agello («..Guaitatore, qui erat vicecomes Marcualdi in Agello..») e di un Rainaldo di Gabiano viceconte a Forcella («..quando Rainaldus Gabiani vicecomes Marcualdi, qui tunc temporis tenebat Furcellam pro Marcualdo..», M. TABARRINI, *Sommario cronologico* cit., pp. 330 e 337). Ad un *vicecomes* avrebbe dovuto essere affidato anche il distretto di Monte S. Vito sull'Esino secondo il citato diploma federiciano del 1177 (CDJe, doc. 1).

⁶³ Possiamo ricordare fra gli altri il giudice Greco, che nel 1188 e nel 1191 sentenzia a favore di Fonte Avellana per il marchese Gottiboldo (Cfr. qui App., I, 1a, *ad annum*), il giudice Lazzaro che fu attivo nel Fermano da Corrado di Lutzehart a Marqualdo (M. TABARRINI, *Sommario cronologico* cit., pp. 323, 327, 330 ecc.), il giustiziaro Ermanno e il giudice Albrico che nel 1197 sentenziano a favore di Fiastra (E. OVIDI, *Carte* cit., doc. CCCXXIX).

3 - *Il conte Gottiboldo* - In questi anni scompariva dalla regione Corrado di Lutzelhart, richiamato dall'imperatore al suo seguito e destinato successivamente alle operazioni militari nell'Italia meridionale⁶⁴, mentre la curia marchionale, dopo la breve reggenza di uno sconosciuto Sigebolt, veniva affidata al conte Gottiboldo, menzionato la prima volta nel febbraio 1188, in occasione della sentenza emessa dal suo giudice Greco nel Cagliese a favore di Fonte Avelana⁶⁵. Il modo improvviso con cui compare sulla scena storica questo personaggio, la novità del nome, che non ha precedenti nella tradizione onomastica della nobiltà regionale, il fatto che venga menzionato al suo apparire come legato imperiale («..ex mandato comitis Gottibuldi donni Frederici imperatoris et invictissimi et gloriosissimi regis Henrici legati..») sembrerebbe escludere ogni suo legame con la realtà territoriale marchigiana e con le famiglie locali legate all'impero e farebbe pensare ad uno dei tanti conti d'ufficio di origine germanica insediati dagli imperatori come funzionari al di qua delle Alpi nella seconda metà del sec. XII, tanto più che in uno dei suoi primi atti pubblici, la conferma dei diritti dell'abbazia di Fiastra del 1191, appaiono accanto a lui alcuni personaggi di origine tedesca (*Alberto todisso*, *Sigimaro todisso*). Il fatto però che il suo nome non appaia mai accompagnato dal patronimico o dal luogo di provenienza impedisce di identificarlo con qualcuno dei molti funzionari dello stesso nome (*Godebaldus* o

⁶⁴ Nel 1191 è posto da Enrico VI a presidiare il castello di Capua; nel 1193 è all'assedio del *castrum Sexti* e successivamente gli viene concessa la contea del Molise, dove muore prima del 1197. (*Chronica rerum per orbem gestarum* di RICARDO DI S. GERMANO in L.A. MURATORI, *R.I.S.*, VII, Milano 1725, coll. 972, 974, 976, 977).

⁶⁵ Di questo sconosciuto Sigebolt si ha menzione nella formula di datazione di un documento fiastrense datato 1187, ma che secondo l'indizione dovrebbe essere del 1186 (E. OVIDI, *Le carte* cit., doc. CLII). Per le vicende di Gottiboldo e dei suoi discendenti, ove non specificato diversamente, si veda d'ora in poi qui App., I, 1a.

Godeboldus), che compaiono frequentemente nei diplomi imperiali prima del 1180⁶⁶.

Una tradizione storiografica locale lo vorrebbe discendente dalla famiglia marchionale dei Guarneri: o figlio del marchese Federico (attestato 1131-1153) e nipote di Guarnerio I, o figlio di quel Gualterio di Guarnerio II, che per diversi anni dopo il 1160 condivise la carica marchionale con Guarnerio III⁶⁷; si tratta però di attribuzioni che non trovano nessuna conferma esplicita nei documenti e non si capisce su quale fondamento vengano avanzate⁶⁸. Tuttavia qualche punto di contatto fra Gottiboldo e la famiglia dei Guarneri sembra esistere: ad esempio la presenza di un Gualterio di Guarnerio, forse lo stesso sopra menzionato o più probabilmente un più tardo figlio di Guarnerio III, ac-

⁶⁶ Se volessimo risalire anche più indietro, nel 1130 troviamo un Godebold conte di Virzburg e suo figlio Corrado (interessante l'omonimia con il figlio del nostro Gottiboldo) testi ad un atto statutario del vescovo di quella città (l'atto è riportato da una conferma di re Enrico del 1230 in J. L. A. HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia* cit., IV, 1, Parigi 1855, rist. Torino 1963, p. 702). Nella seconda metà del secolo troviamo frequenti menzioni di funzionari tedeschi di questo nome in M.G.H., *Friderici I Diplomata*, to. X, pars III, Hannover 1985, pp. 7, 31, 63, 68, 76, 116, 328, 359, ma mai nelle raccolte documentarie italiane. Per i nomi longobardi nell'Italia settentrionale si veda M. G. ARCAMONE, *I nomi di persona a Milano e a Como prima del Mille* in «Atti del X Congresso CISAM», Spoleto 1966, pp. 365-377.

⁶⁷ La prima ipotesi è dell'Ughelli (F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, I, Venezia 1717, col. 552), ripresa poi nel MURATORI, (*De Italia Medii Aevi dissertatio chorographica* in R.I.S., X, Milano 1727, col. CCLXXIII) e più tardi nel COLUCCI (*Tolentino illustrata* in G. COLUCCI, *Antichità Picene*, XX, Fermo 1793, App., tav. V); la seconda ipotesi è del Foglietti (R. FOGLIETTI, *Dei Marchesi* cit., App. I, p. 29). Va detto comunque che non esiste uno studio completo sulle vicende e sulla genealogia dei Guarneri e che anche lo studio del Foglietti non è privo di inesattezze.

⁶⁸ Risulta solo che Federico condivise la carica marchionale con Guarnerio II dal 1131 al 1152 (Cfr. R. FOGLIETTI, *Dei Marchesi* cit., p. 8 e sgg. e qui nota 21) e che Gualterio affiancò Guarnerio III nella stessa carica dal 1160 al 1175 (R. FOGLIETTI, *Dei Marchesi* cit., p. 12; W. HAGEMANN, *Tolentino nel periodo svevo*, 1, in SP, XXXV (1967) pp. 1-52, a p. 10; E. OVIDI, *Le carte* cit., docc. CXXII, CXXV, CXXVIII, CXXXIII, CXXXIX, CXXXIII, CXXXIV, CXXXVII-IX).

canto a Gottiboldo nel 1191 e nel 1195 in qualità di marchese⁶⁹. Questo Gualterio, specie se si tratta sempre della stessa persona, ci sembra un personaggio non secondario nell'organizzazione del potere imperiale nella regione; sicuramente è l'ultimo e più autorevole rappresentante della rete di interessi e di alleanze che per un secolo aveva ruotato attorno la famiglia Guarneria⁷⁰, e il fatto che dopo la parentesi del marchesato di Corrado di Lutzenhart un discendente dei Guarneri torni ad essere nuovamente menzionato accanto a Gottiboldo marchese, secondo la comprovata consuetudine della famiglia di associare due membri nella stessa carica, può ragionevolmente essere interpretato come un indizio di legami parentali. Inoltre l'autorità marchionale di Gottiboldo, come si vedrà anche in seguito, appare soprattutto riconosciuta nella Marca meridionale, luogo tradizionale del potere e degli interessi dei Guarneri, della cui politica di favore nei confronti dell'abbazia di Fiastra egli è anche il continuatore, come prova l'atto di ratifica che egli fa nel 1191 della precedente donazione di Guarnerio II. Secondo alcuni l'atto sarebbe la prova più esplicita della discendenza di Gottiboldo dai Guarneri, dal momento che egli qui li chiama esplicitamente suoi anteces-

⁶⁹ E. OVIDI, *Le carte cit.*, doc. CCLXXVIII; *Tolentino illustrata cit.*, p. 75.

⁷⁰ Citiamo a titolo di esempio i fatti più significativi. Nel 1166 Gualterio insieme a Guarnerio acquista per 160 libbre dall'abate di S. Salvatore Maggiore di Rieti i diritti su Tolentino (W. HAGEMANN, *Tolentino cit.*, p. 10) e negli stessi anni, sempre insieme a Guarnerio è autore di una donazione a Fiastra (E. OVIDI, *Le carte cit.*, doc. CCCLVII). Nel 1198 nuovamente un Gualterio del marchese Guarnerio riceve in feudo dal marchese Marquardo, in riconoscimento dei servizi prestati per l'impero, i castelli di S. Ginesio, Pieca e Montefranco (T. BENIGNI, *Memorie storiche della terra di S. Ginesio* in G. COLUCCI, *Antichità cit.*, XIX, Fermo 1793, App., doc. XIII). Lo stesso nel febbraio 1201 è podestà a Tolentino («...concedimus vobis Walterio potestati pro Tolentino...»); a questo comune nel giugno successivo fa atto di castellanìa e nel 1210 sottomette il castello di Pieca, concessogli da Marquardo («Ego Gualterius marchio filius quondam marchionis Guarnerii...», G. BENANDUCCI, *Contributo alla serie dei podestà di Tolentino*, Tolentino 1907, p. 10; C. SANTINI, *Saggio di memorie della città di Tolentino*, Macerata 1789, App., docc. 6, 9, 16, pp. 270, 272, 278).

sori («..volens benefacta antecessorum meorum, maxime bone memorie Warnerius marchione, qui monasterio Claravallis cepit construere..»); ma il termine è generico e potrebbe semplicemente riferirsi ad antecessori nell'ufficio e comunque non ci pare sufficiente a provare legami di discendenza di tipo agnazio. Inoltre ci sono due elementi a rendere fortemente improbabile una discendenza diretta di Gottiboldo dai Guarneri: il primo, come si è già detto, è il suo nome, del tutto estraneo alla tradizione onomastica familiare dei Guarneri; il secondo è il suo titolo comitale, parimenti estraneo alla tradizione pubblicistica della famiglia, tanto che non appare mai attribuito ad alcuno dei suoi membri. Di conseguenza, se di possibile parentela fra Gottiboldo e i Guarneri si vuole parlare, ed alcuni indizi fanno ritenere questo possibile, ci si può solo riferire ad una parentela recente e di carattere cognazio, contratta cioè attraverso il matrimonio del padre di Gottiboldo o dello stesso Gottiboldo con un membro femminile della casata marchionale.

Esiste poi anche una terza ipotesi, sostenuta dall'osimano Cecconi, secondo cui Gottiboldo sarebbe originario della sua città e discendente dalla famiglia Leopardi. Si tratta di una ipotesi però ancor più improbabile, che poggia su una serie di coincidenze casuali e su un documento di dubbia autenticità, e che non trova nessun riscontro negli avvenimenti successivi della famiglia⁷¹.

⁷¹ Il Cecconi fa riferimento alla famiglia Leopardi esistente al suo tempo, di cui non conosciamo le origini. Il nome gentilizio Leopardi ricorre più volte fra i membri del ceto dirigente osimano nel sec. XII: un *Acto de Leopardo* è nel 1126 fra i firmatari della convenzione fra Osimo e il vescovo di Numana (CDOs, p. 79, doc. I), un «*Leopardus comes quondam Ofreduccio comes*» compare in un'altra carta osimana del 1172 (E. OVIDI, *Le carte cit.*, doc. CXXVI), un Matteo di Atto di Leopardi è infine teste ad un atto di pacificazione fra Osimo e Recanati nel 1195 (CDOs, p. 109, doc. XXXIII). La casata, che non sembra però in seguito avere particolare rilievo, continua nel sec. XIII, quando troviamo fra l'altro un *dnus* Leopardi di Osimo giudice a Rocca Contrada nel 1236 (RRCo, nn. 107, 108, 111, 112 ecc.) e un altro *dnus* Leo-

Dopo la sentenza emessa a suo nome dal giudice Greco nel 1188⁷² a favore di Fonte Avellana, Gottiboldo interviene

pardo podestà di Tolentino nel 1268 (G. BENANDUCCI, *Contributo* cit., p. 13). Il documento principale in base al quale si vorrebbe stabilire una diretta relazione di parentela fra questa casata e il conte Gottiboldo è una presunta donazione di terre a favore della chiesa di S. Pietro di Monte Conero della quale sarebbe autore un «Gothiboldus de Leopardis de Auximo comes Senogallie et perpetuus rector» (G. CECCONI, *Intorno alla liberazione di Sinigaglia dalla oppressione del conte Gottiboldo* in «Atti della società storico-archeologica delle Marche in Fermo», II, Fermo 1878, p. 159). Dell'esistenza del documento, conservato in copia autentica presso la famiglia Leopardi, sarebbe circolata voce già al tempo del Compagnoni (P. COMPAGNONI, *Memorie storico-critiche della chiesa e dei vescovi di Osimo*, II, Roma 1782, p. 127), ma solo un secolo dopo il Cecconi lo trascrisse dall'archivio della famiglia per concessione dei signori Cesare, Giulio e Giacomo. Non sappiamo se il documento sia tuttora rintracciabile, ma i vari elementi desumibili dalla testimonianza e dalla trascrizione del Cecconi, quali il luogo di conservazione, il fatto che si tratti di una copia di età imprecisata, la grafia del nome di Gottiboldo che non trova riscontro in altri documenti del tempo, la lingua e il formulario usati fanno ritenere che si tratti di uno dei tanti falsi settecenteschi creati come prova della origine illustre, ora di una località, ora di una casata. Oltretutto il documento conterrebbe una evidente incongruenza storica, poiché alla data della presunta donazione è improbabile che Gottiboldo potesse essere ancora in vita (le ultime notizie su di lui nella migliore delle ipotesi possono risalire al 1204) e almeno dal 1211 il titolo comitale di Senigaglia era passato al figlio Corrado (Cfr. qui App., Ia, 2, *ad annum*). Ciò che spinse ad elaborare una simile ipotesi (e la falsificazione connessa) fu probabilmente, oltre l'«amor patrio», un equivoco generato da alcune coincidenze, quali la partecipazione di Osimo alla lega comunale che nel 1200 sconfisse e catturò Gottiboldo, la successiva presenza dello stesso nella città per l'atto di quietanza, e il fatto che un *dominus Gottebaldus* nel 1204 ricoprì la carica di podestà di Osimo. Costui potrebbe anche essere il Gottiboldo conte di Senigaglia, ma niente prova che fosse di Osimo, anzi semmai dimostra il contrario, dato che alla carica podestarile anche nella prima fase comunale vennero sempre chiamati esponenti della nobiltà forestiera.

⁷² Secondo l'Amiani (P. M. AMIANI, *Memorie storiche della città di Fano*, Fano 1751, I, p. 159) in questo stesso anno si sarebbe tenuto in Ancona un parlamento di Osimani, Recanatesi, Eugubini, Jesini, Fanesi, Fabrianesi e Pesaresi per concertare una sollevazione contro il marchese Gottiboldo a causa della sua fiscalità. Ne sarebbe seguita la fuga in Germania dello stesso Gottiboldo. La notizia ovviamente è destituita di ogni fondamento e sembra piuttosto riferirsi vagamente alle vicende di dieci anni dopo.

nuovamente in difesa dell'eremo nel gennaio 1191 nel corso di un'assise giudiziaria tenuta nel castello di Aldano nei pressi dell'odierno Corinaldo. Del luglio successivo è la conferma all'abbazia di Chiaravalle di Fiastra dei beni donatigli mezzo secolo prima dal marchese Guarnerio e più o meno in questo periodo dovrebbero essere ricorsi a lui gli abitanti di Montecchio (Treia) contro le violenze di un certo Grimaldo; poi si perdono sue notizie fino al 1194, quando riceve dal vescovo di Fermo l'inf feudazione del castello di Cerqueto, posto presso Montolmo (Corridonia). È probabile che l'atto fosse stato preceduto da ostilità o comunque da un contenzioso fra le due autorità, perché ha la forma di una transazione, con cui Gottiboldo promette fedeltà e si impegna a non sottrarre vassalli all'autorità del vescovo e a non accettarli nel castello.

Il fatto che tutte queste testimonianze provengano da archivi ecclesiastici dipende dalla perdita quasi completa di altre fonti documentarie del periodo precomunale, specie quelle relative alle famiglie signorili; rappresentano in ogni caso anche una testimonianza della sollecitudine dei funzionari imperiali per gli enti monastici, quasi sempre tradizionali alleati dell'Impero e detentori di grandi riserve di beni fondiari, a cui attingere per le dotazioni beneficarie.

L'autorità marchionale di Gottiboldo, come del resto anche quella dei suoi predecessori, sembra riconosciuta, come si è detto, soprattutto nella parte meridionale della regione, in particolare nell'area del comitato camerinese, dove converge anche la maggior parte degli interessi economici della famiglia marchionale. Le formule di datazione dei documenti avellaniti infatti non menzionano mai né Gottiboldo, né in precedenza i Guarneri, se si eccettua un solo atto rogato in Urbisaglia, cioè in area camerinese⁷³; rare sono anche le menzioni nei documenti di area fa-

⁷³ CFAv, II, n. 336.

brianese⁷⁴, mentre nelle carte fiastrensi le citazioni sono continue e sistematiche, come pure frequenti, anche se più saltuarie, negli altri documenti dello stesso territorio. Relativamente a Gottiboldo si conoscono dal 1191 al 1194 undici formule di datazione che fanno riferimento al suo marchionato, una di Tolentino⁷⁵, una di Treia, una di S. Ginesio⁷⁶ e le restanti otto dell'area fiastrense⁷⁷. Questo fatto, che potrebbe essere confermato e circostanziato da uno spoglio più completo delle carte marchigiane dei secoli XI e XII, testimonia come l'unificazione della regione sotto una stessa curia marchionale avvenuta per volontà imperiale nel corso del sec. XI avesse lasciato quasi inalterate le profonde diversità sotto l'aspetto politico, giuridico, economico, territoriale e perché no anche etnico, consolidatesi nelle due aree a sud e a nord dell'Esino durante i secoli dell'alto Medioevo; si può dire che l'area meridionale, costituita dalle vecchie Marche di Fermo e Camerino, restò caratterizzata da un'organizzazione di potere prevalentemente signorile e militare su base regionale ereditata dal precedente Ducato longobardo di Spoleto, mentre quella settentrionale, maggiormente influenzata dalle città costiere ex-bizantine, conservò a lungo un tessuto sociale ed economico più articolato ed un'organizzazione politica meno accentrata e meno feudalizzata. Di conseguenza la base economica, fiscale e patri-

⁷⁴ Se ne conoscono solo tre, nel 1102, nel 1123 (R. SASSI, *Le carte del monastero di S. Vittore delle Chiuse sul Sentino*, Milano 1962, nn. 84 e 96) e nel 1140 (CDFa, n. VII), mentre molto più frequenti sono quelle relative ai duchi precedenti, che avevano la base del loro potere a Spoleto e Camerino.

⁷⁵ Si tratta di un atto del 1195 (*Tolentino illustrata* in G. COLUCCI, *Antichità cit.*, XX, Fermo 1793, p. 75, dall'archivio di S. Catervo).

⁷⁶ L'atto rogato a Treia risale al 1191 (*Tolentino cit.*, tav. V; A. GRASSI-COLUZZI, *Annali di Montecchio*, Macerata 1906, p. 37), quello di S. Ginesio è del 1194 (T. BENIGNI, *Memorie storiche della terra di San Ginesio* in G. COLUCCI, *Antichità cit.*, XIX, Fermo 1793, App., doc. 12, p. 14).

⁷⁷ Si tratta di atti rogati a Fiastra e nei dintorni (Villamagna, Colmurano, Urbisaglia) dal 1191 al 1193 (E. OVIDI, *Le carte cit.*, doc. CCLXXVIII e sgg.).

moniale, e le relazioni di clientela politico-militare e parentale delle famiglie marchionali, su cui si fondava il loro potere reale, continuarono ad insistere prevalentemente nell'area del vecchio Ducato, di cui le precedenti marche fermana e camerinese avevano fatto parte, trovandovi una struttura sociale più atta ad accoglierle e sostenerle, mentre le città della vecchia Pentapoli si limitarono ad accettare con più o meno continuità l'autorità comitale, sia che fosse espressione del potere sovrano dell'impero, che di quello locale della curia marchionale, senza per questo rinunciare alla propria crescente autonomia fondata sui poteri concorrenti del vescovo e del comune. I marchesi di casa Guarneria o i loro messi quindi furono presenti a nord del Potenza piuttosto saltuariamente, delegando spesso le loro funzioni ai *comites* cittadini, che avevano evidentemente una certa autonomia: tre presenze sono documentate come si è visto nel Senigalliese, nel 1094, nel 1139, nel 1154, dove più consistente era la dotazione di beni pubblici della curia marchionale, una a Fano nel 1134 e forse una a Fossombrone nel 1140⁷⁸.

Tutti questi interventi sono a favore di enti ecclesiastici e in tre casi sono espressamente diretti contro le occupazioni di terre da parte di esponenti dei ceti cittadini. Si tratta di interventi di ufficio, che rientrano nella tradizionale sollecitudine dei poteri pubblici nei confronti di chiese e monasteri e che non presuppongono necessariamente diretti interessi economici, i quali appaiono quasi esclusivamente concentrati, come si è detto, nell'area meridionale. Infatti già nel 1112 il primo Guarnerio con la moglie contessa Ardruda e il figlio Guarnerio riceveva in enfiteusi dal ve-

⁷⁸ La presenza di Guarnerio a Fossombrone si potrebbe dedurre dalla donazione di alcuni castelli da lui fatta in quell'anno al vescovo di Fossombrone Gualfredo, come risulta da una memoria del sec. XIV conservata nell'archivio vescovile della città (A. VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, I, Fossombrone 1903, p. 175, nota 1.

scovo di Fermo Azone il castello di Agello e la sua corte per una vasta area fra il Tronto e l'Aso, dove più tardi sorgerà Ripatransone⁷⁹. Nel 1117 acquistava da un certo Berardo di Massaro alcune terre nel Monte di S. Ginesio⁸⁰. Nel 1119 otteneva in enfiteusi dal vescovo di Camerino, sempre insieme alla moglie e al figlio, una notevole dotazione beneficiaria, costituita dai castelli di S. Severino e di Palliolito, la pieve di S. Vittorino e i monasteri di S. Michele «de Dommoris» e di Doliolo⁸¹. Negli anni seguenti, probabilmente dopo il 1130, il figlio aggiungeva ai possessi anche il castello di Morrovalle a lungo conteso al vescovo di Fermo, finché nel 1164 nel placito imperiale tenuto a Fano Federico I ingiungeva a Guarnerio III (o IV) di restituirlo all'autorità vescovile⁸². Nel 1166 Guarnerio e Gualterio acquistavano per 160 libbre i diritti su Tolentino dall'abbazia di S. Salvatore⁸³. Nel 1194, come si è visto, Gottiboldo marchese riceveva in feudo dal vescovo di Fermo il castello di Cerqueto, mentre nel 1198 Gualterio di Guarnerio si vedeva confermato dal marchese Marqualdo — ormai si era in tempi di netta contrapposizione politica con la Chiesa — il feudo di S. Ginesio con l'aggiunta del castello di Pieca, che manterrà fino al 1210⁸⁴.

Al di fuori di quest'area, cioè a nord del Potenza, è testimoniata solo l'esistenza di beni di origine fiscale, provenienti dalle terre pubbliche regie e imperiali e per questo

⁷⁹ M. CATALANI, *De Ecclesia Firmana eiusque episcopis commentarius*, Fermo 1783, p. 335, doc. XXII; M. TABARRINI, *Sommario cit.*, doc. 9, p. 307.

⁸⁰ O. TURCHI, *De Ecclesiae Camerinensis pontificibus*, Roma 1762, App., doc. VI.

⁸¹ L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I, Milano 1788, coll. 323-324; O. Turchi, *De Ecclesiae cit.*, App., n. VIII.

⁸² R. FOGLIETTI, *Le Marche cit.*, p. 127; C. TOMASSINI, *Note sul territorio maceratese nella Marca di Fermo (secc. XI-XII)* in SM, 6 (1970), pp. 80-110, p. 104.

⁸³ W. HAGEMANN, *Tolentino nel periodo svevo*, 1, in SP, XXXV (1967), pp. 1-52, a p. 10; ID., «Quellen und Forschungen», XLIV (1964), p. 235, n. 4.

⁸⁴ Cfr. qui nota 70.

disseminati un po' ovunque nella regione; di essi si serviva la curia marchionale per sostenere la rete di *militēs* e *ministeriales*. A questa categoria appartenevano ad esempio quelli donati in Senigallia nel 1139 dai marchesi Federico e Guarnerio a S. Maria in Porto di Ravenna⁸⁵ e quelli tenuti dalla curia marchionale fino agli inizi del secolo XIII nei comitati di Jesi (Morro Panicale/ Castelbellino, Monteturri e Villa delle Ripe) e di Senigallia (Monte S. Vito, Albarello, Agliano, Rupola, Conocla ecc.)⁸⁶.

Tornando alle vicende regionali, alla fine del secolo Enrico VI, dopo aver assunto la corona siciliana a Palermo, apparve anche deciso a riaffermare i diritti dell'Impero nell'Italia centrale. Così chiamò a sé dalla Germania un personaggio autorevole e deciso, quale Marquardo d'Anweiler, nominandolo siniscalco del Regno e affidandogli fra il 1194 e il 1195 il Ducato di Ravenna e la Marca d'Ancona, ora più che mai nodo di comunicazione fra nord e sud⁸⁷. La nuova nomina fu dovuta probabilmente alla maggiore affidabilità del funzionario tedesco, uno dei più fedeli collaboratori di Enrico VI; anche egli però circoscrisse la sua presenza alla regione meridionale, mentre nelle città settentrionali il po-

⁸⁵ Il carattere di questi beni è chiaramente indicato nell'espressione «...totam nostram regalitiem sicut ibi habemus et tenemus, vel etiam nostri comites detinent a nobis...» (cfr. nota 21).

⁸⁶ I beni pubblici delle curie di Monte S. Vito, Albarello, Morro Panicale, Monteturri e Villa delle Ripe sono estesamente elencati nel 1219 nella loro presa di possesso da parte del comune di Jesi (CDJe, docc. XIII-XVIII). Degli altri si è parlato a p. 113 e sgg.

⁸⁷ Marquardo appare accanto a Enrico VI nel giugno 1194 presso Genova con il titolo di *dapifer*, ancora a Bari e Molfetta nel marzo-aprile 1195 come siniscalco e nel novembre 1196 a Montefiscone e Palestrina con il titolo di «dux Ravennae, marchio Ancone, imperialis aule dapifer» (J. F. BOHMER, *Acta Imperii selecta*, Innsbruck 1870, rist. 1967, p. 175, n. 191; pp. 183-85, nn. 200, 201, 203; pp. 191-93, nn. 209, 210). Nelle carte fiastrensi Marquardo comincia ad essere registrato come marchese di Ancona dal gennaio 1195 (E. OVIDI, *Carte cit.*, docc. CCLXXXVI, CCCII, CCCV, CCCXXII); una carta dell'archivio di S. Catervo di Tolentino però, citata dal Benigni (T. BENIGNI, *Memorie cit.*, p. 75), riconoscerebbe ancora come marchesi nel 1195 Gottiboldo e Gualterio.

tere pubblico continuò ad essere rappresentato dai conti cittadini: a Gottiboldo vennero affidati i comitati di Senigallia e di Cagli, a Fano restò il conte Gualtiero e a Pesaro troviamo un conte Enrico⁸⁸. In questa nuova veste nel 1196 a Senigallia Gottibaldo «ex parte et mandato domini Henrici imperatoris» tornò ad interessarsi di Fonte Avellana, confermandogli in particolare il castello di Montesecco a nord di Pergola con le sue pertinenze nei comitati di Senigallia e Cagli e ponendolo sotto la protezione imperiale. I ripetuti interventi di Gottiboldo a favore di Fonte Avellana sembrano a questo punto qualcosa di più che un semplice atto dovuto; forse sono motivati dalla intenzione di stringere rapporti economici con l'eremo, o per lo meno lasciano già intravedere un tentativo far convergere i propri interessi verso l'area del Cesano. Del resto, allontanato definitivamente dalla tradizionale area di gravitazione del potere marchionale, è tempo per Gottiboldo di dare un più solido fondamento economico al suo ruolo politico e sociale, stringendo anche una rete di rapporti clientelari e beneficiari in grado di sopravvivere alle alterne fortune del potere svevo.

Questa rete di relazioni patrimoniali e parentali è difficile da esplorare e da documentare per la frammentarietà delle fonti e la scarsità delle indagini; la sua esistenza è tuttavia facilmente intuibile attraverso il riproporsi di certe coincidenze di luoghi, di persone e di interessi patrimoniali. Ad esempio nel citato precetto a favore di Fonte Avellana del 1196 troviamo accanto a Gottiboldo un Pietro di Gisi-brando, già presente nell'analogha sentenza emessa nel 1188 dal giudice Greco, e soprattutto compare quel conte Bisaccione destinato, come vedremo in seguito, a dar vita ad un

⁸⁸ Come si è detto, tutti e tre i conti vengono menzionati in un precetto di Enrico VI, che attorno il 1196 ordina loro e a Marqualdo di difendere i diritti dell'abate di S. Apollinare in Classe (J. F. BOHMER, *Regesta Imperii*, V, pars 2, Innsbruck 1892-94, p. 1778).

ramo laterale della dinastia. Un altro esempio illuminante di questo intrecciarsi di interessi può essere offerto dalla presenza in una stessa area della media valle del Cesano accanto alle proprietà dei Gottiboldi di quelle di altri due personaggi legati alla curia marchionale: quelle di un Bisaccione, forse lo stesso sopra citato o forse il capostipite della non meno importante dinastia dei Buscareto, e quelle di Simone conte della Serra, già presente al placito marchionale del 1154 e attestato almeno fino al 1177⁸⁹.

La base del potere politico ed economico di Gottiboldo appare comunque costituita da quell'insieme di diritti che egli acquisisce al momento dell'investitura della carica comitale sulle terre pubbliche di Agliano e Rupoli e su quelle della Massa di Sorbetulo e di Conocla. Si tratta di diritti di carattere pubblico in grado di fornire una adeguata base economica con le entrate derivanti dal banno, dall'esazione fiscale, dai censi e dalle prestazioni di opere dovute dalle terre vassallatiche. Ma si tratta pur sempre di diritti aleatori, legati alla durata della funzione pubblica, per questo Gottiboldo cercò sicuramente di costituirsi una base patrimoniale più stabile ed ereditaria attraverso il solito sistema delle usurpazioni, delle concessioni, magari estorte agli enti ecclesiastici e anche procedendo ad acquisti, come lascia intendere una successiva lettera di Innocenzo III al comune di Senigallia («..et omnia que in domibus, terris et vineis Gutibuldus et Giselbrandus emerunt..»)⁹⁰, che lascia intendere un patrimonio di qualche consistenza, confiscato però probabilmente dopo la sua cacciata. Chi sia questo Giselbrando non risulta da altri documenti; è significativo però

⁸⁹ Nel 1186 una «terra Bisactionis» è menzionata «in fundo laterete» ai confini di un campo concesso in pegno a certi privati dal priore di Barbara, dipendente dall'abbazia di Sitria; nel 1210 nello stesso «fundo la Cerete» (si tratta di varianti di trascrizione dello stesso termine) Corrado figlio di Gottiboldo riceve dall'abbazia di Sitria un'altra terra posta nei pressi del «campus qui fuit comitis Simonis» (ASPe, S. *Gaudenzio*, pp. 31 e 74).

⁹⁰ Si veda qui nota 106.

che il nome ricorra fra la clientela di Gottiboldo, come si è visto sopra con il citato Pietro di Gisibrando.

Intanto nel settembre 1197 muore Enrico VI e Costanza con il figlio infante si ritira in Sicilia con l'intento esclusivo di salvaguardare i diritti ereditari di Federico sul Regno meridionale e disposta per questo a rinunciare anche alla rivendicazione della corona imperiale e di quelle di Germania e d'Italia. Contemporaneamente i vicari del re defunto, fedeli alla casa sveva, si insediano nelle regioni di loro competenza pronti a difendere la continuità del potere imperiale: Marqualdo, escluso dal regno dalla regina Costanza, ritorna nella Marca, Corrado di Urslingen nel Ducato, altri funzionari imperiali rimangono a presidiare la Puglia, la Campania, la Calabria e la Sicilia⁹¹. Ma mentre Corrado di Urslingen l'anno seguente si accorda con Innocenzo III, che si apprestava ad affermare definitivamente l'autorità della Chiesa nell'Italia centrale, sottomettendogli il Ducato e le contee di Assisi e Nocera⁹², Marqualdo si proclama depositario delle ultime volontà di Enrico VI, rivendicando il proprio diritto alla reggenza del Regno di Sicilia per il piccolo Federico, e nel frattempo mette a ferro e fuoco le località della Marca meridionale che tentavano di sottrarsi all'autorità imperiale su sollecitazione degli inviati papali⁹³. Nell'agosto del 1198 stringe d'assedio il castello di

⁹¹ «Post cuius obitum Marcualdus accessit in marchia, Conradus rediit in Ducatum...Remanserunt autem in regno aliqui de Teutonicis: in Sicilia Guglielmus Capparonus, in Calabria Fridericus (*Maluiti*), in Apulia et Terra laboris Diopoldum (*marchio de Vanburg seu Honeburg et Acerrarum comes*) et fautores ipsius multa munitiones tenentes..» (J. L. HUILLARD-BREHOLLES, *Historia* cit, I, p. 1, Parigi 1852, rist. Torino 1963, p. 3, nota 2).

⁹² J. P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus, series latina*, CCXIV, Parigi 1890, ep. CCCLVI.

⁹³ Già nel settembre 1196 erano in atto ostilità fra Marqualdo e il vescovo di Fermo, come appare da una lettera di papa Celestino III, che invitava il vescovo a resistere al funzionario imperiale (J. F. BOHMER, *Acta* cit., p. 615, n. 903). L'anno seguente di nuovo il pontefice sollecitava il vescovo ad assistere il vicario del card. Giorgio di S.Maria in Porto nel ricevere il giuramento di

Ripatransone, perché costruito senza sua autorizzazione nel luogo dove era già il castello di Agello, da un secolo feudo dei marchesi. In quell'occasione è accanto a lui il conte Gottiboldo, Gentile di Pitino e Gualterio del marchese Guarnario, cui viene concessa per la sua fedeltà alla causa imperiale l'investitura di S. Ginesio, Pieca e Montefranco. Ripatransone venne poi distrutta e probabilmente anche altre località furono investite dall'azione di Marqualdo⁹⁴.

Ma l'azione energica di Marqualdo non era in grado di fermare lo sfaldamento in atto dell'organizzazione del potere imperiale. Già nel febbraio 1198 una prima lega di città adriatiche da Fermo a Rimini prendeva decisamente posizione contro Marqualdo⁹⁵. Nel maggio il conte Gualterio di Fano, presentando la fine del ruolo politico della sua famiglia, decideva di donare il suo palazzo nuovo al centro della città all'eremo di Fonte Avellana, forse un modo per tutelare i suoi diritti nei confronti di eventuali rivendicazioni da parte del comune⁹⁶. Alla fine di agosto, mentre Marqualdo era impegnato all'assedio di Ripatransone, la lega delle città veniva rinnovata: Ancona ed Osimo si mettevano a capo di un'ampia alleanza che andava da Fermo a Ravenna, comprendendo anche Senigallia e Fano, con l'intento di so-

fedeltà dei castelli e delle città della Marca (J. F. BOHMER, *Acta cit.*, p. 616, n. 905). Nel marzo 1198 Marqualdo «...qui patrimonium Ecclesie invadere presumpsit» veniva scomunicato insieme ai suoi seguaci da Innocenzo III, che ne dava notizia ai vescovi della Marca, invitandoli a sciogliere da ogni obbligo «...qui eisdem Marqualdo fidelitate sunt vel sacramento astricti...» (ASVa, *Reg. Vat.*, 4, c. 10r).

⁹⁴ La distruzione di Ripatransone è ricordata in una più tarda deposizione testimoniale (F. M. TANURSI, *Memorie istoriche cit.*, App., pp. 25-26, doc. XIV). Nello stesso periodo venne occupata anche Villamagna presso Fiastra (E. OVIDI, *Carte cit.*, doc. CCCXLVI). Tutti gli storici comunque concordano sulla durezza della repressione attuata da Marqualdo e in particolare Ricardo di S. Germano nel suo *Chronicon*: «... Ad Anconam Marchiam suo proprietario dominio subditam se contulit, ubi cum suis sequacibus innumera mala contulit» (L. A. MURATORI, *R.I.S.*, VII, Milano 1723, col. 977).

⁹⁵ M. TABARRINI, *Sommario cronologico cit.*, p. 317, n. 29.

⁹⁶ CFAV, II, doc. 364.

stituire nelle città e nei castelli marchigiani i funzionari imperiali con consoli da esse inviati⁹⁷. Si trattava di un'iniziativa che andava nel senso della politica papale, ma che tuttavia cercava di procedere autonomamente da essa. Nel marzo 1199 Innocenzo III comunicava agli Jesini che i suoi legati cardinali Cinzio di S. Lorenzo in Lucina e Giovanni di S. Prisca avevano ricevuto obbedienza da quasi tutta la Marca, eccetto le città di Ascoli e Camerino; quest'ultima difatti continuò a riconoscere l'autorità marchionale fino al novembre⁹⁸. Nell'agosto Marquardo, dopo che gli inviati papali lo avevano a lungo ammonito «..ut ab ecclesiarum et villarum incendio et vastatione cessaret..», accettò di pacificarsi con il Papa, non sappiamo a quali condizioni, e venne assolto dalla scomunica⁹⁹. Nell'ottobre si imbarcò per il Meridione, con l'intento di strappare a Costanza e ai suoi fedeli la tutela di Federico al fine di garantire la continuità sveva nel Regno in collegamento con Filippo di Svevia, fratello di Enrico VI. Ma qui venne a morte nel 1202 e poco dopo venne meno anche Corrado di Spoleto cui Filippo aveva affidato il compito di succedere a Marquardo in Sicilia¹⁰⁰.

La scomparsa dalla scena politica dei maggiori protagonisti dello schieramento svevo, il vuoto di potere creatosi con la contesa per la corona imperiale fra Ottone di Baviera, appoggiato da Innocenzo III, e Filippo di Svevia, sostenuto da una parte della nobiltà tedesca, il ruolo dominante assunto dalla Chiesa grazie anche al prestigio del nuovo papa contribuirono alla definitiva affermazione nella regione marchigiana di quelle forze comunali, che nei de-

⁹⁷ CDOs, doc. XXVII.

⁹⁸ T. BALDASSINI, *Memorie Istoriche dell'antichissima e regia città di Jesi*, Jesi 1715, App., doc. III. L'autorità marchionale è ancora menzionata in due documenti dell'area camerinese nel febbraio e nel novembre («temporibus Marcualdi marchionis», «presidente marchione Marcualdo», CFAv, II, doc. 369; E. OVIDI, *Le carte cit.*, doc. CCCXLV).

⁹⁹ J. L. HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia cit.*, I, 1, p. 31.

¹⁰⁰ J. L. HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia cit.*, I, 1, p. 99.

cenni immediatamente successivi deterranno il monopolio dell'iniziativa politica, emarginando le casate signorili o costringendole a venire a patti. In questa azione antisignorile fu determinante l'appoggio di Innocenzo III, come pure dei suoi successori, che diede alla sovranità della Chiesa il carattere precipuo di difesa e protezione dei comuni dalle minacce signorili nel rispetto delle loro autonomie¹⁰¹. Molte della casate nobiliari di tradizione funzionariale, che nei decenni precedenti avevano svolto un ruolo politico per la curia imperiale, iniziano quel rapido declino che nel giro di breve tempo le porterà ad uscire definitivamente dalla scena della storia regionale¹⁰². Il conte Gottiboldo, dopo la par-

¹⁰¹ G. EERMINI, *Caratteri della sovranità temporale dei papi nei secoli XIII e XIV* in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», XXVII (1938), pp. 315-347, a pp. 342-43. Sui rapporti instauratisi fra Papato e comuni al momento del riconoscimento da parte di questi della sovranità della Chiesa può essere illuminante la lettera inviata da Innocenzo III a Fano verso la fine del 1199. In essa si dice che l'inviato fanese Giovanni di Rustico aveva promesso a nome della città l'annuale giuramento di fedeltà, con l'impegno di fare «.. expeditionem, parlamentum, pacem et guerram ad mandatum legatorum ac nuntiorum..» e di corrispondere annualmente il censo di 50 libbre, metà per la città e metà per il comitato, o di nove denari per fumante secondo la consuetudine locale, eccetto i chierici, i militi, i giudici, gli avvocati, i tabellioni e i nullatenenti («..hiis qui nullas possessiones habere noscuntur..»). In cambio il pontefice prendeva la città sotto la protezione apostolica, confermandogli il «..consulatum cum iurisdictione que spectat ad ipsam, tam in criminalibus, quam civilibus, ita ut omnes consules et potestates qui pro tempore fuerint romano pontifici et Ecclesie Romane iuramento fidelitatis teneantur astricti..» e promettendogli di rispettare le sue buone consuetudini (ASVa, *Reg. Vat.*, 5, c. 14r-v).

¹⁰² Emblematica è la vicenda del conte Gualterio di Fano, che dopo la sua donazione a Fonte Avellana del 1198, scompare senza lasciare testamento e senza eredi apparenti, cosicché il suo palazzo in città insieme altri beni viene occupato dal comune di Fano, che vi insedia le proprie magistrature («..in palatio quondam domini Gualterii olim comitis Fani..», P. M. AMIANI, *Memorie storiche della città di Fano*, Fano 1751, II, App., p. XIX; an. 1203). Ma già nel 1200 i beni erano stati rivendicati dalla Camera Apostolica a nome della curia marchionale (AVa, *Reg. Vat.*, 5, f. 20r), dando inizio ad una contesa, che si trascinerà ancora fino al 1214, quando il marchese Aldobrandino d'Este rinunzierà definitivamente ai diritti della curia sul palazzo e sugli altri beni in favore del comune di Fano (P. M. AMIANI, *Memorie storiche cit.*, I, p. 175; II, App., pp.

tenza di Marqualdo, restò di fatto l'esponente di maggior prestigio dell'autorità imperiale nel settore centrale della Marca e dovette anch'egli subire l'urto delle forze comunali. L'episodio narrato dal Ceconi, secondo cui avrebbe tiranneggiato Senigallia e ne sarebbe stato cacciato nel 1200 dalle forze congiunte degli Anconetani e di altri collegati, seppure esposto in termini un po' fantasiosi, ha certamente un fondamento di verità¹⁰³. Infatti nel settembre 1200 *Gottiboldus comes Senogallie* faceva quietanza in Osimo al podestà della città delle offese ricevute per la distruzione dei castelli senigalliesi di Alliano e Rupola; lo stesso giorno o in quelli successivi con strumento analogo Gozo di Serralta si faceva garante per l'atto di quietanza a nome della moglie di Gottiboldo, Bailarda, e del figlio Corrado. Ai due atti erano presenti vari esponenti signorili legati al partito imperiale e alla curia marchionale, quali lo stesso Gozo di Serralta¹⁰⁴, i figli del già visto conte Bisaccione, Tommaso e

XXXIII-XXXIV). Analogo il destino dei conti di Morro Panicale (Castellino), Trasmondo, Uguccione e i figli di Rainaldo, che nonostante nel 1194 si fossero sottomessi al comune di Jesi (CDJe, doc.II) e continuassero ancora per qualche tempo a godersi di beni ed autorità, come ricorda un teste al momento della presa di possesso nel 1219 da parte del comune («...dicens quod terra predicta quod tenet uxor Montis vidit habere et possidere comitis Trasmundi in sua tenuta et pro sua et postea vidit habere ipsa terra a comes Armanno et eius nuncii in sua tenuta...», CDJe, doc. XVI), scomparvero senza eredi e senza lasciare traccia. Sarebbe interessante capire se ad essi vada riferita quella nota poco chiara lasciata nel *Liber Censuum*, in cui si dice che Innocenzo III avrebbe dato in enfiteusi «...filiis comitis Rainaldi de Morro, scilicet de Morroello...» (Morrovalle ?) metà del castello (F. FABRE-L. DUCHESNE, *Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine*, I, Parigi 1910, p. 92).

¹⁰³ Il Ceconi (*La liberazione cit.*) riprende ed elabora l'episodio da un'ipotesi fatta dal Peruzzi, sulla base di una deposizione processuale del 1247, che menziona una precedente presa di Senigallia da parte degli Anconetani, senza indicarne la data (A. PERUZZI, *Storia di Ancona dalla sua fondazione all'anno MDXXXII*, I, Pesaro 1835, p. 354).

¹⁰⁴ L'area di provenienza di Gozo è sicuramente Serralta di Cagli, dove Gottiboldo teneva la carica comitale e dove troveremo Gozo ancora presente nel 1302 (cfr. qui nota 111). Suo figlio, Enricuccio di Gozo di Serralta, nel giugno 1255 venderà due terre a Fonte Avellana nel fondo Camporiano in territorio di Cagli (CFAv, vol. V, doc. 745).

Giovanni di cui si dirà in seguito, e un Marchione di Gualterio, che sembra il secondo per ordine di importanza dopo Gozo e potrebbe essere identificato con un figlio di quel Gualterio di Guarnerio già marchese con Gottiboldo¹⁰⁵.

La distruzione dei due castelli senigalliesi rappresentò la fase conclusiva di una serie di fatti di violenza che avevano coinvolto tutte le città aderenti all'alleanza stretta nell'agosto 1198, in particolare Ancona, Senigallia, Osimo e Fano. L'accanita resistenza di Gottiboldo si giustifica con la posizione particolarmente salda che egli teneva nella città e nel contado di Senigallia, grazie al possesso dei numerosi beni pubblici e luoghi incastellati dipendenti dalla curia marchionale o acquistati da lui stesso. Nel corso delle ostilità tutti questi luoghi erano stati via via occupati dal comune di Senigallia, ma l'occupazione era stata ritenuta illegittima dalla curia papale e nei primi mesi del 1200 Innocenzo III aveva indirizzato una lettera al comune, ammonendolo a restituire i castelli alla Chiesa, unica erede legittima del fisco imperiale. La lettera fornisce l'elenco preciso dei beni rivendicati, già detenuti da Gottiboldo e da Giselbrando, suo fedele o congiunto: quattro torri e quattro palazzi nella città con tutto ciò i due avevano acquistato «...in domibus, terris et vineis..» nell'immediato territorio cittadino, inoltre i castelli e le corti di Monte S. Vito, Albarello e Donderé sul versante sinistro del basso Esino, i citati Rupula e Agliano a nord di Senigallia, i castelli e corti di Monte Guittone e Barbara sul Nevola, la quarta parte di

¹⁰⁵ Si tratta dello stesso personaggio che nel 1205 troveremo a fianco del vescovo Liutpoldo (cfr. qui nota 112). Da lui avrà inizio la famiglia *de Marchionibus* che graviterà soprattutto su Montecchio (Treia), dove nel 1248 troveremo un Federico *Marchionis Gualterii* podestà (A. MERIGGI, *Incastellamento, espansione e conflitti in un comune della Marca Anconitana nel Basso Medioevo*, Tolentino 1985, p. 144), nel 1251 un «Gualterius Marchionis» sindaco e un Gerardo «quondam Marchionis» stipendiario del comune, nel 1256 un «Friedericum Marchionis» e così via (R. FOGLETTI, *Dei Marchesi* cit., p. 22 e sgg.; A. GRASSI COLUZI, *Annali* cit., *passim*).

Fossaceca nei pressi di Castiglioni di Arcevia, Monte Tebaldo, Casamurata, Conocla fra Cesano e Nevola e molte altre ville¹⁰⁶. Si tratta di un complesso di terre pubbliche, formatosi probabilmente in età federiciana, che sembra avere l'eguale solo nel Fermano, ma non certo nei comitati dell'ex-Pentapoli. A Fano ad esempio un'analogia lettera di Innocenzo III si limita a rivendicare dell'eredità del conte Gualterio il solo palazzo nella città e altri generici beni non specificati nel contado. Nella stessa lettera il papa redarguisce duramente la città anche per essersi intromessa negli interessi della città e del comitato di Fossombrone «..quod ad Romanam Ecclesiam specialiter pertinent..» e di aver fatto pace con Gottiboldo contro la proibizione dei legati¹⁰⁷. La pace separata con Gottiboldo significa che nel febbraio-marzo (periodo cui risale la lettera) già il fronte dei comuni cominciava a dividersi a causa delle reciproche contese territoriali e che il conte tentava di profittare di queste divisioni, destinate ad accentuarsi negli anni seguenti¹⁰⁸, per

¹⁰⁶ «..vos domania nostra, quatuor videlicet turre, quatuorque palatia in civitate vestra et omnia que in domibus, terris et vineis Gutibuldus et Giselbrandus emerunt, Montem Sancti Viti, Albarellum, quod edificavit bone memorie quondam episcopus Albanensis, Donum Regis, Rupulam, Allianum, Montem Guittonis, Labarbaram, partem quartam in castello de Fossaceca in hominibus et terris, Montem Thebaldi, Casam Muratam, Canocclam et plures villas in episcopatu vestro presumistis ut audivimus per violentiam occupare in nostrum et Ecclesie Romane dispendium et vestrum dedecus et iacturam. Nolentes igitur hec negligenter omittere, ne nobis possit merito imputari, universitati vestre [...] quod super predictis et aliis que de nostris demaniis occupastis, dilectis filiis O. subdiacono et cappellano nostro et A. camere nostre notario, procuratoribus nostris, congrue satisfacere non tarderis. Alioquin sententiam quam in vos propter hoc duxerint promulgandam ratam habebimus et faciemus inviolabiliter observari..» (ASVa, *Reg. Vat.*, 5, c. 20r).

¹⁰⁷ *Ibid.*

¹⁰⁸ La preoccupazione per l'instabilità politica della Marca emerge da molte delle lettere inviate in quegli anni ai comuni marchigiani da Innocenzo III. Verso la fine del 1199, scrivendo al comune di Fermo, lo avvertiva di aver mandato nella regione suoi legati «..ad reformandam inter vos et alios marchianos plene pacis concordiam et iustitiam exercendam..», esortandoli ad osservare la tregua e a non contrastare l'opera di pacificazione (ASVa, *Reg.*

conservare una parte del proprio potere almeno nel contado. Infatti nel settembre farà pace con Osimo, ma non con Senigallia, nei confronti della quale le ostilità continueranno ancora per qualche anno. Nella successiva pace di Polverigi del gennaio 1202 la grande alleanza antimperiale del 1198 appare spaccata in due tronconi contrapposti: da una parte Anconitani, Recanatesi, Senigalliesi e Pesaresi e altri castelli minori, dall'altra i Fermani con i loro castelli, gli Jesini e gli Osimani. Ai due raggruppamenti di comuni aderiscono anche le consorterie signorili, secondo la convenienza del momento: così i *milites societatis de Valle Esina* in lotta con Jesi fanno lega con gli Anconitani, mentre *Gottiboldo comite*, ancora in lotta con Senigallia, aderisce all'alleanza opposta di Jesi e Osimo¹⁰⁹. A conferma dei buoni rapporti instauratisi fra questa città e Gottiboldo due anni il conte dopo vi ricoprirà probabilmente la carica di podestà¹¹⁰.

Cacciato da Senigallia, Gottiboldo si ritira nell'entroterra, dove può contare ancora su una rete di sostenitori fra gli esponenti del mondo signorile, e continua a svolgere un suo ruolo politico a Cagli, che, essendo in quegli anni in lotta con Gubbio, ha bisogno dell'appoggio della sua feudalità. La città nel 1199 era stata costretta ad accettare la

Vat., 5, c. 13v). Nei primi mesi dell'anno seguente, rivolgendosi agli abitanti della provincia, prendeva atto del fallimento dell'azione dei legati, si rincresceva delle «...devastationes civitatum, destructiones castrorum, combustiones villarum, oppressiones pauperum, persecutiones ecclesiarum, captivitates hominum, cedas virorum, iniurias, violentias et rapinas...» e annunciava l'invio di nuovi pacificatori (*Ibid.*, c.19v).

¹⁰⁹ «...excepto Gotteboldo comite, cui Senogallienses, Anconitani et eorum pars non iurant...» (M. TABARRINI, *Sommario cit.*, p. 536; CDOs, p. 121, doc. XLVII).

¹¹⁰ CDOs, docc.LV-LXV, p. 131 e sgg. Nella serie di documenti che si riferiscono a questa podesteria accanto al nome di Gottiboldo non appare mai il titolo comitale, ma dal momento che fra le famiglie signorili dell'area non compare mai un personaggio di questo nome l'identificazione con il nostro può essere fondata.

protezione del comune umbro; ma le ostilità, riprese negli anni successivi, si concludevano solo con la pace del 7 giugno 1203. Dai benefici della pace il comune di Gubbio escludeva Gottiboldo e Gozo di Serralta, che evidentemente erano stati dalla parte di Cagli, e anzi poneva come condizione che Cagli lo aiutasse nella guerra contro di essi¹¹¹. Dopo questa vicenda Gottiboldo scompare dalla storia marchigiana e di lui ci resta ancora solo una testimonianza indiretta del gennaio 1205 in un atto, in cui l'arcivescovo di Ravenna dona ad alcuni *milites* il castello di Massa ed alcune terre nella Pieve omonima presso Montalboddo; ai confini di una di questa terre è menzionata una proprietà di Gottiboldo («...a tertio Godbaldus..»).

4 – *Corrado di Gottiboldo* – Nonostante il momento difficile e la scomparsa di Marquardo e del duca Corrado, lo schieramento filosvevo conservava ancora nell'Italia centrale notevoli capacità di aggregazione, evidenziate dal favore con cui venne accolto nel 1204 l'invio da parte di Filippo di Svevia del vescovo Lutpoldo di Worms, che raccolse adesioni nella Marca meridionale e si trattenne fino al 1205, spingendosi fino a Tortoreto in Abruzzo¹¹². La morte

¹¹¹ Il comune di Gubbio rimette a Cagli ogni danno «...de guerra ut inferius legitur, excepto Botegolgo et Gozo..» e più avanti chiede «...quod aiuvalitis nos contra Gotebolgus et contra omnes malefactores qui nollent esse ad nostrum preceptum..» (Arch. di Stato di Cagli, *Libro Rosso*, I, cc. 46v-r e 69r).

¹¹² Della vicenda fanno menzione anche i testimoni chiamati a deporre nel 1208 su una controversia fra il vescovo di Fermo e i signori di Aspramonte. Alcuni testi ricordano che vari signori del luogo, fra cui i conti di Montefiore e Aspramonte e Marchione di Gualterio dei Guarneri, avevano aderito al vescovo Lupoldo, che asseriva essere arcivescovo di Magonza e che aveva occupato Tortoreto, Montecretaccio, Montalto e Servigliano; per questo era stato scomunicato dal cardinal legato Cinzio di S.Lorenzo nel dicembre 1205 («...audivit quando dominus Cincius cardinalis excommunicavit Lupuldum, qui dicebat se fore archiepiscopum, et comites et proceres et omnes personas qui ad eum ibant vel cum eo stabant et utebantur, et qui adiutorium vel consilium ei dabant, et qui portabant ei commeatum..», M. TABARRINI, *Sommario cronologico cit.*, pp. 328, 329, 335, 337, 338).

di Filippo però nel 1208 lasciò libero il campo ad Ottone IV di Baviera, il quale, tradendo le promesse fatte ad Innocenzo III, nel 1210, scese a sua volta in Italia con l'intento di occupare il Regno meridionale. La spedizione si interruppe l'anno seguente per le difficoltà sorte frattanto in Germania in seguito alla reazione del partito svevo, che su sollecitazione di Filippo Augusto di Francia e dello stesso Innocenzo III aveva offerto la corona di Germania al giovane Federico; la breve presenza nell'Italia centrale aveva comunque permesso ad Ottone di rinsaldare lo schieramento filoimperiale, designando Dipoldo di Schweinspeunt alla carica di duca di Spoleto e conferendo ad Azzo d'Este l'investitura della Marca d'Ancona¹¹³. In realtà l'autorità estense nella regione, confermata nel 1212 anche da Innocenzo III, dopo che Azzo aveva aderito alla causa papale, fu più formale che sostanziale; durò è vero fino al 1229, ma la presenza dei marchesi fu discontinua e aleatoria e fu continuamente insidiata dalle autonomie comunali, dalle iniziative dei fiduciari e dei *fideles* dell'Impero.

Nella sua discesa verso la Puglia Ottone IV raccolse attorno a sé anche alcuni dei maggiori esponenti della nobiltà della regione e fra essi Fildesmido¹¹⁴ (poi di Mogliano), membro di quella potente consorteria gentilizia della Marca meridionale che ancora per più di un secolo rappresenterà uno dei più stabili punti di forza della politica imperiale e della fazione ghibellina, ramificandosi in vari gruppi familiari (Mogliano, Brunforte, Monteverde, Fallerone)¹¹⁵. Del

¹¹³ Dipoldo compare con il titolo di duca in un atto di Ottone IV emesso il 12 febbraio 1210 a S. Ginesio in Toscana (J. F. BOHMER, *Acta cit.*, n. 240, p. 217). Per le vicende degli Estensi nella Marca cfr. W. HAGEMANN, *Jesi nel periodo di Federico II* in «Atti del Convegno di studi su Federico II» (*Jesi*, 28-2 maggio 1966), Jesi 1976, pp. 19-71, p. 34 e sgg.

¹¹⁴ *Fildesmirus de Marchia Ancone* figura come teste ad un atto di Ottone IV in Capua nel marzo 1211 (J. F. BOHMER, *Acta cit.*, n. 253, p. 228).

¹¹⁵ D. PACINI, *Fildesmido da Mogliano, un signore del sec. XIII nella Marca* in SM, 6 (1970), pp. 185-214.

seguito di Ottone faceva parte anche il giovane Corrado di Gottiboldo, cui era stata confermata per diritto di eredità la carica comitale di Senigallia e Cagli, in riconoscimento del ruolo eminente già conferito alla famiglia dalla curia imperiale nella Marca settentrionale¹¹⁶. Nell'ottobre 1213 lo troviamo ancora a fianco del duca Diopoldo a Fabriano, presente ad un atto con cui veniva riconosciuta alla città la giurisdizione su alcuni castelli, mentre nel 1216 presenziava a Cagli all'atto di soggezione e castellania di Ugolino di Acquaviva al console della città, segno che per quanto formale potesse essere ormai l'investitura comitale, il prestigio e l'autorità di cui godeva ancora l'Impero erano in grado di conferire autorevolezza presso i comuni anche ai suoi funzionari. Si ignora però di quali basi economiche disponesse l'esercizio dell'autorità comitale di Corrado a Cagli, mentre per quanto riguarda il Senigalliese le fonti ci dicono qualcosa di più. Le informazioni che i pochi documenti lasciano trapelare, sia relativamente a Corrado, che al figlio Corraduccio, sono sufficienti a confermare come i beni familiari continuassero ad essere concentrati sempre nel Senigalliese, soprattutto fra il Nevola e il Cesano¹¹⁷. La base del suo dominio, nonostante la precedente temporanea occupazione da parte del comune di Senigallia, restava localizzata nel-

¹¹⁶ Compare insignito del titolo di conte di Senigallia, accanto al conte Ildebrando, a Diopoldo di Spoleto e ad altri dignitari, nell'atto con cui il 28 dicembre 1211 Ottone IV concedeva a Guido Cacciaconte il castello di Trequanda nel senese (J. F. BOHMER, *Acta* cit., n. 1073, p. 771). Che detenesse anche la carica comitale del territorio di Cagli si desume dal diploma concesso nel 1243 da Federico II al figlio Corraduccio (cfr. qui App., II, doc. 4).

¹¹⁷ La prima testimonianza di queste proprietà risale al 1210, quando l'abate di Sitria rinnova a Corrado una concessione nel fondo *la Cerete*. E questa una contrada di cui si è già parlato a proposito della concentrazione di proprietà nobiliari (cfr. nota 89 prec.) ed è localizzabile nella valle del Nevola, non lontana dal castello di Barbara (ASPe, S. *Gaudenzio*, p. 31). Altre proprietà erano ubicate, secondo una più tarda testimonianza del 1251 relativa a Corraduccio, «...in curte Insule in Girone...» presso un certo Berardo di *dnus* Verdolino. Si tratta chiaramente di quell'*Insula Verdolini* ubicata fra il Nevola e il Cesano ad est di Castelleone e concessa agli inizi del '300 da S. Lorenzo in

l'area di Conocla, sulla quale Corrado continuò a detenere un non ben definito possesso beneficiario, più di fatto che di diritto, relativamente ai castelli di Conocla, Monte Tebaldo e e Monte Guittone e alle corti di Casamurata e Campo *Longitilis*. Di questi possessi si ha notizia solo nel 1231, quando l'abbazia di S. Lorenzo in Campo, che già in precedenza teneva parte di queste terre, ne rivendicherà l'intera proprietà contro Corraduccio, figlio di Corrado. Nel successivo libello accusatorio ad un anno di distanza le richieste dell'abbazia sono più precise e rivendicano la metà del castello di Monte Guittone, detenuto dai Gottiboldi da circa trent'anni, quindi dal 1201, e l'intero castello di Conocla, usurpato da circa otto anni, cioè dal 1224¹¹⁸. Dal breve verbale del processo non risultano quali fossero le ragioni dell'abbazia, ma è possibile che essa fondasse le sue rivendicazioni in parte sui diritti antecedenti, in parte su una donazione papale intervenuta successivamente alla confisca nei confronti di Gottiboldo. Il fatto però che si decida a rivendicare i suoi diritti solo dopo trent'anni fa pensare che Corrado dopo la morte del padre avesse potuto conservare senza troppi contrasti il dominio e il possesso di queste terre in virtù del ruolo pubblico confermatogli da Ottone IV¹¹⁹.

Campo ai Brunforte (A. POLVERARI, *Evo Medio* cit. in *Castelleone di Suasa* cit., App., doc. 6, p. 187). Questo Berardo di *dnus* Verdolino era enfeutea di Fonte Avellana e nello stesso 1251 il priore dell'eremo gli aveva rinnovato la concessione di consistenti proprietà, già tenute dal padre, sul versante destro del Cesano fra Castelleone e Corinaldo e fra queste le piagge di *Compolongo* in territorio di Corinaldo, in una delle aree già oggetto di contesa, come si vedrà, fra S. Lorenzo in Campo e Corraduccio (CFAv, IV, doc. 691).

¹¹⁸ Si veda qui App., II, nn. 1 e 2.

¹¹⁹ Non restano testimonianze sull'intervento di Ottone IV a favore di Corrado, che pure dovrebbe esserci stato, se non altro per la conferma dell'ufficio comitale. Interventi di questo genere sono però confermati in altre parti del Regno, come rivela una lettera che Innocenzo III inviava il 24 maggio 1211 all'arcivescovo di Ravenna, esortandolo a recuperare i beni del vescovato di Luni, concessi da Ottone IV ai conti di Castrocaro (ASVa, *Reg. Vat.*, 8, c. 95v).

Frattanto dopo la morte nel 1215 di Aldobrandino d'Este, succeduto per un breve periodo al padre Azzo VI, il governo della regione rimase di fatto affidato ai legati papali fino al 1225, quando poté nuovamente insediarsi il successore di Aldobrandino, Azzo VII, cui Onorio III fin dal 1217 aveva riconosciuto il diritto di successione alla carica marchionale. Federico II, incoronato a Roma imperatore nel 1220, non aveva nessun interesse in questo momento ad incrinare i buoni rapporti con il Papato, impegnato com'era nella preparazione della crociata e nella riorganizzazione dello stato siciliano. Alcuni episodi tuttavia rivelano come, pur avendo riconosciuto formalmente i diritti della Chiesa su Ducato e Marca, in realtà non avesse mai rinunciato alla possibilità di usare queste regioni come pedine del suo gioco politico. Così nel 1220 conferiva a Rainaldo, figlio di Corrado di Urslingen, il titolo di duca di Spoleto; si trattava per il momento di un titolo puramente onorifico non sostenuto da alcun potere reale, ma la mossa era sufficiente ad allarmare Onorio III. Un episodio più grave si verificava nel 1222, quando Gonzolino di Wolfenbüttel, legato imperiale in Toscana¹²⁰, sostenuto da Bertoldo di Urslingen, fratello di Rinaldo, cominciò ad interferire nel governo del Ducato e della Marca, nominando funzionari e ricevendo giuramenti di fedeltà all'Impero. I due ebbero immediatamente l'appoggio di Corrado di Gottiboldo, che svolse un ruolo di rilievo nella vicenda, insieme ad altri noti esponenti della nobiltà di parte imperiale, come Fildesmido da Mogliano, Guglielmo di Massa e Gottiboldo di Tommaso, nipote di Corrado per via cognatizia¹²¹. L'imperatore però, qualunque fosse stato il suo ruolo nella vicenda, di fronte alla immediata reazione del Papa, non avallò l'iniziativa,

¹²⁰ Si tratta dello stesso *Gonselinus dapifer* che compare nel 1209 in Augsberg accanto a Ottone IV e che evidentemente l'imperatore condusse con sé in Italia (J. F. BÖHMER, *Acta cit.*, n. 231, p. 206).

¹²¹ Per Gottiboldo di Tommaso si veda qui App., Ib, 4, *ad annum*.

affrettandosi anzi a sconfessarla e annullando nel gennaio 1223 le nomine fatte dai due funzionari¹²². Onorio III accettava le scuse e assolveva completamente i responsabili, i quali difatti nel giugno seguente comparivano insieme a Corrado di Fallerone e Corrado di Rovellone in una sentenza emessa dal giudice del legato papale Pandolfo a favore dell'abbazia di Fiastra. Il documento torna a riproporre il ruolo di questi gruppi familiari nelle vicende dell'abbazia ed è possibile che la sentenza fosse stata emessa su loro sollecitazione. Fra il 1223 e il 1224 Corrado è nuovamente a Cagli, questa volta investito ufficialmente della carica di podestà: è menzionato in due atti relativi al giuramento di fedeltà che gli uomini di Monte dell'Abate prestano nelle mani del suo giudice e assessore Gabriele.

In quegli anni le vicende politiche della regione continuavano ad essere prevalentemente caratterizzate dagli antagonismi comunali e dalle leghe che si avvicendavano nelle varie aree, come quella che nel 1215 univa Ancona, Recanati, Numana, Castelfidardo e Cingoli contro Osimo, Jesi, Senigallia e Fano¹²³. In questa situazione di perdurante instabilità politica continuavano ad aver buon gioco le casate signorili, che nell'aspettativa di un possibile intervento imperiale, cercavano di difendere i loro spazi di autonomia politica e territoriale, ora inserendosi nel gioco delle rivalità comunali, ora coalizzandosi contro i comuni più minacciosi. Anche su questo fronte si manifestò con autorevolezza l'attivismo politico di Corrado, che negli anni seguenti capeggiò una alleanza di piccoli e grandi signori dell'entroterra senigalliese fra il Misa e il Cesano. Nel giugno 1225 le milizie signorili guidate dallo stesso Corrado e da Ugolino

¹²² Oltre che in App., Ia, 2, si veda anche M.G.H., *Epistulae saeculi XII e regestis Pontificum Romanorum selectae*, I, Monaco 1982, nn. 209, 210, 211, 215; A. THEINER, *Codex cit.*, I, nn. 123-124.

¹²³ Arch. di Stato di Macerata, *Fondo dell'Arch. Stor. Com. di Cingoli*, perg. 7.

di Sassellero, un signore del luogo, si scontrarono nel territorio di Rocca Contrada fra Piticchio e Loretello con le milizie comunali di Jesi, di alcuni castelli dell'entroterra senigalliese e forse anche di Osimo; non si conosce l'esito dello scontro, si sa solo che vi perse la vita il podestà jesino Tebaldo Saraceno¹²⁴. Vari gli elementi che possono concorrere a spiegare la vicenda. Innanzitutto il contrasto in atto fra il comune di Rocca Contrada e Ugolino di Sassellero, che si sarebbe concluso verso il 1230 dopo la morte dello stesso con la sottomissione del castello. L'intervento di Corrado sarebbe giustificato in questo caso dagli stretti rapporti di collaborazione politica e forse parentali che lo legava a Ugolino, come dimostra il fatto che dopo la morte di ambedue, avvenuta verso il 1230, i loro figli saranno affidati agli stessi tutori, Rainerio di Geremia e Gottiboldo di Tommaso, nipote di Corrado¹²⁵. In secondo luogo la presenza

¹²⁴ La vicenda è raccontata in alcune deposizioni testimoniali del 1232 in occasione di una controversia fra l'arcivescovo di Ravenna e il comune di Osimo per i castelli di Montecerno e Castelbaldo. I testi chiamati a deporre sono per lo più abitanti dei due castelli, ma ve ne sono anche alcuni originari di Montalboddo (Ostra), castello della valle del Misa allora sottoposto alla signoria ravennate. In particolare Giovelletto di Giovanni di Tablano di Castelbaldo e *dnus* Paganello di Angelo di Montalboddo depongono di aver partecipato alla battaglia, che definiscono «..quadam cavalcata quam ipse dominus Thebaldus fecit super dominum Ugolinum de Sassellero..», avvenuta «..in spiaggia Sasselleri versus Putteculum..» o anche «..in curte Sasselleri..», e vi avevano partecipato «..milites esinos et comitativos senogalienses qui erant in succursum ipsius domini Thebaldi ex una parte et dominum Ugolinum de Sassellero et dominum Conradum Gotiboldi cum aliis ex altera..» (G. FANCIULLI, *Osservazioni critiche sopra le antichità cristiane di Cingoli*, II, Osimo 1719, App., pp. 742 e sgg.). Su Tebaldo di Saraceno si veda C. ANNIBALDI, *Potestà di Jesi dal 1197 al 1447* in «Atti e mem. della Dep. di St. Patria per le Marche», III s., vol. II (1918), pp. 91-167 a p. 97. Il castello di Sassellero era ubicato su un colle ad est di Piticchio, come si ricava dai documenti arceviesi.

¹²⁵ La contesa fra Rocca Contrada e i Sassellero si concluse con la transazione del 30 settembre 1230 fra il comune e gli eredi di Ugolino (RRCO, n. 63). In quell'occasione i figli di Ugolino in minore età furono rappresentati dai loro tutori, il nobile Rainerio di Geremia di Rocca Contrada e un *dnus* Corrado,

alla podesteria jesina di Tebaldo Saraceno, probabile discendente dell'omonimo che nel secolo precedente aveva proprietà nella Massa di Sorbetulo e nel medio Cesano negli stessi luoghi dei Gottiboldi¹²⁶; dati i buoni rapporti della sua famiglia con Fonte Avellana e S. Lorenzo in Campo la sua chiamata alla podesteria jesina potrebbe essere connessa proprio alle ostilità in corso fra Corrado e gli enti monastici, di cui i comuni, perseguendo ovviamente una loro politica di espansione territoriale, avevano preso le difese. Infine, l'elemento più importante e più generale, in grado di comprendere anche gli altri due, è rappresentato dalla politica espansionistica jesina verso il Senigalliese sotto forma di tutela dei nascenti comuni di castello nei confronti dei nemici esterni. Di lì a qualche anno strategia di Jesi avrà modo di manifestarsi ancor più chiaramente con il patto di alleanza stretto nel giugno 1228 con Rocca Contrada, anche in funzione antisenigalliese¹²⁷ e con il sostegno dato insieme ad Ancona nello stesso anno in Montalboddo al tentativo della fazione popolare e di una parte dei militi di sostituire la sovranità ravennate con un podestà forestiero. La vicenda di Montalboddo si concluse nel 1230 con l'intervento in funzione di mediatore del legato pontificio Enrico di Pargnano, che coinvolse in qualità di garanti anche gli altri comuni della valle, Rocca Contrada, Corinaldo e Montenovovo¹²⁸, già presenti nella vicenda del 1225. Il fatto che la vicenda del 1225 si fosse conclusa con un fatto d'arme ai

probabilmente Corrado di Gottiboldo, sostituito tre anni più tardi, dopo la sua morte, dal nipote Gottiboldo di Tommaso (RRCo, n. 91). Agli stessi Rainerio e Gottiboldo fu affidata nel 1231 la tutela del figlio Corrado di Sterleto, Corraduccio (Cfr. qui App., II, n. 2).

¹²⁶ Si veda qui note 11 e 12.

¹²⁷ Cfr. G. PIGNANI, *Un trattato di alleanza stipulato tra Jesi e Arcevia nel 1228 in Nelle Marche centrali. Territorio, economia e società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena* a cura di S. Anselmi, Urbania 1979, I, pp. 469-488.

¹²⁸ A. MENCHETTI, *Storia di un comune cit.*, p. 74; *Id.*, *Il nuovo patto tra i militi e il popolo di Montalboddo del 1230, Jesi 1917.*

margini della Massa di Sorbetulo lascia supporre che Corrado fosse già in possesso di diritti nell'area di Sterleto, usurpati od ottenuti in concessione, come si vedrà poi, dal vescovo di Fossombrone.

Da questa serie di eventi sembra invece essere completamente escluso il comune di Senigallia, che si avviava già a perdere il controllo politico del proprio *comitatus* a vantaggio del comune di Jesi, il quale al contrario stava divenendo il maggiore centro di gravitazione della nobiltà rurale dal Musone al Cesano. Nel settembre del 1228, quasi per rispondere alla alleanza di Jesi con Rocca Contrada, Senigallia entrava nell'ampio schieramento filoveneziano antagonista ad Ancona, sostenuta da Jesi e Pesaro¹²⁹ ed è questa l'unica notizia di qualche rilievo che si conosce in questi anni della città. Permaneva tuttavia l'antagonismo con i Gottiboldi, la cui azione politica, pur esclusa definitivamente dalla città¹³⁰, continuava a farsi sentire in modo determinante nel *comitatus*; di questo si colgono anche chiare tracce nella convenzione che Senigallia stringerà con Jesi nel 1256¹³¹.

¹²⁹ M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, I, Città di Castello 1960, p. 330.

¹³⁰ Infatti la carica comitale di Senigallia dopo la morte di Corrado di Gottiboldo era stata affidata ad un *dominus* Corrado *Lucimbardi* o *Lucinardi* (di Lutzelhart), che compare la prima volta in questa veste nel 1234 nella datazione di un atto di Montalboddo (Ostra) (A. MENCHETTI, *Il nuovo patto cit.*, App., doc. III) e che continuerà a svolgere tale funzione fino al 1337 (RRCo, nn. 103, 129, 130). Costui era un alto funzionario dell'entourage di Federico II, probabilmente ben accetto anche alla Chiesa per la sua politica di equidistanza. Nel 1229 lo troviamo a Ripatransone in qualità di teste insieme a Taddeo di Montefeltro nell'atto di concessione di un privilegio al comune di Osimo da parte del duca Rainaldo di Spoleto (G. FANCIULLI, *Osservazioni critiche cit.*, II, doc. LIX; J. L. A. HULLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica cit.*, III, pp. 112-114). Nel 1233 è presente nel Meridione ed è elencato fra quelli «...qui tempore turbationes inter nos et Ecclesiam nate contra nos ipsi Ecclesie adhererint...» (G. BOHMER, *Acta cit.*, p. 265, n. 301). Nel 1240 è in Abruzzo ed è autore insieme a Tommaso di Venafro di una nuova ribellione contro l'imperatore (J. L. A. HULLARD-BREHOLLES, *Historia Diplomatica*, cit., V, 2, p. 915).

¹³¹ CDJe, doc. CLIX.

Dopo la vicenda del 1225 Corrado è ancora menzionato casualmente nel 1228 come proprietario di una terra vicino Senigallia, poi di lui si perdono notizie. Forse è ancora vivo nel settembre 1230 se veramente è identificabile con il *dnus* Corrado tutore dei figli di Ugolino di Sassellero, di cui si è detto; certamente è deceduto nel 1231, lasciando un erede in minore età, Corraduccio.

5 - *Corrado di Sterleto* - Contro Corraduccio, più noto come Corrado di Sterleto, decide di agire l'abate di S. Lorenzo in Campo, forse profittando della sua minore età, per il recupero dei castelli ancora occupati, avanzando istanza alla curia papale. Il 5 dicembre 1231 il pontefice da incarico al vescovo di Fano di convocare le parti in giudizio e di emettere sentenza o, nel caso la parte sotto accusa non si fosse presentata, di agire con le censure ecclesiastiche. L'accusa dell'abate riguarda, come si è già accennato, l'indebita occupazione da parte di Corraduccio, e in precedenza da parte del padre Corrado, dei castelli di Conocla, Monte Tebaldo e Monte Guidone con le corti di Casa Murata e Campo *Longitilis*¹³². Di quest'ultima proprietà non si hanno altre notizie, ma potrebbe identificarsi con il *Campo Longo*, già castello con corte, menzionato in documenti coevi verso il Cesano ai margini del territorio di Corinaldo, dove più tardi sono segnalate proprietà di Corraduccio¹³³.

In seguito all'intervento papale il vescovo di Fano citò ripetutamente il *puer* Corraduccio e i suoi tutori, finché si

¹³² Per tutta la vicenda cfr. qui App., II, nn. 1 e 2.

¹³³ Per Campolongo si veda E. BALDETTI, *Aspetti topografici cit.*, pp. 38-39. Le Piagge di Campolongo erano tenute in quel periodo per Fonte Avellana da un *dnus* Verdolino; passeranno poi al figlio Berardo insieme all'*Insula Verdolini*, nella cui area nel 1251 risulterà aver proprietà Corraduccio. Agli inizi del '300 l'*Insula* è fra le proprietà di S. Lorenzo in Campo concesse ai Brunforte (cfr. qui p. 180). Come si vede anche qui si ripropone sistematicamente quell'intreccio di proprietà signorili e monastiche, di cui non è possibile spesso rintracciare le ragioni giuridiche per mancanza di documenti.

presentò in qualità di tutore Rainerio di Geremia, esponente della nobiltà di Rocca Contrada (Arcevia) e membro del ceto consolare di quel comune¹³⁴, insieme ad un suo avvocato, dichiarando di non esser tenuto al compito della difesa. Allora il vescovo inviò direttamente i suoi messi a Corraduccio e al suo tutore Gottiboldo; i messi furono fatti incarcerare e vennero liberati solo dopo l'intervento del comune di Fano. La controversia andò avanti qualche mese, continuamente dilazionata per le eccezioni presentate dai tutori del fanciullo, finché il 9 agosto 1233, scaduto l'ultimo termine, il vescovo tenne la seduta giudiziaria conclusiva a Fano: dopo aver dato lettura del libello d'accusa dell'abate, che rivendicava metà del castello di Monte Guidone «cum fructibus et rebus ablatis a triginta annis» e quello di Conocla con le rendite usurpate da otto anni, di fronte alla contumacia degli imputati immise l'abbazia nel possesso dei beni rivendicati e scomunicò Corraduccio e i suoi seguaci, Andrea da Cagli, Sigillerio, Filegrino, un altro Corraduccio, figlio naturale di Corrado, Gualterio ed altri responsabili dell'incarceramento dei messi¹³⁵. La conclusione della vicenda non ci è nota, ma i fatti successivi ci dicono che Corraduccio continuò a rivendicare diritti sulla stessa area, come dimostra l'infeudazione di Farneto del 1259, e continuò a mantenervi proprietà o possessi, come quelli presso l'*Insula Verdolini*¹³⁶. Tuttavia la sentenza ebbe l'effetto immediato di indurre Corraduccio a spostare il centro della

¹³⁴ Rainerio di Geremia, già citato a proposito della tutela dei figli di Ugolino di Sassellero, era uno dei *consortes* di Cavalalbo, castello fra Rocca Contrada e Sassoferrato (od. Civitalba), ed è menzionato negli atti comunali di Rocca Contrada a partire dal 1216, quando fa parte del ceto consolare. I suoi figli (Minuccio, Corrado e Massolo), i nipoti (Bulgaruccio) e i pronipoti (Nero e Vannolo) saranno fino alla fine del secolo fra i maggiori esponenti della fazione ghibellina del castello (RRCo, *Indice degli antroponimi*).

¹³⁵ Cfr. qui App., II, n. 2. Del secondo Corraduccio, che nel documento appare persona distinta, non abbiamo altra menzione.

¹³⁶ Cfr. qui nota 133.

sua signoria verso la Massa di Sorbetulo, nell'area di dominio del vescovo di Fossombrone, dove probabilmente possedeva dei diritti attorno Sterleto. Il titolo di signore di Sterleto gli è attribuito per la prima volta nel 1243 in occasione del diploma di Federico II, è quindi possibile che il luogo sia stato incastellato negli anni immediatamente precedenti, anche perché i documenti non ne fanno menzione prima di questa data. Dal momento che nel sec. XIV risulterà appartenere al vescovo di Fossombrone¹³⁷, è ovvio pensare che anche in precedenza facesse parte degli ampi diritti di dominio sulla Massa riconosciuti al vescovo fin dal sec. XI e che Corraduccio vi si fosse insediato mediante il tradizionale espediente del beneficio o dell'usurpazione.

Intanto, per quanto riguarda il quadro generale degli avvenimenti, Onorio III aveva continuato a far affidamento sugli Estensi per il governo della Marca e nel novembre 1225 aveva scritto alle autorità laiche ed ecclesiastiche della regione, al vescovo di Fossombrone, ai podestà di Jesi, Osimo, Ascoli, Fermo, Monte Rubiano perché prestassero giuramento ad Azzo VII, presente in quel momento nella Marca¹³⁸. Ma le città continuavano a muoversi in modo autonomo nel perseguimento dei propri obiettivi politici e nel

¹³⁷ Il 27 febbraio 1462 il vescovo di Fossombrone rinnovava al comune di Rocca contrada per 30 anni il «...castrum olim Sterleti cum burgo et cum strata et jure colligendi pedagium, ubicumque jus esset usus et consuetudo pedagium colligere, occasione dicti olim castris, et cum omnibus pertinentiis, juribus, usibus, honeribus et jurisdictionibus et consuetudinibus suis et cum omnibus et singulis possessionibus et bonis...» (M. Morici, *Dei conti Atti* cit., p. 77). Per quanto a quella data degli antichi possessi annessi al castello rimanesse ben poco, il documento ricalca il tradizionale formulario notarile tipico delle concessioni beneficiarie. In precedenza, nella seconda metà del sec. XIV, il luogo era stato infeudato agli Atti di Sassoferrato e all'estinzione della loro linea era tornato al vescovato («...que res infrascripte bona fuerunt olim domini Ungari, Joannis, Hermannii et Giovachini de Actis de Sassoferrato et ad prefatum dominum episcopum et eius episcopatus, propter mortem et lineam finitam predictorum ac etiam canonem non solutum et pacta non servata, recaduta et devoluta sunt...») (*ibid.*).

¹³⁸ M.G.H., *Epistolae saeculi XIII* cit., I, n. 288.

giugno 1228, come si è visto, alcune di esse (Osimo, Recanati, Castelfidardo e Numana) strinsero accordi con Venezia a difesa dei propri interessi commerciali minacciati da Ancona; all'alleanza si aggiunsero poi Rimini, Fano, Senigallia, sempre in antagonismo ad Ancona, al cui fianco si schierarono invece Jesi e Pesaro. Il papa non poteva accettare l'interferenza veneziana nella Marca e nell'ottobre scriveva alla città lagunare che rinunziasse all'alleanza con Osimo e Recanati, comunicando anche di aver posto i porti delle due città sotto la sua protezione¹³⁹.

Ma la minaccia più grave per il potere temporale continuava ad essere rappresentata dalla politica imperiale, specie da quando nel giugno precedente Rinaldo di Spoleto, nominato da Federico al momento di partire per la crociata luogotenente del Regno e legato nella Marca, aveva cominciato a tramare per occupare militarmente il Fermano. Nel settembre Gregorio ricorreva nuovamente al marchese estense, chiedendogli di rientrare nella Marca minacciata dagli inviati di Rinaldo che cercavano di guadagnare adesioni alla causa dell'impero. Il 30 novembre, scrivendo ai Genovesi, tornava sull'argomento usando lo stesso tono e lamentando che alcuni fedeli della Chiesa erano stati indotti alla ribellione o perché allettati da vantaggi economici o perché spaventati dalle minacce¹⁴⁰. L'invasione era iniziata in ottobre ed era stata accompagnata dal solito seguito di violenze e saccheggi, di cui si ha un eco, sicuramente amplificato, anche nella lettera inviata da Gregorio IX a Rinaldo il 7 novembre dopo l'occupazione di Arquata¹⁴¹. Successiva-

¹³⁹ G. LUZZATTO, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane (1141-1345)* in «Nuovo Archivio Veneto», N. S., VI, to. XI (1906), pp. 51-53, doc. VII; W. HAGEMANN, *L'intervento del duca Rainaldo di Spoleto nelle Marche nel 1228/29* in SM, 6 (1970), pp. 27-44, a p. 30; M.G.H., *Epistulae saeculi XIII* cit., n. 374.

¹⁴⁰ M.G.H., *Epistulae* cit., nn. 373, 376.

¹⁴¹ M.G.H., *Epistulae* cit., n. 375.

mente Rinaldo occupò Montegiorgio e Ripatransone, da cui fra il gennaio e il marzo rilasciò diplomi a favore di alcuni comuni; si spinse forse fino a Macerata e riuscì a stabilire anche rapporti con Osimo, Jesi e Ancona¹⁴². Accanto a lui troviamo funzionari germanici, come il citato Corrado di Lutzelhart o *Lucinardo*, e tradizionali alleati marchigiani, come Taddeo di Montefeltro¹⁴³, ma mancano testimonianze sulla partecipazione di quegli esponenti della nobiltà locale, come i signori di Mogliano, di Fallerone, di Monteverde, gli stessi Gottiboldi, che nel 1222/23 erano stati i protagonisti dell'iniziativa di Gonzolino e che anche in seguito troveremo accanto ai vicari imperiali.

Nel marzo-aprile le milizie papali comandate da Giovanni de Brienne cacciarono Rinaldo dalla Marca; la pace di S. Germano nel luglio 1230 pose fine ancora una volta alle ostilità e segnò la restaurazione del potere papale. Ma in realtà più che di una pace si trattava di una tregua, indispensabile all'imperatore per portare a compimento l'opera di riorganizzazione del Regno di Sicilia. La tregua durò fino al 1235, quando Federico II fu costretto a muoversi dalla Puglia per la Germania per reprimere il tentativo di ribellione del figlio primogenito Enrico. Il viaggio si compì attraverso la Marca e nell'aprile Federico fu a Fano, dove riunì un'assemblea per impartire le disposizioni per il go-

¹⁴² Cfr. W. HAGEMANN, *L'intervento* cit. p. 36 e sgg. Dell'adesione di questi comuni all'iniziativa di Rinaldo di Spoleto si ha testimonianza, oltre che nel diploma rilasciato da Rinaldo nel marzo a favore di Osimo e Recanati, anche nelle lettere di ammonizione inviate ai tre comuni da Gregorio IX nel novembre 1233, in cui vengono espressamente accusati di essersi ribellati al rettore Milone vescovo Belvacense, di essersi collegati fra di loro, di aver aderito al conte Pietro di Celano (per Ancona) e a Rinaldo di Spoleto, e di aver commesso vari eccessi, quali ad esempio, nel caso di Osimo, la carcerazione del vescovo e il saccheggio delle sue case (M.G.H., *Epistulae* cit., nn. 562, 563, 564).

¹⁴³ Compagno come testi nel diploma rilasciato da Ripatransone a favore di Osimo (G. FANCIULLI, *Osservazioni critiche* cit., II, doc. LIX).

verno del Regno. Di lì si recò a Rimini, dove si imbarcò alla volta della Germania. L'anno seguente, di ritorno, iniziò la sua campagna contro i comuni lombardi e da questo momento i rapporti con il Papato cominciarono nuovamente ad incrinarsi fino alla nuova scomunica del 1239, quando Federico nominò l'altro figlio Enrico, detto comunemente re Enzo, legato per la Marca con l'incarico di recuperare la regione e l'Italia centrale. L'invasione iniziò nell'estate, procedendo dall'Umbria, dove sostava l'esercito imperiale insieme allo stesso Federico II¹⁴⁴. In Ottobre Enrico era ad Osimo e nel gennaio successivo a Jesi, che da quel momento divenne la sede dell'amministrazione imperiale nella parte centrale della regione¹⁴⁵. In quei mesi un contingente di truppe imperiali proseguì verso nord, investendo le valli del Misa e del Nevola, assalendo i castelli ecclesiastici come Montale e Barbara e ottenendo giuramenti di fedeltà dai comuni di Serra de' Conti, Rocca Contrada e altri¹⁴⁶.

Le maggiori famiglie ghibelline si strinsero nuovamente attorno alla curia imperiale. In un primo momento non vi troviamo Fildesmido da Mogliano, impegnato nella difesa

¹⁴⁴ Nel febbraio 1239 Federico II da Foligno assolveva il comune di Cagli da una condanna pecunaria (ASCCa, cass. 14, n. 454).

¹⁴⁵ W. HAGEMANN, *Jesi* cit., p. 55 e sgg. Il 30 gennaio da Jesi Enrico rendeva noto al comune di Cagli un altro provvedimento di assoluzione (ASCCa, cass. 14, n. 353). La sua sosta a Jesi è anche ricordata da una deposizione processuale del 1245 relativa alla giurisdizione sul castello di Castrecioni, laddove un certo Gualtiero di Atto ricorda di essere stato ambasciatore del comune di Cingoli a Jesi presso re Enrico (ASMA, *Fondo comunale di Cingoli*, perg. 20).

¹⁴⁶ Il fatto è ricordato in un esame testimoniale del 1252 in occasione di un processo per i diritti di giurisdizione su alcune famiglie di Barbara, trasferitesi in territorio di Montenovio (Ostra Vetere) durante l'occupazione imperiale e rivendicate dall'abbazia di Sitria. Il teste Benvenuto di Attolino depone che le famiglie si erano trasferite verso il 1240 «...quoniam dubitabant de teutoniciis et nuntiis imperatoris qui iam equitabant ad Farnetum et Cronalem Grossum...», contrade di Serra de' Conti; Martino di Francolo aggiunge che il trasferimento era avvenuto «...propter nuntios Friderici imperatoris qui tunc venerant ad Montale Episcopi...», attuale Montale di Arcevia (Arch. Stor. Com. di Ostra Vetere, perg. 26). L'autorità imperiale comunque anche in precedenza

dei beni fiastrensi in qualità di vicario dell'abbazia¹⁴⁷, ma compaiono accanto ad Enrico i cugini signori di Fallerone, Corrado, prima podestà di Jesi, poi di Gubbio, e Fallerone inviato imperiale a Cagli¹⁴⁸. La fedeltà nobiliare era in genere premiata con la concessione dei feudi ecclesiastici, molti dei quali in questo periodo vennero avvocati all'amministrazione imperiale¹⁴⁹; così anche a Corraduccio, che profittando della situazione favorevole aveva occupato i castelli della Massa di Sorbetulo e altre terre ecclesiastiche, fu possibile legittimare la nuova signoria attraverso un'investitura imperiale. Nell'ottobre del 1243 si recò a Viterbo presso la curia imperiale e presentò a Federico II i privilegi già avuti dal padre «de senogaliensi et callensi comitatibus», chiedendone il rinnovo. L'imperatore, in considerazione del fatto che per la «malitia temporum» Corraduccio non aveva potuto succedere all'ufficio assegnato al padre dai suoi antecessori, gli concede, non si dice a quale titolo, la contrada «..que dicitur Massa cum castris et omnibus que continentur

non era stata mai messa in discussione da molti comuni marchigiani; ad esempio la datazione degli atti pubblici di Rocca Contrada anche prima del 1240 reca sempre il nome dell'imperatore. E però solo attorno il 1240 che il comune passa direttamente sotto il governo imperiale, come testimonia l'obbligo fatto quell'anno di inviare un contingente di *militēs* presso l'esercito di Federico II (RRCo, n. 165). Analogo documento si ha per Serra de' Conti nel 1244, anno cui risale la più antica testimonianza diretta del comune (RRCo, n. 218).

¹⁴⁷ D. PACINI, *Fildesmido* cit., p. 203.

¹⁴⁸ Corrado di Fallerone è podestà a Jesi dal giugno 1239 (CDJe, doc. LXXXIV) e a Gubbio nel 1244 (W. HAGEMANN, *Kaiserkunden und Reichssachen im Arch. Stor. von Gubbio* in «Quellen und Forschungen», XXIX, Roma 1938-39, nn. 72-73), mentre Fallerone è inviato a Cagli, come risulta dalla successiva assoluzione da parte di Enrico del gennaio 1240 (cfr. qui nota 145).

¹⁴⁹ Nella valle del Misa ad esempio il castello di Montale, posto fra Serra de' Conti e Rocca Contrada e di proprietà del vescovo di Senigallia, fu governato in quel periodo da vicari imperiali, come è ricordato da una deposizione processuale del 1291 («..tempore quo fuit dominus Montalis dominus Philippus de Longaria tempore imperii..», test. di Pellizio di Atto, ASCAr, cass. B, n. 1187; RRCo, n. 1020). Ma di casi analoghi se ne potrebbero individuare molti altri.

ibidem, videlicet castrum Montis Sicci, castrum Nidi Austeris, castrum Sancti Petri, castrum Laureti et castrum que dicitur de Barbara.»¹⁵⁰. La concessione ratifica in sostanza l'avvenuto spostamento della signoria verso l'alto Nevola, conservando dell'antica giurisdizione di Gottiboldo il solo castello di Barbara. Si tratta dell'area dell'antica Massa di Sorbetulo, con l'aggiunta del castello di Barbara, estraneo al territorio della Massa e appartenente ormai all'abbazia di Sitria. Anche gli altri castelli, ad eccezione di Montesecco, appartengono ad enti ecclesiastici, quali Fonte Avellana e il vescovo di Fossombrone¹⁵¹. Montesecco invece era una comunità autonoma, sulle cui origini non si hanno documenti; resterà libero comune almeno fino a tutto il sec. XIII¹⁵². Il diploma imperiale, rivolgendosi al nipote di Gottiboldo con l'appellativo di Corraduccio di Sterleto, ratifica di fatto anche la sua signoria sul nuovo castello di Sterleto.

¹⁵⁰ Cfr. qui App., II, n. 4.

¹⁵¹ La prima notizia sulla chiesa di S. Maria di Barbara dipendente da Sitria risale al 1186 (*S. Gaudenzio*, pp. 31 e 93; *RSe*, nn. 301, 302). Il castello di Loretello (*Castrum Laureti*) compare la prima volta nell'elenco dei possedimenti di Fonte Avellana nel 1072 in occasione del privilegio concesso all'eremo da Beatrice e Matilde di Toscana, poi successivamente in tutti gli altri privilegi papali e imperiali (*CFAv*, I, docc. 34, 125, 190; II, doc. 312). Ma su di esso vantava precedenti diritti patrimoniali anche il vescovo di Fossombrone e l'inevitabile contesa che ne seguì venne risolta nel 1182 con una mediazione promossa dal pontefice (*CFAv*, II, docc. 296, 300). I diritti che il vescovo aveva su S. Pietro e Nidastore appaiono documentati invece abbastanza tardi: nel 1255 per Nidastore in un privilegio di Alessandro IV (*RRCo*, n. 417), nel 1257 per S. Pietro, al momento in cui il vescovo cedeva a Rocca Contrada tutte le famiglie sottoposte alla sua giurisdizione, comprese quelle di Loretello e Nidastore (*RRCo*, nn. 470, 473). Su S. Pietro, in misura minore su Loretello, avevano diritti anche Opezino degli Atti di Sassoferrato (*RRCo*, nn. 466, 467) e i signori di Sassellero (*RRCo*, n. 397).

¹⁵² E elencato fra i comuni soggetti fin dalle origini (*antiquitus*) alla giurisdizione del Presidato S. Lorenzo in Campo (*A. THEINER, Codex cit.*, II, p. 339, doc. CCCXXV). Nella seconda metà del sec. XIII eleggeva un proprio capitano o podestà con il salario di 30 libbre (*RRCo*, n. 519; *Arch. Vat.*, Coll. 203, ff. 162-164). Anche su di esso gravavano però diritti signorili (*RRCo*, n. 303), soprattutto quelli del vescovo di Fossombrone, secondo il citato privilegio del 1256 (*RRCo*, n. 417).

Negli anni che seguono non si ha notizie di ruoli pubblici ricoperti da Corraduccio; solo un atto del 1245 allude a rapporti, non è chiaro di quale natura, con il comune di Rocca Contrada. Una presenza più continua comincia ad essere testimoniata a Jesi, dove agisce in stretto collegamento con gli esponenti della nobiltà filo-imperiale e soprattutto con il proprio cugino Gottiboldo di Tommaso. Anche qui, come altrove, in questi anni erano avvenute occupazioni di beni appartenenti ad enti ecclesiastici e ad esponenti del ceto dirigente cittadino avversi all'Impero. Gli aderenti alla fazione papale erano stati cacciati dalla città e ad essi il 2 luglio 1246 Innocenzo IV indirizzava una lettera di incoraggiamento, promettendo di reintegrarli nei beni ed indennizzarli delle perdite con le proprietà che sarebbero state confiscate ai ribelli. Fra i capi della fazione imperiale erano i figli di Gottiboldo di Tommaso, Guglielmo e Tommaso, e i signori di Buscareto, Montefeltrano di Bisaccione e il nipote Conte di S. Pietro¹⁵³. L'anno seguente il pontefice con lettera datata 15 maggio ordinava al rettore provinciale Marcellino vescovo di Arezzo di reprimere l'insolenza dei nobili che avevano tradito la Chiesa e avevano indotto altri a seguirli nell'impresa, sottomettendo vassalli ecclesiastici e uomini di libera condizione. Fra questi ribelli, oltre ai nobili jesini, fra cui Gottiboldo e i suoi figli, è menzionato per la prima volta anche Corrado di Sterleto insieme ad altri nobili dei comuni a nord dell'Esino, quali Gozo delle Ripe, Fidesmido dei Chiavelli di Fabriano e Marescotto di Sassoferrato.

¹⁵³ A. THEINER, *Codex cit.*, I, pp. 121-122, n. CCXV; M.G.H., *Epistulae seculi XII cit.*, II, Monaco 1982, n. 200. Per la vicenda vedi anche W. HAGEMANN, *Jesi cit.*, p. 59 e sgg. Sui Buscareto, che da questo momento cominciano ad essere presenti con una certa frequenza nelle vicende dell'area jesina e che potevano avere anche dei legami parentali con il ramo jesino dei Gottiboldi, la nostra recente pubblicazione (V. VILLANI, *Signori e Comuni nel Medioevo Marchigiano. I Conti di Buscareto*, Dep. di Storia Patria per le Marche, Studi e Testi, 17, Ancona 1982).

L'intervento papale preludeva ad un'azione militare che si concretizzò verso la fine dell'anno, quando il card. Raniero con un esercito passò nelle Marche e agli inizi del 1248 giunse a Jesi, resturando l'autorità della Chiesa in quasi tutta la regione. La tradizionale instabilità politica dei comuni marchigiani non permise però un consolidamento del governo papale e nel corso del 1250 la situazione mutò nuovamente con il ritorno di molti comuni alla parte imperiale. Nel febbraio di quell'anno Federico II da Foggia scriveva a Rinaldo di Brunforte, uno degli eredi di Fildesmido da Mogliano e capo indiscusso d'ora in poi della nobiltà filoimperiale della Marca meridionale, nominandolo suo rappresentante nella regione e autorizzandolo a ricevere il giuramento di fedeltà da tutti coloro che avessero voluto tornare alla sua obbedienza¹⁵⁴. Ma la morte di Federico II nel dicembre e la crisi di successione apertasi nell'Impero e nel regno convinsero anche i più fedeli a riconciliarsi a poco a poco con la Chiesa, la quale frattanto, mettendo in atto le minacce degli anni precedenti, aveva proceduto alla confisca dei beni di alcuni degli esponenti più prestigiosi del partito imperiale, come il vecchio Fidesmido da Mogliano¹⁵⁵. Anche Corrado di Sterleto fece atto di sottomissione e fu assolto dal pontefice nel luglio 1252 insieme a Fidesmido di Monteverde, Gentile di Petriolo, Gentile di Corrado Rovellone, Albricello di Pesaro, Mazza di Arnolfo di Fano, i signori di Fallerone, Pietro e Rosso di Urbisaglia.

Il crollo del potere svevo convinse definitivamente tutti i signori del contado, anche i più renitenti, che l'unico modo per evitare l'isolamento politico era ormai quello di stabilire

¹⁵⁴ J. L. A. HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia* cit., VI, 2, p. 759; F. J. BOHMER, *Regesta* cit., p. 209, n. 1170.

¹⁵⁵ Innocenzo IV il 14 dicembre 1250 concedeva al comune di Montecchio i beni confiscati nel suo territorio a Fidesmido da Mogliano ed altri nobili (A. GRASSI-COLUZI, *Annali di Montecchio ora Treia dal 1157 al 1400*, Macerata 1905, p. 54).

solidi rapporti con la società cittadina, dove potevano sfruttare il proprio prestigio e la propria attitudine al comando per inserirsi con profitto nelle lotte di fazioni, stringere nuovi rapporti di cooperazione e di interessi, aspirare alle cariche pubbliche e trovare nuove forme di legittimazione economica e politica, in altre parole trasferire sul piano cittadino quella strategia che aveva fino ad allora sostenuto il loro potere nel contado. Il principale centro di gravitazione di questa nobiltà nella Marca centrale era, come si è detto, il comune di Jesi e quindi anche Corrado di Sterleto appare ancora per un decennio coinvolto, seppure saltuariamente, nelle sue vicende politiche. Nel corso del 1251 lo troviamo ripetutamente presente nella città in qualità di garante di fronte al comune per gli atti di sottomissione di Gentile di Corrado di Rovellone, Corrado di Accola e Gozo delle Ripe, mentre nel 1254 partecipa alla lotte interne sorte fra il podestà Manfredo di Sassolo, sostenuto dalle famiglie emergenti della società cittadina, e gli esponenti della nobiltà del contado. Dalla parte del podestà si schierano Mamente di Ugucione e Simonetto di Rainerio, cioè i nuclei familiari da cui deriveranno i Baligani e i Simonetti, dall'altra tutta la nobiltà filoimperiale, fra cui come al solito i Buscareto (Ugolino e Ammazzaconte), i Gottiboldi jesini e naturalmente Corrado di Sterleto¹⁵⁶.

Le lotte interne trovano la loro spiegazione nella rapida crescita della società comunale jesina e nella forte politica di espansione territoriale messa in atto in quegli anni dal comune, che era riuscito ad estendere il proprio controllo politico su quasi tutto l'entroterra senigalliese fino ad imporre nel 1256 una specie di protettorato alla stessa città costiera. Fra le clausole di questo trattato ve n'è una che esonera le maggiori famiglie nobili del contado dal paga-

¹⁵⁶ CDJe, docc. CXXVI-CXXXII; C. URIELI, *Jesi e il suo contado*, I, parte 2, Jesi 1988, p. 235 e sgg.

mento delle dative e delle collette e fra esse, accanto ai signori di Buscareto, di Donazzano, a Tebaldo di Montecampanaro, Giacomo di Pitino, Gozo delle Ripe, Uguccione di Guido (poi Baligani), è menzionato anche Corrado di Sterleto. Ad esso è riservata una clausola particolare, in base alla quale sono fatti salvi i precedenti patti stretti da Corrado e dai suoi antecessori con il comune di Senigallia e sono cancellate tutte le offese reciproche. Di questi patti e di queste vertenze non è rimasta nessuna traccia per la perdita degli archivi senigalliesi, ma la clausola è sufficiente a testimoniare il perdurare di una situazione di conflittualità fra il comune di Senigallia e gli eredi di Gottiboldo e una qualche presenza di Corraduccio nella vita comunale della città. Due anni dopo nel 1258 Corrado è ancora presente al rinnovo dei patti stretti fra Jesi e Senigallia. Documento di questa politica di apertura verso la realtà cittadina da parte di Corrado è anche l'ufficio podestarile che egli ricopre nel 1259 e nel 1260 a Pesaro e a Tolentino nel nuovo quadro politico introdotto dal tentativo di restaurazione del potere svevo da parte di Manfredi.

Agli inizi del marzo 1259 il vicario regio Percivalle Doria è a Jesi, dove emette privilegi a favore di comuni e signori passati all'obbedienza regia¹⁵⁷. A Jesi è anche Corrado, il quale provvede a farsi rinnovare la concessione del 1243 con l'aggiunta del castello di Farneto, appartenente ormai al vescovo di Senigallia e ubicato nei pressi del colle dove sorgeva il castello di Conocla, sostituito da quello di Castelleone¹⁵⁸.

¹⁵⁷ Si conoscono ad esempio i privilegi emessi il 5 marzo per il comune di Rocca Contrada (RRCo, n. 486) e il 7 marzo per Corrado di Sterleto.

¹⁵⁸ Il castello di Farneto era ubicato nella omonima contrada odierna sul versante meridionale della collina di Castelleone. Secondo un atto del 1218, ora perduto, cui fa riferimento una nota dei codici vescovili senigalliesi, il castello a quel tempo era già di proprietà del vescovo di Senigallia con uomini e giurisdizione (AVSe, *Jura Episcopatus*, p. 147). Secondo un'altra nota sarebbe stato acquistato con vassalli e giurisdizione (*ibid.*, p. 115), mentre altrove

Dopo la podesteria a Tolentino nel 1260 si perde ogni traccia di Corrado e della sua eventuale discendenza. Nel maggio 1265 il suo nome non compare nell'elenco dei nobili aderenti a Manfredi chiamati a discolarsi dal legato papale card. Simone di S. Martino in occasione del parlamento di Fabriano, mentre vi sono compresi tutti i maggiori esponenti delle consorterie ghibelline marchigiane, Rinaldo di Brunforte, Guido di Rovellone, Corrado di Accola, i signori di Mogliano e di Massa, Guido di Ugolino di Sassellero e soprattutto Tommaso di Gottiboldo, figlio del cugino di Corrado. Questo prova che a quella data era già deceduto, forse nel corso delle ultime sfortunate vicende militari di Manfredi. Compagno nell'elenco delle comunità ribelli anche Castelleone e Sterleto («commune Castri Leonis ...homines Castri Sterleti»), inevitabilmente coinvolte da Corrado nella vicenda politica¹⁵⁹.

La restaurazione del potere papale segnò lo sfaldamento definitivo della signoria di Sterleto, forse per mancanza di eredi in grado di succedere ai diritti patrimoniali, forse in seguito alle confische disposte da parte della curia provinciale. I castelli ritornarono così tutti ai loro proprietari originari (Fonte Avellana e l'Episcopato di Fossombrone) e di lì a poco su tutta l'area della Massa di Sorbetulo, compreso Sterleto, si affermò definitivamente la giurisdizione del comune di Rocca Contrada, ad eccezione di Montesecco che continuò a reggersi come comune autonomo; la stessa comunità di Castelleone, costituitasi probabilmente negli anni precedenti in luogo del più antico insediamento di Conocla, nel 1266 si sottopose alla giurisdizione di Rocca Contrada;

si dice che era stato donato dal conte Simone della Serra insieme al castello di Illice (*ibid.*, p. 115). La contrada ricorre nei documenti fin dal 1102 (CFAV, I, doc. 94), ma è improbabile che fosse stata incastellata prima della metà del sec. XIII. Il riferimento all'esistenza del *castrum* nei codici vescovili può essere anche frutto dell'interpretazione del copista del sec. XIV.

¹⁵⁹ D. CECCHI, *Il parlamento provinciale e la congregazione provinciale della Marca d'Ancona*, Milano 1955, App., 2, p. 145 e sgg.

in pratica profitto del mutamento politico per tentare di liberarsi del dominio eminente di S. Lorenzo in Campo, ricorrendo al solito stratagemma di mettersi sotto la protezione di un comune più potente¹⁶⁰.

Il tentativo però non ebbe l'effetto sperato, sia perché l'abbazia riaffermò in seguito il suo dominio, sia perché gli antichi i diritti dei Gottiboldi, rafforzati dall'investitura regia su Farneto, non si estinsero del tutto con la famiglia, ma furono rivendicati dai Brunforte in virtù di una clausola testamentaria, cui non si è prestata fin qui sufficiente attenzione, ma che a tutt'oggi costituisce l'unica spiegazione dell'improvvisa comparsa di questa famiglia nell'area verso il 1280. I capostipiti di questa famiglia, Fildesmido da Mogliano prima, Rinaldo di Brunforte poi, erano stati, come si è visto, i principali sostenitori del partito svevo nelle Marche ed è possibile che fra essi e i Gottiboldi, accanto ai tradizionali legami di alleanza politica si fossero strette anche relazioni di parentela. Fildesmido nel 1244 lasciava al nipote Rinaldo il feudo di Brunforte e altri beni¹⁶¹; Rinaldo a sua volta nel 1281 lasciava il suo patrimonio a Rinaldo, Gualtiero e Ottaviano senza fare alcuna menzione di beni esistenti nel territorio senigalliese, ma una clausola, quella di cui si è detto, rivela che Rinaldo a suo tempo era stato nominato esecutore testamentario relativamente ad alcune disposizioni («ratione fideicommissarie et testamenti»), non solo da Fildesmido, per la parte di eredità di sua competenza, ma anche da Corrado di Sterleto, il

¹⁶⁰ A. POLVERARI, *Evo Medio* cit., App., nn. 3, 4. Il Polverari anticipa però la prima sottomissione di Castelleone al 1208, in base ad un più antico documento dell'archivio arcevese (*ibid.*, p. 107 e App., n. 1), relativo appunto alla dedizione di un *castrum Castilionis* da parte di alcuni signori. In realtà la sottomissione riguarda altra località del territorio arcevese, come risulta dal contesto in cui avviene; del resto se nel 1232 esisteva il *castrum Conocle* non poteva ancora essere sorto il *Castrum Leonis*.

¹⁶¹ D. PACINI, *Fildesmido* cit., p. 204.

quale quindi aveva lasciato precise volontà in merito alla successione¹⁶². La clausola del testamento di Rinaldo è molto sintetica e non chiarisce a fondo la natura di questa specie di mandato, ma il fatto che avesse ancora valore giuridico e che Rinaldo lo trasmettesse ai suoi eredi suggerisce che potesse trattarsi di un vero e proprio *fidecommissus*, legato al divieto di alienazione e di divisione dei beni ereditari *extra familiam* e già in uso fra i giuristi del sec. XIII¹⁶³. In pratica l'obbligo di Rinaldo potrebbe essere stato quello di mantenere unito il patrimonio familiare e i diritti di natura feudale dei Gottiboldi, oltre che il suo ovviamente, con funzione di tutore verso gli eredi legittimi; ma vuoi che questi eredi si fossero estinti successivamente, vuoi che non avessero potuto succedere, il fedecommesso finì per trasformarsi in diritto di eredità per i Brunforte, che permise ai tre figli di Rinaldo di ereditare già prima del 1283 i diritti dei Gottiboldi nelle valli del Nevola e del Cesano¹⁶⁴. L'ipotesi

¹⁶² «Item mandavit et voluit quod sui heredes et fideicommissari teneantur et debeant satisfacere quodquod ipse testator satisfacere tenetur ratione fideicommissarie et testamenti domini Fildesmidi avi sui et domini Corradi de Sterleto..» (G. PIERANGELI, *Una famiglia di feudatari marchigiani: i signori di Brunforte*, tesi di laurea, Facoltà di Magistero dell'Università di Roma, anno 1972-73, App., doc. XIII; Arch. di Stato di Fermo, perg. 112).

¹⁶³ Cfr. *Enciclopedia del diritto*, vol. XIV, Milano 1965, p. 103 e sgg. alla voce *Fedecommesso*

¹⁶⁴ Lo rivela una nota fonte dell'Archivio Segreto Vaticano, risalente al 1283 e contenente un elenco delle località marchigiane e la loro situazione giuridica. Castelleone è elencato con i castelli comunali «...que non respondent communi Senogalliae» in quanto «...est filiorum domini Raynaldi de Brunforte.» (ASVa, *Collectoriae*, 203, ff. 162-64; A. THEINER, *Codex cit.*, I, p. 269). Il dato è confermata da altro documento, da cui risulta che nel 1284 Ottaviano risiedeva a Castelleone; è presente difatti ad una sentenza emessa a Corinaldo il 17 marzo dal giudice del Presidato di S. Lorenzo in Campo Rainerio di Reggio contro il comune di Cagli (ASCCa, cass. 5, perg. 102; cfr. anche E. GAMURRINI, *Istorie genalogiche delle famiglie nobili toscane e umbre*, II, Firenze 1671, p. 332). Dalla fonte vaticana risulta invece che il castello di Farneto apparteneva al vescovo di Senigallia. Sarà tuttavia anch'esso occasione di rapporti non sempre pacifici fra le due parti, come agli inizi del '300, cui risal-

appare anche confermata dal fatto che un originale del privilegio imperiale del 1243 e una copia del diploma del 1259, relativi alla concessione della Massa di Sorbetulo e dei castelli di Barbara e Farneto, sono tuttora conservati nel fondo dell'archivio comunale di Fermo, dove si trova pure la maggior parte della documentazione dei Brunforte. È possibile che i due atti siano stati conservati dalla famiglia a documentare i diritti legittimi dei Gottiboldi, di cui essa era erede. La data della copia del secondo atto è del 1264 e potrebbe anche indicare il termine *post quem* della scomparsa di Corrado.

Nel documento vaticano del 1283, che elenca i diritti della Chiesa sulle varie comunità della Marca e la loro situazione giuridica, non viene menzionato il dominio di S. Lorenzo in Campo su Castelleone, in virtù dell'eredità dei precedenti diritti su Conocla e Monte Tebaldo. È probabile che a quella data il conflitto di interessi generato dall'avvento dei Brunforte non avesse ancora trovato una composizione formale, cosa che avverrà di lì a qualche anno, quando l'abbazia si vide riconosciuti la proprietà e il dominio sull'area, mentre ai Brunforte ne restò il possesso sotto forma di godimento enfiteutico, in pratica a titolo di feudo. L'atto di enfiteusi concessa ai Brunforte da S. Lorenzo in Campo, che è del 1303, riguarda un vasto territorio compreso fra la linea d'acqua costituita dal Cesano e dal Nevola di Nidastore a nord e il corso del Nevola di Corinaldo a sud, con al centro il castelli di Castelleone (già Conocla) e ciò che restava di Monte Guidone. Vi sono comprese anche alcune terre situate ad est nell'area della già vista *Insula Verdolini*, dove Corrado di Sterleto aveva possesi nel 1251, ed altre ad

gono certi «..pacta facta per Optavianum de Brunforte de construendo castrum Farneti, quod est Episcopatus Senogaliensis» (AVSe, *Jura episcopatus*, p. 115), mentre nel 1339 Ottaviano di Ottaviano viene assolto dalla condanna per l'occupazione del castello (ASVa, *Intr. et ex.*, 175, c. 22r).

ovest oltre Nidastore fin verso Sterleto¹⁶⁵. Il testo a noi pervenuto di questa enfiteusi è del 1303, ma è probabile che si tratti di una conferma con aggiunte e variazioni di un atto precedente; infatti a quella data i Brunforte si erano ormai stabilmente insediati nell'area, erano da tempo coinvolti nelle vicende politiche di Rocca Contrada¹⁶⁶ e possedevano beni allodiali, come quelli che donano all'abbazia come prezzo d'entrata per l'enfiteusi. L'impressione è che l'enfiteusi del 1303 fosse la conclusione di un'operazione abbastanza complessa attraverso la quale l'abbazia di S. Lorenzo in Campo recuperava il dominio eminente su Castelleone, escludendone il comune di Rocca Contrada, mentre i Brunforte si vedevano legittimati i propri incerti diritti alla successione dei Gottiboldi. A confermare in generale l'evidenza di questa successione dei Brunforte sui diritti dei Gottiboldi nel Senigalliese esiste anche un documento più tardo, un testamento del 1356 con cui gli eredi di Gualtiero di Brunforte vendono nel comitato di Senigallia i propri diritti sui castelli di Agliano, Tomba (Castelcolonna), Porcozzone e Ripe¹⁶⁷, tutti insediamenti posti nell'antica area di pertinenza pubblica di Agliano e Rupola già tenuta dal conte Gottiboldo, e per quanto non vi siano documenti sulla loro

¹⁶⁵ A. POLVERARI, *Evo Medio* cit., App., n. 6. Per l'*Insula Verdolini*, in cui Corrado aveva già proprietà nel 1251 cfr. qui, nota 133. L'estensione del territorio fin verso Sterleto è suggerita dal fatto che vengono escluse dall'enfiteusi «..bona et possessiones, quas filii Avultroni de Sterleto et filii Guidonis habent et possident infra latera praedicta». Proprietà dei Brunforte nell'area dell'antica Massa sono menzionate anche da una fonte vescovile della metà del sec. XIV, in particolare una terra degli eredi di Ottaviano «in fundo Ulmum Sancti Johannis» (*de Sorbetulo?*) nel territorio di S. Pietro in Musio (AVSe, *Cod. Elephantis*, p. 173).

¹⁶⁶ Gualtiero e Rinaldo di Brunforte sono fra i protagonisti dell'occupazione del comune di Rocca Contrada da parte della fazione ghibellina nel maggio giugno 1297 (Cfr. RRCo, *Indice degli antroponimi*).

¹⁶⁷ E. GAMURRINI, *Istoria genealogica* cit., p. 333. La presenza di proprietà dei Brunforte nel territorio di Ripe è testimoniata alla metà del sec. XIV «in fundo castellaris Cerreti» presso il Nevola, ai confini di una terra di Giovanni di Lomo dei Donazzano (AVSe, *Cod. Elephantis*, p. 49).

trasmissione fino a Corrado di Sterleto, la presenza dei Brunforte nella stessa area a un secolo di distanza non può essere una semplice coincidenza casuale.

Prima di concludere questa ricostruzione delle vicende dei Gottiboldi è d'obbligo accennare a due interessanti e quasi sconosciute testimonianze di carattere letterario sulla figura di Corrado di Sterleto, che possono contribuire a mettere meglio in luce la complessità e la ricchezza di un personaggio, su cui i documenti d'archivio hanno lasciato purtroppo solo poche e scarse notizie. Si tratta di due dediche, di cui ci da notizia per la prima volta il Vernarecci agli inizi del secolo¹⁶⁸, la prima contenuta nel *Donato Provenzale* di Ugo Faidit, la seconda in una canzone di Guido D'Arezzo. Il *Donatz proensals* (o *Donatus provincialis*) è una grammaticetta della lingua provenzale, la più antica che si conosca, scritta come manuale di composizione soprattutto ad uso degli stranieri, Italiani in particolare dal momento che tutti i codici che la contengono furono scritti in Italia. L'autore nell'introduzione precisa che l'opera fu scritta su preghiera di Jacopo di Morra e Corrado di Sterleto («...librum composui precibus Jacobi de Mora et domini Conradi Cuchij (?) de Sterleto, ad dandam doctrinam vulgaris provincialis..»)¹⁶⁹, il che ci permette di precisare che fu ideata, se non composta, prima del 1246, anno in cui Jacopo di Morra venne giustiziato per tradimento¹⁷⁰. È possibile che l'idea dell'operetta fosse maturata negli ambienti colti dell'entourage ghibellina di Federico II, fortemente in-

¹⁶⁸ A. VERNARECCI, *Fossombrone* cit., p. 162, nota 2.

¹⁶⁹ F. D'OIDIO, *Che il Donato Provenzale sia stato scritto in Italia ?*, in «Giornale Storico della letteratura Italiana», II (1883), pp. 1-27.

¹⁷⁰ Del tentativo di congiura da notizia lo stesso Federico II in una lettera del marzo 1246, in cui narra che Jacopo di Morra aveva spinto il legato papale card. Raniero insieme ad Assisi e Perugia ad assalire il vicario imperiale Marino da Ebulo presso Spello (J. L. A. HUILLARD-BREHOLLES, *Historia* cit., VI, 1, p. 406). Si veda anche D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1990, p. 314.

fluenzati dalla cultura provenzale, cui né Jacopo, né Corrado dovevano essere estranei, come dimostra fra l'altro anche la contemporanea presenza dei due all'assedio di Viterbo nel 1243 in occasione del diploma concesso da Federico II a Corrado¹⁷¹. Jacopo inoltre era stato nella Marca già nel 1228 in veste di vicario e vi ritornò nel 1244¹⁷², e in queste occasioni doveva aver stretto con Corrado rapporti di amicizia, rafforzati dalla comune militanza politica e dal comune interesse per quell'esercizio aristocratico della poesia, che, nato nelle corti provenzali, si era poi rinnovato nella corte di Federico II, dando vita alla «Scuola Siciliana». Da questo comune interesse per la poesia, durante uno dei tanti soggiorni della corte federiciana nell'Italia centrale, doveva esser nata quella richiesta a Ugo Faidit, che come altri suoi conterranei aveva stretti rapporti con l'ambiente poetico della Scuola Siciliana e quindi con l'ambiente della corte.

La seconda dedica è contenuta nel «commiato» di una canzone di genere amoroso di Guittone D'Arezzo («Se di voi, donna giente»), che così si conclude:

«Kurado da Sterleto,
 La canzon mia vi dono e presento;
 Che vostro presgio vento
 Voi fedele omo di quanto valgio;
 E se nò mi stravaglio
 Di vostra oranza dir, quest'è casgione
 Che bene in sua rasgione
 Non crederia giamai poter finire;
 Non dè l'om cominzare
 La cosa, onde non sia buon finitore»¹⁷³.

La lirica appartiene al periodo giovanile delle liriche

¹⁷¹ Jacopo di Morra compare nel diploma come teste (Cfr. qui, App., II, n. 4).

¹⁷² M. LEOPARDI, *Series rectorum* cit., pp. 13, 14; P. COMPAGNONI, *La Reggia Picena* cit., p. 100; RRCO, n. 197.

¹⁷³ A. D'ANCONA-D. COMPARETTI, *Le antiche rime volgari*, II, Bologna 1881, p. 179.

amoroze di influenza provenzale e siciliana, probabilmente agli anni 1257-59, in cui Guittone condusse una vita itinerante; dal contenuto si ricava che Corrado aveva avuto modo di esprimere apprezzamento per la poesia di Guittone («Chè vostro presgio vento / Voi fedele omo di quanto valgio»), forse in occasione dell'ospitalità concessa al poeta in un viaggio nella Marca o di una presenza d'ufficio di Corrado in Umbria o in Toscana. Guittone era guelfo, quindi la dedica non può essere motivata da affinità politica, quanto piuttosto dalla gratitudine per un gesto di liberalità, quale poteva essere stata appunto l'ospitalità concessa. Ma la motivazione encomiastica non basta a spiegare la dedica e la conoscenza fra i due, che va ricondotta anche in questo caso all'interesse che Corrado doveva avere, secondo le tradizioni cortesi del ceto aristocratico più elevato, verso gli ambienti dei rimatori, che non erano estranei alle corti delle famiglie ghibelline dell'Italia centrale. La scoperta di altri documenti potrebbe gettare ulteriore luce su questi rapporti di Corrado con l'Umbria e la Toscana; per il momento è importante sottolineare, oltre al prestigio di cui doveva godere questo personaggio, il tramite costituito da queste famiglie signorili per i rapporti culturali fra l'area umbro-toscana e quella marchigiana.

II - *La discendenza del conte Bisaccione*

Più fortuna e longevità rispetto alla discendenza diretta di Gottiboldo ebbe un lignaggio collaterale di origine comitale, legato al primo inizialmente dalla sola collaborazione politica, poi anche da vincoli parentali di carattere cognativo, acquisiti probabilmente alla seconda generazione. Il fatto che il nome di Gottiboldo ricorra ripetutamente nell'onomastica di questo ramo minore rivela, oltre che una forte coscienza dinastica, la chiara intenzione dei suoi componenti di rivendicare l'appartenenza allo stesso ceppo fami-

liare, anche per il prestigio che ne poteva loro derivare. I forti legami che uniscono i due rami appaiono evidenti anche nella comune militanza politica per tutto il periodo svevo; ciò che li divide è soprattutto la diversa strategia economica.

Il conte Bisaccione - La storia della famiglia ha inizio con il conte Bisaccione coevo di Gottiboldo. Compare la prima volta insieme al figlio Tommaso a fianco del conte Gottiboldo nel 1196 in occasione della sentenza pronunciata in Senigallia a favore di Fonte Avellana¹⁷⁴. L'anno seguente assiste sempre con il figlio Tommaso e altri esponenti della nobiltà imperiale regionale, come Filde-smido e Gualterio del marchese Guarnerio, alla sentenza emessa da Ermanno, giustiziaro della curia marchionale e dal suo giudice Albrico a favore di Fiastra. Si tratta quindi di un personaggio di rilievo e già da tempo attivo nell'organizzazione di potere della curia marchionale, visto anche che ha un figlio in maggiore età che intende associare al suo ufficio, ma si ignora se l'origine del suo titolo sia di natura funzionariale o ereditaria; considerato però il legame che unisce e continuerà ad unire la sua famiglia a quella del conte Gottiboldo non è azzardato ipotizzare che l'ufficio comitale potesse essergli stato concesso da questi durante il suo marchionato.

Per quanto riguarda la sua provenienza si registra la stessa incertezza già rilevata per Gottiboldo. Infatti nemmeno il nome di Bisaccione sembra avere antecedenti nella nobiltà regionale e solo a partire dalla fine del secolo comincia a ricorrere nella Marca centrale. Un Bisaccione nel 1186 possiede terre nella Valle del Nevola, contigue a quelle già appartenenti al conte Simone e ad altre che poi saranno

¹⁷⁴ Per le vicende dei singoli personaggi della famiglia, ove non indicato diversamente, si veda qui App., Ib, *ad annum*.

di Gottiboldo o di suo figlio Corrado¹⁷⁵; un altro, probabilmente si tratta dello stesso, appare poco più tardi come capostipite della dinastia dei Buscareto nella valle del Misa¹⁷⁶; un terzo compare nel 1223 e si tratta del figlio del conte Sforza di Belvedere, congiunto dei Buscareto¹⁷⁷. Tutte e tre i casi vanno riferiti quindi alla consorteria parentale, che poi sarà detta dei Buscareto e che segue una sua vicenda storica distinta da quella della discendenza del nostro Bisaccione, anche se non mancano punti di contatto, come la comune militanza per la causa sveva o la contiguità di alcune proprietà nell'area di Ramosceto, fra Jesi e Senigallia, di cui si dirà più avanti. In ogni caso, anche se le omonimie possono adombrare legami parentali, in questo caso non vi sono elementi sufficienti ad avvalorare un'ipotesi del genere, tanto più anche le vicende iniziali delle due famiglie appaiono nettamente distinte, radicate nella valle del Misa quelle dei Buscareto, oltre l'Esino quelle di questo gruppo parentale, che chiameremo dei Gottiboldi jesini.

Infatti il conte Bisaccione verso la fine del secolo governava per la curia marchionale il castello di Monteturri presso l'odierna Santa Maria Nuova nel comitato jesino e doveva godere già di altri diritti e proprietà in tutta l'area, specie attorno Castreccioni di Cingoli, il cui possesso sarà perfezionato dal figlio o dal nipote. Nel settembre del 1200 era probabilmente già deceduto, poiché i suoi figli Tommaso e Giovanni compaiono da soli in Osimo in qualità di testi all'atto di pacificazione del conte Gottiboldo, continuando quelle strette relazioni politiche che avevano già

¹⁷⁵ Cfr. qui nota 89.

¹⁷⁶ Si ricava dalla nota di un codice vescovile senigalliese relativa ad una concessione beneficiaria fatta al tempo del vescovo Enrico (attestato 1197-1202); i destinatari del beneficio sono Abbassaconte, Amattaconte e Montefeltrano «filiis Bisationi» (AVSe, *Jura Episcopatus*, p. 4), identificati come gli iniziatori della stirpe dei Buscareto.

¹⁷⁷ CFAv, III, doc. 458.

legato il loro padre al conte senigalliese. Tommaso era il primogenito, come dimostra il fatto che già in precedenza era comparso accanto al padre e che da lui avrà seguito il ramo principale della famiglia. Ancora nel luglio 1201 lo troviamo a Jesi come teste alle convenzioni strette fra il comune e alcuni grossi signori del contado, i signori di Moie e di Accola, rivelando con questo gli stretti rapporti che lega la famiglia a quei «milites de Vallesina» che secondo la pacificazione di Polverigi del gennaio 1202 avevano tentato di contrapporsi ad Osimo e Jesi¹⁷⁸.

Poi non si hanno più notizie né di Tommaso né della famiglia fino al 1223, quando il figlio Gottiboldo appare coinvolto nel tentativo di restaurazione del potere imperiale nella Marca da parte di Gonzolino. In questa occasione Gottiboldo è menzionato come nipote di Corrado di Gottiboldo, il che significa che negli anni precedenti era stata contratta una unione matrimoniale fra il padre Tommaso e una sorella di Corrado o viceversa, rafforzando con legami parentali quei rapporti di fedeltà o di militanza che già avevano unito Bisaccione al conte Gottiboldo. Da questo momento le vicende delle due discendenze procedono parallele, pur nella diversità delle aree di gravitazione dei rispettivi interessi economici, le valli del Nevola e del Cesano per l'una, la Vallesina per l'altra.

Gottiboldo di Tommaso appare indubbiamente un personaggio di minor prestigio e autorevolezza rispetto allo zio Corrado, ma dimostra maggiore intraprendenza e duttilità politica, in quanto meno gravato dal peso della tradizione feudale. Nel 1226 ricopre a Cagli la carica di Podestà e in tale funzione nel luglio 1226 viene rimborsato per le spese sostenute in occasione della sua partecipazione alla dieta di Cremona indetta dall'imperatore. La sua presenza a Cagli

¹⁷⁸ Cfr. qui p. 155.

ha un valore politico e la si deve probabilmente alle relazioni che lo zio Corrado, che due anni prima aveva ricoperto la stessa carica, continuava a mantenere con la nobiltà della città su cui formalmente esercitava ancora diritti comitali. Nel 1231-32, come si è già detto, dopo la morte di Corrado, Gottiboldo assume le funzioni di tutore per il figlio Corraduccio e nel 1233 è garante di fronte al comune di Rocca Contrada per i figli di Ugolino di Sassellero. In questo periodo in pratica assume la tutela degli interessi delle due famiglie per la giovane età degli eredi e probabilmente trascorre anche periodi di permanenza nella zona.

I suoi interessi patrimoniali continuano tuttavia a convergere a sud dell'Esino, anzi si rafforzano in questo periodo con ulteriori acquisti nel castello e nel territorio di di Castreccioni. Il 30 luglio 1239 però rivende all'Ospedale di Spineto di Cingoli tutti i suoi diritti allodiali e signorili sul castello e su una serie di terre sparse per un circuito abbastanza ampio corrispondente agli odierni territori di Cingoli ed Apiro, lungo una linea ideale che tocca i castelli di Isola Orzalis sul Musone, Cingoli, Serralta, Aliforni, Faete e Accola. Nel documento si dice che la vendita riguarda anche la *districtio* e la *jurisdictio* sugli uomini, sui castellani e sui loro mansi e tenimenti, compresi i servizi usuali e debitali. In realtà la giurisdizione era ormai più formale che reale e comunque riguardava solo una parte del castello, poiché già nel 1209 Gualtiero, Offo e Gozo, figli di Trasmondo, conte di Castreccioni e Montecampanaro, avevano ceduto la loro parte di diritti nei comitati di Camerino, Osimo e Jesi al comune di Cingoli¹⁷⁹, che di fatto vi esercitava ormai la giurisdizione da circa vent'anni¹⁸⁰. E fu proprio la preca-

¹⁷⁹ ASMa, *Fondo comunale di Cingoli*, perg. 5.

¹⁸⁰ È quanto testimoniano alcuni abitanti di Cingoli e Castreccioni nel corso di una inquisizione condotta nel maggio 1245 dal giudice della curia imperiale per i comitati di Ancona, Numana e Osimo. In particolare Aginato di Grimaldo afferma che l'atto di castellania degli uomini di Castreccioni era

rietà del complesso dei diritti di signoria a determinare probabilmente in Gottiboldo la decisione di vendere per la cospicua somma di 850 libbre ad un ente religioso anche i suoi beni allodiali, che costituivano un complesso ragguardevole di 29 terre, 3 selve, 2 *montes* e diritti su tre molini, oltre ai diritti di patronato sulle chiese.

Il castello, le terre e i diritti di signoria appartenevano a Gottiboldo «..ex causa emptionis..» ed erano appartenuti anche ai suoi antecessori, relativamente ai patronato sulle chiese e alla giurisdizione («..cum juribus patronatus ecclesiarum pertinentibus etc. michi Gottiboldo ex causa emptionis dicti castri et pertinentibus olim auctoribus meis occasione dicti castri et eius jurisdictionum..»)¹⁸¹. Sebbene il riferimento agli antecessori sia piuttosto generico è tuttavia sufficiente per ipotizzare che già al tempo dell'avo conte Bisaccione l'area di influenza signorile della famiglia, supportata dalla funzione pubblica svolta su Monteturri, e forse anche su altre località, si estendesse anche verso Cingoli e il comitato osimano, come dimostra anche la presenza in Osimo dei figli di Bisaccione al patto di pacificazione di Gottiboldo. Venuta meno la funzione pubblica parallelamente alla perdita del titolo comitale, il mantenimento della presenza nell'area era stata affidata al rafforzamento dei diritti signorili su base patrimoniale attraverso una serie di acquisti fino al castello di Castreccioni. In ogni caso le vicende iniziali della famiglia, seppure abbastanza incerte, sembrano legate soprattutto all'area osimano-camerinese, in particolare a quell'area montana dell'alto Musone così ricca

avvenuto 25 anni prima, mentre Vanne di Atto depono che ciò era accaduto attorno il 1210; evidentemente fanno riferimento a due fasi successive, la prima delle quali quella dei figli del conte Trasmondo. Quasi tutti inoltre ricordano che gli uomini di Castreccioni erano stati sempre esclusi dalle collette esatte per la Chiesa o per l'Impero nella Valle di S. Clemente (Apiro e valle dell'Esinante) (ASMa, *Fondo comunale di Cingoli*, perg. 20).

¹⁸¹ Si veda qui App., II, n. 3.

di stirpi comitali e signorili. Qui, come si è visto, fra sec. XII e XIII il conte Trasmondo deteneva parte della giurisdizione su Castreccioni e sulle aree limitrofe. Nello stesso periodo un conte Alberto del conte Atto possedeva il vicino castello dell'Isola di Orzale lungo la valle del Musone fra Cingoli e Osimo e i suoi discendenti nel 1219 avevano proprietà nella corte di Monteturri e nel 1239 in quella di Castreccioni contigue a quelle di Gottiboldo di Tommaso¹⁸². Ugualmente confinanti con le proprietà di Castreccioni erano quelle di Corrado di Gentile della nota famiglia dei conti di Rovellone¹⁸³ e quelle dei conti di Accola, mentre più verso l'Esino era il dominio dei conti di Morro Panicale¹⁸⁴. L'importanza strategica di quest'area di confine e la sua

¹⁸² Il conte Alberto nel 1199 sottomette il castello al comune di Osimo, promettendo a governarlo per la città; successivamente il castello viene distrutto da Cingoli, che nel 1204 si impegna a ricostruirlo riconsegnandolo allo stesso conte, il quale nel novembre rinnova l'atto di sottomissione (CDOs, docc. XXXI, LXI e LXV). I figli del conte Alberto, Atto e Tommaso, nel 1212 si fanno castellani di Cingoli e nel 1216 di Apiro (O. TURCHI, *De Ecclesiae camerinensis*, cit., p. 39, nota 2), continuando a detenere proprietà allodiali insieme ai nipoti nella curia di Monteturri nel 1219 («...III filii Albertis comitis Actonis...», CDJe, doc. XVI) e in quella di Castreccioni nel 1239 («...a I latere dominus Thomas de Insula et filii Actonis comitis Alberti...», cfr. qui App., II, n. 3). Tommaso di Alberto, il figlio Tommaso e i nipoti Alberto e Gentile, figli del fratello Atto, continuano a mantenere molte proprietà anche nei decenni seguenti in tutto il territorio di Cingoli (ASMa, *S. Caterina di Cingoli*, perg. 246, 538, 918 ecc.).

¹⁸³ Le proprietà del *filius Corradi Gentilis* vengono menzionate due volte come confinanti nella vendita del 1239. Per un sommario ragguaglio sulle vicende della famiglia si veda *Soggetti illustri della famiglia Gentili* in G. COLUCCI, *Antichità* cit., XVII, Fermo 1972, pp. 163-174.

¹⁸⁴ La signoria dei conti di Accola e Follonica comincia ad essere nota verso la fine del sec. XII a partire dal conte Tommaso (CDJe, docc. V e CXVI; F. MENICUCCI, *Memorie storiche del beato Angelo da Massaccio*, Macerata 1787, doc. XIII; T. GENTILI, *Accola, castello nella Marca d'Ancona* in «Atti della società archeologica delle Marche in Fermo», Fermo 1875, I, pp. 149-178). Anch'essi avevano terre presso l'*Insula Orzalis* e in altri luoghi del territorio di Cingoli (ASMa, *S. Caterina di Cingoli*, perg. 26, 592, 714, 785 ecc.). Per i conti di Morro cfr. qui nota 102.

forte militarizzazione non bastano a spiegare questa concentrazione di stirpi militari in un territorio abbastanza ristretto; considerando anche certe affinità onomastiche (Tommaso del conte Alberto di Isola di Orzale, conte Tommaso di Accola, Tommaso del conte Bisaccione) non si può fare a meno di avanzare l'ipotesi di legami parentali, del resto molto diffusi all'interno di un ceto nobiliare tutto sommato abbastanza ristretto.

L'area di gravitazione politica della famiglia di Bisaccione aveva però cominciato a spostarsi ben presto verso Jesi, come dimostrano la presenza di Tommaso nel 1201 nella città e soprattutto il fatto che i diritti sul castello di Castreccioni il figlio Gottiboldo li aveva acquistati fra il 1220 e il 1230 da una eminente famiglia jesina, quei figli di Rainerio di Capzio – Simonetto, Bartolomeo e Capzio –¹⁸⁵, che nel 1246 saranno fra i nobili filoecclesiastici espulsi da Jesi dagli aderenti alla fazione imperiale e da cui avrà origine la famiglia dei Simonetti¹⁸⁶. Attorno al 1220 fra le due famiglie potevano esservi anche relazioni di collaborazione, come suggerisce il fatto che nel 1219 Rainerio di Capzio ricopriva la podesteria di Cagli, città su cui i Gottiboldi avevano ancora una certa influenza¹⁸⁷. La vendita di Castreccioni segnò il definitivo spostamento verso Jesi anche degli interessi patrimoniali della famiglia, poiché l'ingente somma ricavata dalla vendita venne investita in un'area entrata di recente a far parte del territorio cittadino. Di questa vicenda non abbiamo un riscontro immediato nei documenti; solo nel 1288, in occasione di una vendita, si apprende che il figlio di Gottiboldo, Tommaso, aveva diritti di proprietà e dominio sulla corte di Ramosceto fra Belvedere

¹⁸⁵ «...michi pertinentia ex emptione quam feci a filiis Rainerii Captii tantum...» (Si veda qui App., II, doc. 3).

¹⁸⁶ Si veda qui p. 173.

¹⁸⁷ ASCCa, cass. 13, n. 141.

e Montecarotto. Il documento relativo individua la proprietà come «districtu domini Thomasii», contiguo ad un «territorio Pini districtu dicti Ugolini et Amactacomitis», figli Ugolino di Buscareto e autori della vendita¹⁸⁸.

I Buscareto erano presenti in questa zona fin dalla fine del sec. XII (e qui si ripropone il problema dei possibili legami di parentela fra le due famiglie), quando Ammazzaconte, Abbassaconte e Montefeltrano di Bisaccione avevano ricevuto in beneficio dal vescovo di Senigallia il castello di Ramosceto¹⁸⁹. Prima di loro il castello era stato tenuto in beneficio dal conte Simone¹⁹⁰ a testimonianza che anche qui ci troviamo in presenza di un'area a forte densità di insediamenti signorili e di diritti pubblici, analogamente a quella della Massa di Sorbetulo e di Conocla. Ramosceto alla fine del sec. XII faceva parte del comitato e della diocesi di Senigallia, ma a partire dai primi decenni del secolo successivo la fascia più esterna del comitato lungo lo spartiacque Misa-Esino in cui era anche Ramosceto passò progressivamente sotto la giurisdizione del comune je-

¹⁸⁸ Arch. di Stato di Fano, Classe III, n. 1. Pino e Ramosceto faranno parte di quel complesso di proprietà che a partire dal sec. XIV saranno oggetto di contesa fra il vescovo di Senigallia e Jesi. Le due contrade erano contigue, la prima più vicino a Vaccarile nell'odierna contrada di S. Stefano, la seconda in prossimità dell'odierna contrada Braccolino lungo la strada fra Belvedere e Vaccarile. Un'ubicazione abbastanza precisa ce la offre il catastino delle terre comunali jesine del 1441: «...nel fondo et corte de Pino, appresso lo fondo de Ramosseto, lo fossato del Butano...», oppure «...confini de Montalboddo et Esii, lo fossato de Pino, lo fossato de Ramosceto, la strada per mezzo, le cose del comune in Boccafosca...» (ASCJe, perg. 337, c. 8v). In un altro catasto del 1669 la contrada di Ramosceto è identificata con quella del Gualdo (ASAn, *Catasti Pontifici*, Belvedere, n. 147, prop. di Giuseppe Di Arcangelo Fioravante). Le contrade di Butano, Boccafosca e Gualdo esistono tuttora e sono reperibili nella mappa I.G.M. 1:25.000, f. 117 di Belvedere Ostrense.

¹⁸⁹ AVSe, *Jura Episcopatus*, p. 4.

¹⁹⁰ Il conte Simone lo teneva in consorzeria con certi Gusino e Damaso, probabilmente suoi vassalli, come risulta da una annotazione dei codici vescovili del sec. XIV (CVSe, *Codex Elephantis*, p. 43).

sino¹⁹¹ ed è possibile che proprio in connessione con questa strategia di espansione territoriale sia avvenuto l'acquisto di queste terre da parte di alcune famiglie jesine a condizioni vantaggiose.

Come risulta dal successivo catasto del 1294 le proprietà di Tommaso erano numerose ed estese per una vasta area fra Belvedere e S. Fortunato di Serra de' Conti, soprattutto nelle parrocchie di S. Maria di Casartino, S. Andrea «filiolum Leonis», S. Savino *Savinischi* e S. Giovanni *Piccinischi*¹⁹². Il catasto non le elenca espressamente, perché nei due volumi che lo compongono non sono registrati i grossi patrimoni nobiliari, ma le menziona ai confini di altre proprietà per circa 76 volte¹⁹³. La domanda che viene spontanea è se questo complesso di proprietà, anche se non del tutto accorpate, potesse ancora costituire il supporto giuridico per l'esercizio di poteri signorili. Lo farebbe pensare il riferimento al «districtus domini Thomasi» da parte del notaio estensore dell'atto di vendita del 1288; lo potrebbe anche suggerire il fatto che queste, come altre proprietà signorili (ad esempio quelle dei Baligani e dei Simonetti), non sono registrate nel catasto e quindi potrebbero essere state esenti da tassazione e sottoposte ad un parziale regime immunitario, a meno che non esistesse un catastino sepa-

¹⁹¹ Nel 1213 il comune di Senigallia cede al comune di Jesi i castelli di Morro, Albarello e Monte S. Vito (CDJe, doc. X), mentre a partire dal 1225 iniziano le aggregazioni al comune jesino degli uomini di Serra di Arcignano, Belvedere e Ramosceto (CDJe, docc. XXII-XVIII, LI).

¹⁹² S. Maria di Casartino era antica sede pievanale ubicata a sud-ovest di Belvedere in località *la Pieve* (V. VILLANI, *L'età bassomedievale*, cit., p. 226, nota 135; G. M. FELTRINI, *Belvedere Ostrense, ricerche storiche*, Jesi 1932, p. 203 e sgg.; *Rat. Decim.*, nn. 1290-1294). La chiesa di S. Andrea insieme al castellare omonimo sorgeva più ad est in contrada Collina (si veda qui nota 196). S. Savino e S. Giovanni sorgevano non lontano verso il fondovalle, la seconda in particolare nella contrada Scorzosa al confine fra gli odierni comuni di Serra de' Conti e Montecarotto (*Rat. Decim.*, n. 1098; CVSe, *Codex Palmae*, p. 15; ASCJe, perg. 264). Per l'individuazione delle contrade odierne si veda sempre mappa I.G.M. 1:25.000, f. 117 di Belvedere.

¹⁹³ ASCJe, *Catasti*, vol. II, pp. XXXIIv-LVIIr.

rato delle proprietà nobiliari, poi distrutto per evidenti motivi politici. Il quesito è di difficile soluzione, perché non esistono ricerche specifiche sulla condizione giuridica della nobiltà nella prima età comunale per quanto riguarda la regione marchigiana. Certo, teoricamente dopo l'affermazione del regime podestarile verso la metà del '200 la nobiltà aveva perso i privilegi connessi con la condizione di *milites*, che la esentava dagli oneri fiscali e le riconosceva qualche privilegio giuridico; nella realtà poi le cose andarono forse diversamente, come testimonia ancora nel 1256 il citato patto di amicizia fra Jesi e Senigallia, in cui le maggiori famiglie signorili del contado senigalliese continuavano ad essere esenti dagli oneri fiscali e dai servizi. I comuni infatti continuarono ad aver bisogno di una milizia a cavallo, di uomini abituati al comando e agli affari diplomatici e gli esponenti più abili e di maggior prestigio del ceto nobiliare continuarono a ricoprire posizioni di primato, conservando forse per sé e per la propria famiglia condizioni di privilegio; se così non fosse stato non si spiegherebbe nemmeno il ritorno prepotente del loro protagonismo politico a partire dalla fine del secolo. Il mantenimento di ambiti di autonomia signorile nel contado, in genere nelle aree periferiche e marginali del territorio comunale, come nel caso dei Gottiboldi, ci sembra il presupposto più logico delle manifestazioni di potere di cui alcune famiglie signorili saranno capaci all'avvio delle lotte di fazione.

Lotte di fazione che ebbero una loro anticipazione nelle violenze interne che accompagnarono, come si è visto, l'ultima fase del potere svevo nel 1246/47 e che videro accanto a Corrado di Sterleto anche Gottiboldo di Tommaso e i figli Guglielmo, Tommaso e Ugolino. Successivamente dopo la morte di Gottiboldo i figli continuarono ad essere presenti nelle vicende jesine fino all'episodio della ribellione contro il podestà Manfredo di Sassolo nel 1254; in questa occasione Tommaso di Gottiboldo appare esponente di spicco del fronte nobiliare e all'atto di pacificazione è costretto a

consegnare come ostaggio alla curia provinciale una sua figlia («quadam mamulam»), di cui non si dice il nome. Il fatto che consegnare una figlia è cosa abbastanza rara e rivela forse l'assenza di eredi maschi a quella data. Al ritorno del potere svevo con Manfredi, Tommaso di Gottiboldo si schiera nuovamente dalla sua parte e nel 1265 è fra i nobili chiamati a discolarsi al parlamento di Fabriano.

Poi per circa vent'anni, sia per il vuoto di documentazione, sia per lo stato di relativa stabilità politico-istituzionale del regime popolare jesino, che non lascia molto spazio all'iniziativa signorile, non si hanno più notizia di Tommaso e fratelli. A partire dal 1282 nuove lotte interne tornano a travagliare la città con l'esplosione del conflitto fra le discendenze di due esponenti delle famiglie che al tempo di Federico II e di Manfredi di Sassolo avevano capeggiato la parte filo-ecclesiastica: Nicoluccio, Filippuccio e Avultrone di Baligano (*Baligani*) da un lato e Rinaldo, Guglielmo e Mercenario di Simonetto (*Simonetti*) dall'altra. Nell'aprile 1284 all'atto della composizione fra il comune e il rettore provinciale per le varie violenze e trasgressioni commesse dalla città, fra cui l'occupazione del comune da parte dei Baligani, 41 cittadini jesini vengono chiamati a prestare fideiussione per il pagamento della condanna e il rispetto delle condizioni pattuite, e fra essi sono Tommaso di Gottiboldo e il nipote Gottiboldo di Ugolino¹⁹⁴, segno del ruolo di rilievo che la famiglia continua a svolgere nelle vicende pubbliche. Non risulta invece dai documenti se abbiano partecipato alla successiva vicenda del 1285 che vide i Simonetti assumere la Capitaneria del Popolo e occupare il comune¹⁹⁵.

¹⁹⁴ CDJe, doc. CCXIX; C. URIELI, *Jesi e il suo contado* cit., I, 2, p. 286 e sgg.

¹⁹⁵ La vicenda è narrata nelle lettere inviate nel luglio/agosto da Onorio IV a vari comuni marchigiani per chiedere aiuti contro gli Jesini (CDOs, p. 10, nn. XLIV e XLV; ASCCa, b. 10, n. 118).

Tommaso di Gottiboldo appare ancora in vita nel 1294 all'atto della redazione del catasto di cui si è detto, dopo di che di lui si perde ogni traccia; ma la continuazione della famiglia è documentata ancora per qualche decennio attraverso il figlio Guglielmo. Costui, a differenza dei suoi predecessori, durante la ribellione quasi generale della Marca nei primi decenni del sec. XIV rimase insieme a Jesi dalla parte del rettore provinciale e nel 1322 per suo conto ricoprì la carica podestarile a Serra S. Quirico, prima che il castello venisse occupato dai Simonetti, mentre nel 1325 in premio della sua fedeltà ebbe a cottimo dalla curia provinciale alcune delle terre confiscate ai ribelli o fuoriusciti di Serra de' Conti nella valle del Misa. Continuò ad essere uno degli uomini di fiducia della curia provinciale fino al 1332, partecipando alle operazioni militari al comando di una squadra di cavalieri e presidiando dopo la pacificazione i castelli di Corinaldo e Montenovo. Con lui si estingue la casata, o almeno la discendenza diretta, non solo perché non se ne hanno più notizie, ma soprattutto perché il feudo di Ramosceto passa ad altre mani.

Infatti dopo la sua morte il complesso dei beni che faceva capo a questa tenuta era pervenuta per via ereditaria al «nobilis vir» Vico di Simonetto di Ripe del comitato di Senigallia, che evidentemente aveva contratto matrimonio con la figlia, ed erede unica, di Tommaso. Vico di Simonetto il 9 luglio del 1364, in qualità di erede di Guglielmo di *dnus* Tommaso di Jesi, vendeva¹⁹⁶ a Sciarra di Lomo Simonetti la quarta parte del castellare di S. Andrea, posto in contrada Collina di Belvedere, e ogni altro diritto derivante dalla successione di Atto e Tanuccio di Bambo degli Atti di Rocca

¹⁹⁶ L'atto di vendita è in ASAN, *Notarile di Ostra*, vol. 1 del notaio Galvano Ciani, c. 1r. Un fratello di questo Vico, *dominus* Giberto di Simonetto di Ripe, nel giugno 1318 era stato condannato dal giudice provinciale per aver assalito i castelli di Piticchio e Montale nel territorio di Rocca Contrada (ASCAR, cass. 46, nn. 20 e 43).

Contrada. L'area in cui erano poste queste proprietà, quelle pertinenti al castellare e all'eredità di Atto e Tanuccio, anch'essi venuti in rapporto in qualche modo con i Gottiboldi jesini, si estendeva grosso modo sulle stesse contrade in cui erano ubicate secondo il catasto del 1294 le terre del padre di Guglielmo, Tommaso, racchiudendo quindi le corti di Ramosceto e Pino: da S. Gregorio *de comitissa* (od. *la Contessa*) al Nevola, al fossato di *Urgignano*, a S. Maria di Casartino (od. *La Pieve*), al Monte Braccolino e a S. Maria di Ronzano¹⁹⁷. Ai confini di questa ampia zona sono menzionate altre «..terras et possessiones olim Guillielmi domini Thome..» e il fatto che non venga indicato il nome degli eredi, come di solito si usava, lascia presumere che la discendenza diretta fosse estinta. Il documento appare interessante anche perché conferma ancora una volta lo stretto intreccio di legami parentali e patrimoniali che univa tutte queste famiglie nobiliari, perseguito con lo scopo di mantenere la circolazione della proprietà all'interno del ceto, impedendone la dispersione e il passaggio alle famiglie della borghesia comunale. Questa strategia patrimoniale rappresenta indubbiamente il principale elemento di forza della nobiltà e spiega meglio di ogni altra ragione la persistenza del potere politico ed economico di molte famiglie signorili fino ai primi decenni del '400.

III - Conclusioni

Le vicende delle due discendenze, nonostante i molti punti in comune e nonostante la modestia della documentazione, appaiono per vari aspetti rappresentative di due realtà abbastanza diverse. La storia della discendenza del

¹⁹⁷ Tutte le contrade sono rintracciabili sulla mappa I.G.M. 1:25.000, f. 117 di Belvedere.

conte Gottiboldo ci sembra esemplare del destino di molte famiglie di origine funzionariale venute alla ribalta nel corso del sec. XII, e in modo particolare di quelle famiglie aristocratiche, che di fronte all'affermazione rapida e prepotente dell'associazionismo comunale scelgono la strada dell'isolamento e della fedeltà ad oltranza alla causa imperiale, rifiutando ogni compromesso con la società cittadina e cercando di mantenere un residuo potere signorile nelle aree rurali più marginali mediante l'uso della forza e il ricorso alla legittimazione dell'autorità imperiale. Si tratta di vicende che andrebbero inserite in una prospettiva storica di più ampio respiro, se la scarsità di ricerche particolari e generali su questo specifico ambito disciplinare, relativamente alla regione e al periodo in oggetto, non rendesse piuttosto difficile ogni tentativo di aggancio con il quadro degli avvenimenti generali. Di conseguenza le poche notizie di storia regionale che abbiamo ordinato servono solo a rendere meno aleatorio lo scenario su cui si muove per quasi un secolo la storia della famiglia.

Fin dalle prime battute appare chiaro, come si è già accennato, che la sopravvivenza della famiglia è legata soprattutto al mantenimento del ruolo politico, un ruolo però che, condizionato com'è dalle alterne e calanti fortune della politica imperiale, si muove a partire dagli inizi del sec. XIII in una costante condizione di precarietà, sottolineata dalla incertezza delle risorse economiche, dall'isolamento, dagli scarsi legami parentali e dall'esiguità della discendenza, che mette a rischio la stessa continuità dinastica. L'impressione è quindi quella di trovarsi di fronte ad una famiglia, la cui dignità, la cui ascendenza e le cui tradizioni di comando si rivelano sovradimensionate rispetto al modesto spazio politico in cui si trova ad operare in quest'area settentrionale della Marca, sempre più pressata a partire dagli inizi del sec. XIII dalla fitta rete di affermati comuni cittadini (Ancona, Osimo, Jesi, Senigallia, Fano, Fossombrone, Cagli) e di forti comuni di castello (Cingoli, Rocca Contrada, Fa-

briano ecc.). Privi come sono di un consistente patrimonio ereditario e di una rete di saldi legami parentali, i Gottiboldi non hanno altra scelta che quella di affidare le proprie fortune al ruolo funzionariale, cui restano aggrappati fino all'ultimo, mantenendo fino al 1230 circa la carica comitale di Senigallia e Cagli – è l'unico esempio nella regione – e ricorrendo anche in seguito ripetutamente alla curia imperiale e regia per vedersi legittimate le loro aspirazioni al mantenimento di una qualche autorità su quelli che sono ormai solo parvenze di distretti pubblici. Alla decadenza del potere imperiale, all'affermazione dei comuni la famiglia tenta di opporre un tentativo di radicamento territoriale che risulta però tardivo, poiché ormai le strategie cui tradizionalmente le famiglie signorili ricorrono per fondare un loro potere locale (incastellamento, patronato religioso, imposizione di vassallaggi, funzione militare ecc.) hanno sempre minore presa su una organizzazione rurale tendente ad integrarsi con la società urbana. L'unica strategia di potere che agli inizi del '200 conserva ancora qualche margine di praticabilità è quella dell'incastellamento delle contrade rurali, cui i Gottiboldi fanno effettivamente ricorso, almeno nel caso di Sterleto, con qualche risultato positivo anche se di breve durata; ma anche questo formidabile mezzo di esercizio di poteri e di assoggettamento di uomini, fiorito prepotentemente per tutto il secolo precedente sotto la spinta demografica, si sta ormai esaurendo per mancanza di spazio politico e geografico; è anzi iniziato il processo inverso, che vede un esodo sempre più massiccio di popolazioni rurali verso la città e i castelli comunali sotto la pressione dell'espansionismo cittadino e comunale in genere.

Insomma la chiave di interpretazione della breve storia del ramo principale dei Gottiboldi è quella del loro mancato radicamento nel territorio e dell'ancor più evidente mancato inserimento nella società cittadina. Le ragioni di questo mancato radicamento vanno viste nella difficoltà di fondare una stabile e solida signoria a causa soprattutto

della modestia dei loro beni allodiali e dell'aleatorietà dei loro diritti beneficiari, come rivela anche la loro quasi completa assenza dalla storia dei comuni limitrofi, cui non avrebbero potuto sottrarsi, se avessero goduto di reali e stabili poteri di signoria su estesi territori, se non altro per l'inevitabile conflittualità che ne sarebbe scaturita. Se questa assenza può essere giustificata nel caso di Senigallia dalla perdita delle fonti archivistiche, la stessa giustificazione non può valere per Rocca Contrada, le cui vicende storiche sono ben documentate e nel cui territorio gravitava l'area di Sterleto e della Massa di Sorbetulo: della presenza in quest'area dei discendenti di Gottiboldo e di eventuali conflitti di giurisdizione non si fa mai menzione negli atti pubblici di questo comune, mentre ben documentati appaiono i diritti di Fonte Avellana e del vescovo di Fossombrone, che restano fino alla metà del sec. XIII i reali signori e proprietari dei castelli di Loretello, S. Pietro e Nidastore, come S. Lorenzo in Campo e S. Maria lo sono di Conocla e Barbara.

Anche le carte ecclesiastiche, le uniche fonti per la storia senigalliese di questo periodo, appaiono quasi prive di notizie sui Gottiboldi e sulle loro proprietà, se si eccettua la vicenda relativa al conflitto con S. Lorenzo in Campo, che riguarda comunque i diritti di carattere prevalentemente beneficiario. Le altre rare e occasionali menzioni nell'arco di un cinquantennio, relative a qualche proprietà o possesso fra il Nevola e il Cesano o nei dintorni di Senigallia, non sono tali da presupporre un patrimonio ampio e consolidato, né rapporti economici di qualche consistenza con gli enti monastici, nemmeno con Fonte Avellana, nei confronti della quale tuttavia Gottiboldo si era mostrato inizialmente abbastanza sollecito. Se rapporti vi furono in seguito, dovettero essere come si è visto soprattutto di natura conflittuale, dal momento che il mezzo tradizionale cui la nobiltà faceva ricorso ogni qualvolta veniva messo in crisi il suo ruolo egemone era quello della guerra e della rapina.

Più significative appaiono le notizie relative al godimento di diritti beneficiari di provenienza pubblica. Dei diritti goduti in origine nella Marca meridionale si perde ogni traccia dopo la fine dell'ufficio marchionale, e in ogni caso anche qui l'unica notizia riguarda la concessione del castello di Cerqueto, che si esaurisce con il trasferimento di Gottiboldo nel Senigalliese. Quando invece Gottiboldo venne investito dell'ufficio comitale poté disporre di una dotazione beneficiaria abbastanza consistente, ché tale era l'insieme dei beni pubblici, almeno nel comitato di Senigallia. Al momento però in cui la coalizione dei comuni cittadini prima, il governo della Chiesa poi gli tolsero il controllo della città e del comitato, confiscandogli non solo le terre pubbliche, ma anche ciò che aveva acquistato in quegli anni a titolo di proprietà, non potendo egli disporre di consistenti beni allodiali familiari, si trovò privo di una solida base per l'esercizio del potere signorile. Circostanze favorevoli poi e l'uso della forza permisero a lui o al figlio Corrado di recuperare parte dei beni perduti, magari a spese degli enti ecclesiastici che erano subentrati nella proprietà, non senza però evitare di dover spostare progressivamente il baricentro del suo dominio in aree sempre più periferiche, incalzato com'era dall'estendersi del controllo territoriale dei comuni. Non a caso fu il comune di Fano e non certo il potere centrale a costringere Corraduccio a rendere conto dei beni tolti a S. Lorenzo in Campo.

La ricostituzione di un'isola di potere familiare nella zona interna del Nevola e del Cesano fu possibile a Corrado per il ritardo con cui in questa area periferica si andava affermando il potere comunale; la battaglia di Sassellero dimostra il saldo intreccio di alleanze signorili che il figlio di Gottiboldo era riuscito a coagulare nel frattempo intorno alla sua persona. La riconferma della carica comitale non dovette incidere significativamente sul suo tentativo di costituire una stabile signoria; l'esazione di eventuali entrate fiscali o di banno erano ormai affidate più alla sua reale

forza politica e militare che ad una legittimazione pubblica puramente formale. E difatti sull'uso della forza si basò prevalentemente la strategia di Corrado per un trentennio, come dimostrano l'usurpazione violenta dei beni abbaziali di S. Lorenzo in Campo, la partecipazione all'impresa politico-militare di Gonzolino e la battaglia di Sassellero.

Tuttavia il prestigio che gli derivava dall'essere un fiduciario dell'Impero agevolò sicuramente la sua strategia di dominio sul territorio, facilitandogli inizialmente i rapporti con gli enti ecclesiastici, soprattutto con l'abbazia di S. Lorenzo in Campo, con la quale non è detto che i rapporti fossero stati conflittuali fin dall'inizio; fra enti monastici e Impero esisteva pur sempre una collaborazione secolare. In questo contesto a Corrado potrebbe essere stato riconosciuto inizialmente il possesso di alcune di quelle terre che in precedenza gli erano appartenute in qualità di funzionario imperiale e che dopo la confisca dei comuni e della Chiesa dovevano essere passate all'abbazia. Ma questi rapporti si interruppero presto per la mutata situazione politica e in seguito al rifiuto di Corrado di corrispondere i canoni e di riconoscere la giurisdizione abbaziale. La costruzione del castello di Sterleto all'interno dell'area di pertinenza del vescovo di Fossombrone dopo la sentenza del vescovo di Fano fu l'unico tentativo forse di dare una base allodiale alla sua pretesa di esercitare il dominio sulla zona, tanto che per un certo periodo il castello diede anche il nome alla signoria di Corraduccio e se la dinastia fosse continuata avremmo dovuto denominarla dei *da Sterleto* e non dei Gottiboldi. Ma anche qui, quando si cerca la consistenza e la base di questi diritti allodiali, si brancola nel buio più fitto.

La successiva investitura da parte di Federico II della Massa di Sorbetulo e dei relativi castelli permise a Corraduccio per qualche anno di dare una veste legale alla sua signoria, oltre a una più sicura base economica, se non altro grazie alla riscossione dei tributi di carattere pubblico. Quanto alle rendite fondiari, è dubbio che fossero di

qualche consistenza, dal momento che i castelli compresi nella Massa, ad eccezione di Barbara che della Massa appunto non faceva parte, non erano mai appartenuti, almeno da un secolo a quella parte, ad autorità comitali o altri funzionari pubblici. I vantaggi economici più consistenti derivarono come al solito dalla usurpazione legalizzata delle rendite ecclesiastiche, e furono anche queste probabilmente che permisero a Corraduccio fra il 1240 e il 1260 di mantenere il proprio prestigio nobiliare.

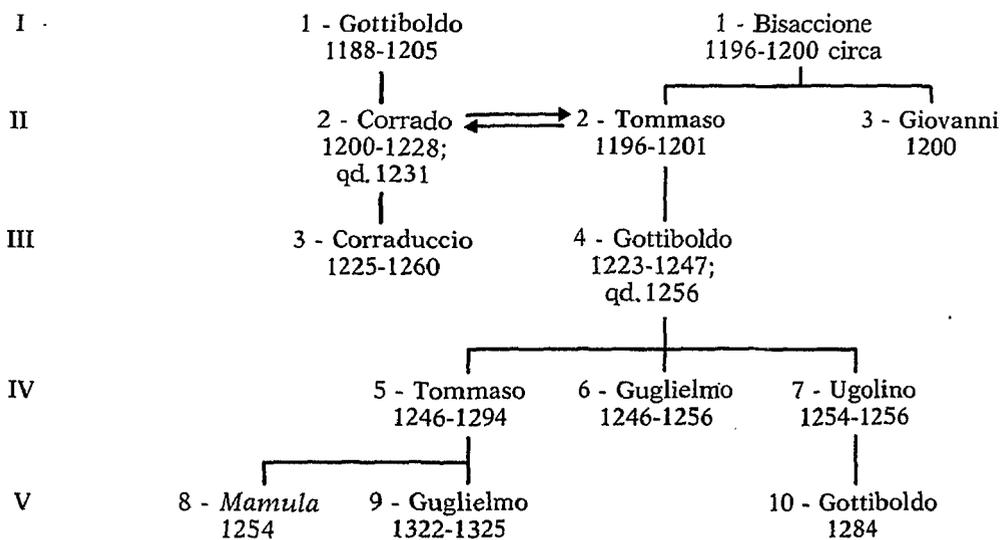
Venuto meno il sostegno saltuario, ma determinante del potere svevo, deceduto Corraduccio, fu il crollo definitivo per la famiglia. Ma l'insieme di diritti e consuetudini acquisiti fornì un'utile base per le successive rivendicazioni dei Brunforte, famiglia di tutt'altra consistenza e tradizione, che poteva disporre di un forte patrimonio familiare nella Marca meridionale e che anche in questa parte seppe dare alle sue rivendicazioni un'efficace base giuridica attraverso lo strumento dell'enfiteusi.

Altra è la storia del ramo di Bisaccione. Inizialmente la vicenda familiare sembra muoversi nella stessa indeterminatezza di funzioni pubbliche e di diritti beneficiari; ma nel corso del primo trentennio, soprattutto per merito di Gottiboldo di Tommaso, la politica familiare si orienta verso due direzioni precise e concrete: la costituzione attraverso transazioni economiche di un proprio patrimonio allodiale e l'inserimento nelle vicende politiche della società comunale jesina. Questo le permette il radicamento su un territorio circoscritto, in cui i poteri signorili (ricordiamo il «*districtus domini Thomasii*» di Ramosceto) possono contare su un solido patrimonio ereditario cui affidare la continuità familiare. Tanto è vero che la famiglia sopravvive alla caduta delle fortune sveve, legandosi alla classe dirigente jesina e alla curia provinciale e partecipando alle vicende politiche per la parte ecclesiastica ancora per quasi un secolo; la sua scomparsa nella prima metà del '300 sembra dovuta più a cause naturali che a fattori economici o poli-

tici. Insomma la vicenda della discendenza di Bisaccione non sembra differenziarsi, almeno per un certo periodo, da quella di molte altre famiglie di antica o recente ascesa sociale che attraverso il possesso della terra e la partecipazione alle lotte politiche riusciranno ancora per due secoli ad essere protagoniste della storia comunale.

VIRGINIO VILLANI

GENEALOGIA DEI GOTTIBOLDI



APPENDICE I - REGESTI

a) discendenza del conte Gottiboldo

1 – GOTTIBOLDO, marchese di Ancona, poi conte di Senigallia e Cagli (attestato 1188 – 1205)

1188 febbraio 23, *Casali Clusi*

Il giudice Greco, «ex mandato comitis Gottibuldi donni Frederici imperatoris et invictissimi et gloriosissimi regis Henrici legati» sentenza a favore di Fonte Avellana su alcune terre poste nel comitato di Cagli» (CFA, II, doc. 314).

1191 circa – «...coram Gottibaldo marchione anconitano conquesti sunt Monticulenses de Grimaldo eiusque nepote quod plurima damna eis intulissent ..» (A. GRASSI-COLUZI, *Annali di Montecchio ora Treja dal 1157 al 1400*, Macerata 1905, p. 56).

1191 (?) gennaio 26, castello di Aldano

Marchio Gottoboldus, assistito dal suo giudice Greco, sentenza a favore di Fonte Avellana su alcune terre poste nel comitato di Cagli «in insula calensi et Casali Clusi» (CFA, II, doc. 323).

1191 luglio 14

«Ego Goteboldus anconitanus marchione, volens benefacta antecessorum meorum, maxime bone memorie Warnerius marchione, qui monasterio Claravallis cepit construere, pro redemptione anime mee meorumque parentum, rata et firma tenere...ex autoritate imperiali et regia quam ego habeo, confirmo et defensare me promitto..» (E. OVIDI, *Le carte della Abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, Regia Dep. di Storia Patria, Ancona 1908, doc. CCLXXVIII).

1194 febbraio (o settembre) 14, Montolmo

Il marchese Gottiboldo fa atto di fedeltà e vassallaggio al vescovo di Fermo per il castello di Cerqueto, promettendo di non accettare per vassalli uomini appartenenti alla chiesa fermana (M. CATALANI, *De Ecclesia firmana eiusque episcopis commentarius*, Fermo 1783, p. 344, doc. XXXV; R. FOGLIETTI, *Dei marchesi di Ancona*, Macerata 1906, p. 17).

- 1196 [ottobre 22 - dicembre 31], S. Bartolomeo di Senigallia
Comes Gottibuldus conferma su mandato di re Enrico i beni e i diritti di Fonte Avellana e in particolare si impegna a difendere e conservare il castello di Montesicco con curia e pertinenze nei comitati di Senigallia e Cagli (CFA, II, doc. 357).
- 1196 – 1197
Enrico VI da ordine al marchese di Ancona, al duca di Ravenna, al conte Gualterio di Fano, al conte Enrico di Pesaro e al conte Gottiboldo di aiutare l'abate di S. Apollinare in Classe a difendere i suoi diritti. (Se ne ha memoria in un successivo diploma di Federico II all'abate Benedetto in data maggio 1226; J. F. BOHMER, *Regesta Imperii*, V, 1, Innsbruck 1881-82, p. 326).
- 1198 agosto 28, «in obsidione Ripetransonis»
Gottiboldo conte di Senigallia e Cagli compare come teste in un atto con cui Marquardo, marchese di Ancona e Molise, concede in feudo a Gualterio del marchese Guarnerio il castello di S. Ginesio e altri luoghi minori (T. BENIGNI, *Memorie storiche della terra di S. Ginesio* in COLUCCI, *Antichità Picene*, XIX, Fermo 1793, App. Dipl., pp. XV-XVI, doc. XIII; P. COMPAGNONI, *La Reggia Picena ovvero dei presidi della Marca*, Macerata 1661, p. 78, doc. XXVI).
- 1200 "febbraio-marzo
Innocenzo III rimprovera i Senigalliesi per l'occupazione dei beni già tenuti nella città e nel comitato da Gottiboldo e da Giselbrando, chiedendone la restituzione, in quanto di spettanza della curia papale. Vengono menzionati nel contado i castelli di Monte S. Vito, Albarello, Donderé, Rupula, Alliano, Monte Guittone, Barbara, la quarta parte di Fossaceca, Monte Tebaldo, Casa Murata, Conoccla e altre ville (ASVa, *Reg. Vat.*, 5, c. 20r).

- 1200 settembre, Osimo
Gotteboldus comes Senogallie condona a *dnus* Atto podestà di Osimo le offese e i danni ricevuti per la distruzione dei castelli di Alliano e Rupoli nel Senigalliese (L. SIENA, *Storia della città di Sinigaglia*, Senigaglia 1746, App., I, p. 313; CDOs, p. 114, doc. XL; L. COLINI BALDESCHI, *Il libro rosso di Osimo*, Macerata 1909, doc. XL, p. 41).
- settembre, Osimo
 Gozo di Serralta si fa garante davanti lo stesso podestà di un analogo atto di condono («carta renunciationis») da parte di Bailarda, moglie di Gottiboldo, e di Corrado suo figlio (CDOs, p. 115, doc. XLI).
- 1202 gennaio 18, Polverigi
 Al momento della pacificazione fra le avverse fazioni comunali della Marca d'Ancona, gli Anconitani, i Senigalliesi, i Recanatesi e i Pesaresi insieme ad alcuni castelli minori della Marca meridionale e alla lega dei *milites* della Vallesina giurano pace ai comuni di Jesi, Osimo, Fermo e castelli «..excepto Gotteboldo comite, cui Senogallienses, Anconitani et eorum pars non iurant..» (M. TABARRINI, *Sommario cronologico cit.*, p. 536; CDOs, doc. XLVII, p. 121).
- 1203 giugno 7, Gubbio
 Il conte Gottiboldo, insieme a Gozo di Serralta, viene escluso dalla pacificazione fra Gubbio e Cagli (Arch. di Stato di Gubbio, *Libro Rosso*, I, c. 46v).
- 1204 gennaio-novembre
 Un *dnus Gottebaldus* ricopre la carica di podestà di Osimo (CDOs, docc. LV-LXV, p. 131 e sgg.).
- 1205 gennaio 18, Fano
 Una proprietà di Gottiboldo («a tertio Godbaldus») è menzionata ai confini della Pieve di S. Giovanni di Massa in territorio di Montalboddo, in una donazione dell'arcivescovo di Ravenna Alberto ad alcuni *milites* del luogo (A. MENCHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca Anconitana (Montalboddo oggi Ostra)*, Jesi 1908, p. 88).

2 - CORRADO DI GOTTIBOLDO, conte di Senigallia e di Cagli (attestato 1200-1228; qnd. 1231)

- 1200 settembre, Osimo
«Corrado filio Gotteboldi» è menzionato nella fideiussione prestata da Gozo di Serralta (v. *Gottiboldo*).
- 1210 L'abate di Sitria Enrico rinnova a Corrado di Gottiboldo una cona con terra nel fondo *la Cerete*, nei pressi del campo già appartenente al conte Simone, per il canone annuo di 2 denari (*S. Gaudenzio*, p. 74, doc. CCXXVIII).
- 1211 dicembre 28
Corrado di Gotteboldo, conte di Senigallia, compare come teste insieme al conte Ildebrando, a Diopoldo duca di Spoleto e ad altri dignitari in un diploma con cui Ottone IV concede a Guido Cacciaconte il castello di Trequanda (Siena) (J. F. BOHMER, *Regesta Imperii*, V, 1, Innsbruck 1881-82, p. 133; J. F. BOHMER, *Acta Imperii selecta*, Innsbruck 1870, rist. 1967, p. 771, n. 1073).
- 1213 ottobre 25, Fabriano
«Conradus Gottibuldi comes senegal(liensis)» è teste ad un atto pubblico del duca di Spoleto Diopoldo a favore di Fabriano (CDFa, p. 84, doc. LXI).
- 1216 gennaio 8, Cagli
Dnus Corrado di Gottebaldo è teste all'atto di castellania di Ugolino di Acquaviva al comune di Cagli (ASCCa, *Pergamene*, n. 359).
- 1223 gennaio 1
Federico II, rivolgendosi ai comuni e ai vescovi del Ducato di Spoleto e della Marca d'Ancona, sconfessa l'iniziativa di Gonzolino di Wolfenbittel e di Bertoldo di Werslingen, figlio del duca Corrado, nonché di Corrado *Gottipuldi*, annulla le nomine di funzionari e vassalli da essi fatte e annuncia che i nobili Fidesmindo di Mogliano, Guglielmo di Massa e Gottiboldo nepote di Corrado hanno rimesso nelle sue mani gli impegni presi a suo nome (A. THEINER, *Codex cit.*, I, doc. CXXV; P. COMPAGNONI, *Memorie cit.*, V, Roma MDCCLXXXIII, doc. XXVI; M.G.H., *Epistulae*, I, Monaco 1982, nn. 217-18).

- 1223 giugno 13, «..in castris in plano Aspie..»
Corrado di Gottiboldo è presente insieme a Fildesmido da Mogliano, Guglielmo di Massa, Corrado di Fallerone e Corrado di Rovellone ad una sentenza emessa da Arnulfo, giudice del legato pontificio Pandolfo a favore dell'abbazia di Fiastra (W. HAGEMANN, *Studien und dokumente zur geschichte der Marken in Zeitalter der Staufer II, Chiaravalle di Fiastra, II*, in «Quellen und forschungen», XLI, pp. 48-136).
- 1223 dicembre – 1324 gennaio
Gli uomini di Monte dell'Abate prestano giuramento di fedeltà al comune di Cagli nelle mani di Gabriele, giudice del podestà Corrado di Gottiboldo (*Memorie della città di Cagli e de' principi suoi, raccolte e descritte in compendio da Antonio Gucci suo cittadino*, I, cc. 85v-86v, ms. del sec. XVII conservato nella Bibl. Com. di Cagli).
- 1225 giugno-luglio
Corrado di Gottiboldo sconfigge insieme a Ugolino di Sassellero presso Piticchio di Arcevia milizie jesine e senigalliesi, comandate dal podestà jesino Tebaldo di Saraceno, che rimane ucciso nella battaglia (G. FANCIULLI, *Osservazioni critiche sopra le antichità cristiane di Cingoli*, II, Osimo MDCCLXIX, app., pp. 742, 744 e sgg.).
- 1228 Una proprietà di Corrado *Guctibuldi* è menzionata ai confini di una terra concessa dall'abate Peregrino di S. Gaudenzio «in fundo vie Blance ... in curte Senegallie..» (*S. Gaudenzio*, p. 87, doc. XI).
- 1231 È deceduto (v. *Corraduccio*).
- 3 – CORRADUCCIO DI CORRADO o CORRADO DI STERLETO (attestato 1225 – 1260).
- 1225 Il «filius Corradi Goctebuldi» ha una terra nei pressi del fondo *Fenocleti* nei dintorni di Senigallia al confine di altra terra rinnovata dall'abate di S. Gaudenzio Peregrino (*S. Gaudenzio*, CCXXV, p. 76).

- 1231 dicembre 5
Gregorio IX, in seguito alla protesta dell'abate di S. Lorenzo in Campo per l'occupazione dei castelli di Conocla, Monte Guidone e Monte Tebaldo e delle corti di Campo *Longitilis* e Casa Murata da parte del fu Corrado di Gottebuldo prima e del figlio Corraduccio poi, chiede al vescovo di Fano di convocare le parti e di emettere giudizio (App., II, doc. 1)
- 1232 agosto 9, Fano
Scaduto l'ultimo termine, l'abate da lettura del libello d'accusa dell'abate che rivendica metà del castello di Monte Guidone «cum fructibus et rebus ablatis a triginta annis» e il castello di Conocla con i frutti da più di otto anni; quindi, di fronte alla chiara volontà degli imputati di sottrarsi al giudizio, condanna e scomunica Corraduccio con i suoi seguaci, Gualterio, Andrea da Cagli, Sigillerio Filegrino e Corraduccio figlio naturale di Corrado (App., II, doc. 2).
- 1235
Il «filius Corradi Goctebuldi» ha una terra in fondo Bucareto nella corte di Monte Schina nei pressi di proprietà di S. Gaudenzio di Senigallia (S. *Gaudenzio*, p. 59, doc. CLXX).
- 1243 ottobre, Viterbo
Corraduccio de Sterleto «filius quondam Conradi de Goctebuldo», già fedele dell'impero, poiché «malitia temporum impediende» non aveva potuto succedere al beneficio concesso al padre dagli antecessori di Federico II, chiede all'imperatore di provvedere e gli consegna i privilegi avuti dal padre «de senogaliensi et callensi comitatibus». Federico II in considerazione di ciò lo investe della contrada «que dicitur Massa cum castris et omnibus que continentur ibidem, videlicet castrum Montis Sicci, castrum Nidi Austoris, castrum Sancti Petri, Castrum Laureti et castrum que dicitur de Barbara» (App., II, doc. 3).
- 1245 marzo 15, Rocca Contrada
Risulta che il collettore del comune di Rocca Contrada deve 7 libbre a *dnus* Corrado di Sterleto (RRCo, doc. 236).
- 1247 maggio 15
Innocenzo IV ordina al rettore provinciale «ut quorundam nobilium audaciam reprimat», fra essi Corrado di Sterleto con il

- cugino Gottiboldo e i figli di costui Guglielmo e Tommaso (A. THEINER, *Codex cit.*, I, doc. CCXXV, p. 124).
- 1251 gennaio 31, febbraio 2 e 4, Jesi
Corrado di Sterleto insieme ad altri nobili jesini e senigalliesi è garante delle sottomissioni di Gentile di Corrado di Rovellone, Corrado di Accola e Gozo delle Ripe (CDJe, docc. CXIV, CXVI e CXVIII).
- 1251 giugno 4
Ha terre e un molino «..in curte Insule in Girone..» presso un certo Berardo di *dnus* Verdolino, autore di una transazione con Fonte Avellana (CFAv, IV, doc. 692).
- 1252 luglio 30, Perugia
Innocenzo IV in seguito alla loro promessa di obbedienza rimette a Corrado di Sterleto e altri nobili marchigiani (Fidesmido di Monteverde, Gentile di Petriolo, Gentile di Rovellone, Albicello di Pesaro, Maza di Arnolfo di Fano, i signori di Fallerone, Pietro e Rosso di Urbisaglia) le colpe di cui si sono resi responsabili nei confronti della Chiesa (M.G. H., *Epistulae*, III, Monaco 1982, doc. 151).
- 1254 ottobre 24-novembre 27
Su ordine del pontefice Innocenzo IV Corrado di Sterleto viene assolto insieme ad altri nobili jesini, senigalliesi e fanesi dal rettore provinciale Gerardo di Cossadoc dalle precedenti condanne a pene pecuniarie e al sequestro dei castelli in seguito agli eccessi commessi durante le lotte interne alla città di Jesi fra il podestà Manfredo di Sassolo, Manente, Simonetto e i loro seguaci da una parte e altri cittadini dall'altra (CDJe, docc. CXXVIII e CXXX).
- 1256 aprile 10, Senigallia
Nei capitoli del trattato di alleanza fra Jesi e Senigallia *dnus* Corrado di Sterleto è esonerato insieme ad altri nobili jesini e senigalliesi dal pagare le dative e le collette al comune di Senigallia «..salvis pactis, conventionibus, promissionibus initis et factis hactenus inter Comune Senogallie et ipsum dominum Corradum suosque antecessores, que in firmitate persistent..». Inoltre «..pene vel banna commissa inter dominum Corradum de Sterleto et comune Senogallie hinc inde sint vana et cassa

usque ad hec tempora. Pacta vero et promissiones et dationes et submissiones inter eundem dominum Corradum suosque antecessores et ipsum comune Senogallie facte et facta, firma et illibata in suo robore persistent..» (CDJe, doc. CLIX, pp. 156-157).

- 1258 luglio 4 – Scisciano di Jesi
Dnus Corrado di Sterleto è presente ai nuovi patti stretti fra il comune di Jesi e quello di Senigallia (CDJe, doc. CLXX).
 In questo stesso anno ricoprirebbe la carica podestarile a Pesaro (A. VERNARECCI, *Fossombrone* cit., p. 162, nota 2, dove cita però erroneamente una *Storia di Jesi* del Baldassini).
- 1259 marzo 7, Jesi
 Percivalle Doria a nome di re Manfredi riconferma a Corrado di Sterleto il precedente privilegio di Federico II del 1243, concedendogli in aggiunta il castello di Farneto presso Castelleone (App., II, doc. 4).
- 1260 maggio
 Corrado di Sterleto è podestà imperiale a Tolentino (W. HAGEMANN, *Tolentino nel periodo svevo*, 2, in «*Studia Picena*», 42 (1975), pp. 1-60, a p. 43).
- b) – *La discendenza del conte Bisaccione*
- 1 – Conte BISACCIONE (o Bisancione) (attestato 1196 – 1200 circa)
- 1196 ottobre 22-dicembre 31, S. Bartolomeo di Senigallia
 Sottoscrive come teste il precetto del conte Gottiboldo a favore di Fonte Avellana: «S(igna) ma(nuum) comitis Bisanctionis et Thome filii eius..» (CFA, 2, doc. 357).
- 1197 giugno 30, Branca Ursina
 Bisaccione conte e suo figlio Tommaso, presenziano insieme a *dnus* Fidesmido, *dnus* Gualterio del marchese Warnerio e altri alla sentenza emessa a favore dell'abbazia di Fiastra da Ermanno giustiziere e Albrico giudice della curia (E. OVIDI, *Le carte* cit., p. 280, doc. CCCXXIX).

- 1200 circa
Bisaccione governa per la curia marchionale il castello di Monte Turri posto sulle colline a sud di Jesi («Bisactionem habuisse et tenuisse totum castrum de Monte Turrium ... pro marchione in tenuta..», CDJe, doc. XVI).

II generazione

2 – TOMMASO DI BISACCIONE (attestato 1196-1201)

- 1196 ottobre 22, S. Bartolomeo di Senigallia
Sottoscrive insieme al padre il precetto del conte Gottiboldo (v. *Bisaccione*).
- 1197 giugno 30, Branca Ursina
Sottoscrive insieme al padre la sentenza a favore di Fiastra (v. *Bisaccione*).
- 1200 settembre, Osimo
Sottoscrive come teste l'atto di garanzia di Gozo di Serralta a favore del conte Gottiboldo nei confronti del comune di Osimo (v. *conte Gottiboldo*).
- 1201 luglio 14, Jesi
Presenza come teste alle convenzioni strette dal comune di Jesi con i signori di Accola e di Moie (CDJe, docc. V, VI).

3 – GIOVANNI DI BISACCIONE (attestato 1200)

- 1200 settembre, Osimo
Sottoscrive come teste l'atto di pacificazione del conte Gottiboldo con il comune di Osimo (v. *conte Gottiboldo*).

III generazione

4 – GOTTIBOLDO DI TOMMASO (attestato 1223-1247; qnd.1256)

- 1223 gennaio
Gottiboldo, nipote di Corrado di Gottiboldo, è fra i funzionari imperiali revocati da Federico II (v. *Corrado di Gottiboldo*).

- 1226 luglio, Cagli
Un Gotebaldo è podestà di Cagli e viene rimborsato di 394 libbre per aver partecipato alla dieta di Cremona indetta dall'imperatore (C. ARSENI, *Immagine di Cagli. Storia raccontata della città dalle origini all'avvento della repubblica*, Cortona 1989, p. 44).
- 1231-32
Dnus Gottiboldo svolge le veci di tutore per Corraduccio di Sterleto, figlio di Corrado di Gottiboldo (v. *Corrado di Sterleto*).
- 1233 marzo 5, castello di Sassellare
Dnus Gotteboldo di Tommaso presta fideiussione per i figli del fu Ugolino di Sassellare nei confronti del comune di Roccacontrada (Arcevia) (RRCo, doc. 91)
- 1239 giugno 30, Hospitale di Spineto di Cingoli
«Gottiboldus filius quondam domini Thome domini Besazonis» vende a don Jacobo, rettore dell'ospedale per la badessa domina Caterina, il castello di Castreccioni con la giurisdizione, i castellani, mansi e servizi usuali e debitali e le terre allodiali «cum juribus patronatus ecclesiarum pertinentibus etc. michi Gottiboldo ex causa emptionis dicti castri et pertinentibus olim auctoribus meis occasione dicti castri et eius jurisdictionum (App., II, doc. 5)
- 1247 maggio 15
Gottiboldo con i figli Guglielmo e Tommaso è fra i nobili filoimperiali che Innocenzo IV accusa presso il rettore provinciale di aver imposto obblighi di vassallaggio a persone libere o soggette alla Chiesa, invitandolo a reprimerne l'arroganza (A. THEINER, *Codex cit.*, I, doc. CCXXV; M.G.H., *Epistulae*, II, Monaco 1982, doc. 363).
- 1256
deceduto (v. *Tommaso di Gottiboldo*)

IV generazione

5 – TOMMASO DI GOTTIBOLDO (attestato 1246-1294)

- 1246 luglio 2
Innocenzo IV ordina che vengano risarciti i danni commessi contro alcuni nobili jesini dai seguaci di Federico II, fra i quali sono nominati i fratelli di Guglielmo di Gottiboldo (v. *Guglielmo di Gottiboldo*).
- 1247 maggio 15
Con il padre Gottiboldo e il fratello Guglielmo partecipa alle violenze contro i nobili jesini (v. *Gottiboldo di Tommaso*)
- 1254 ottobre 24 – novembre 27
Insieme al fratello Ugolino è fra i nobili jesini assolti dal rettore provinciale dalle condanne subite in occasione delle violenze commesse al tempo del podestà' Manfredò di Sassolo (v. *Corrado di Sterleto*).
- 1256 aprile 10
Fra i nobili esenti dalle imposizioni fiscali elencati nei patti fra Jesi e Senigallia sono menzionati anche i «filiis olim domini Gottiboldi» (v. *Corrado di Sterleto*).
- 1265 maggio 10, Fano
Gli «homines castri Sterleti» e «Castri Leonis» e *Thomas de Gottoboldo* sono elencati fra le comunità e i nobili chiamati a discolarsi al parlamento di Fabriano per aver seguito le parti di Manfredi (D. CECCHI, *Il parlamento e la congregazione provinciale della Marca d'Ancona*, Milano 1955, app. 2, p. 145 e sgg).
- 1284 aprile 12, Macerata
Tommaso di Gottiboldo insieme al nipote Gottiboldo di Ugolino è elencato fra i nobili jesini che prestano fideiussione al rettore provinciale Goffredo di Anagni a nome del comune, in occasione dell'assoluzione dalle condanne per le violenze commesse gli anni precedenti (CDJe, doc. CCXIX).
- 1288 dicembre 20
La corte e il fondo di S. Bartolo di Ramosceto sono menzionate

come «districtu domini Thomasi» in un atto di vendita di Ugolino di Ugolino di Buscareto (Arch. di Stato di Fano, Classe III, n. 1).

1294

Le proprietà di Tommaso di Gottiboldo sono menzionate nel catasto jesino (ASCJe, *Catasti*, II, c. LVII e sgg.).

6 - GUGLIELMO DI GOTTIBOLDO (attestato 1246-1256)

1246 luglio 2

«..Guilliemo Gottiboldi et fratribus eius..» sono compresi fra i nobili jesini seguaci di Federico II accusati di violenze e usurpazioni (M.G.H., *Epistulae*, II, Monaco 1982, doc. 201).

1247 maggio 15

(v. *Gottiboldo di Tommaso*)

1256 aprile 10

(v. *Tommaso di Gottiboldo*)

7 - UGOLINO DI GOTTIBOLDO (attestato 1254-1256)

1254 ottobre 24 - novembre 27

(v. *Tommaso di Gottiboldo*)

1256 aprile 10

(v. *Tommaso di Gottiboldo*)

*V generazione*8 - *mamulam* DI TOMMASO DI GOTTIBOLDO (attestata 1254)

1254 10 dicembre, Macerata

Bartolo *Alamanne* consegna al camerlengo provinciale come

ostaggi il figlio di Matteo di Oradore e «quamdam mamulam filiam Thomasii Goctoboldi de Esio» (CDJe, doc. CXXXII).

9 – GUGLIELMO DI TOMMASO (attestato 1322-1332)

- 1322 novembre
Guglielmo di *dnus* Tommaso di Jesi ricopre la carica di podestà nel comune di Serra S.Quirico per la curia provinciale (ASVa, *Intr. et ex.*, 45, c. 102r).
- 1325 agosto 15
Il tesoriere provinciale «habuit a Guillelmo domini Thome de Esio pro coptimatione sibi facta de V modiolos terre de bonis rebellium de Serra Comitum pro anno presente» 3 soldi (ASVa, *Intr. et ex.*, 68, c. 41v).
- 1326
Dnus Guglielmo di *dnus* Tommaso di Jesi è uno degli stipendiari al servizio della curia provinciale (ASVa, *Intr. et ex.*, 78, c. 45v).
- 1328 aprile 12
Riceve dal tesoriere provinciale il pagamento del suo stipendio (A. THEINER, *Codex cit.*, I, doc. DCCLV, p. 585).
- 1329 ottobre 31
Paga alla curia provinciale la somma di 12 fiorini per la composizione dovuta dal comune Montenovò (ASVa, *Intr. et ex.*, 101, c. 49r).
- 1330 gennaio 19
Paga alla curia provinciale una rata della somma dovuta dal comune di Montalboddo per la composizione (ASVa, *Intr. et ex.*, 101, c. 169v).
- 1331 aprile 21
Riceve dal tesoriere provinciale lo stipendio per il presidio dei castelli di Mondolfo e di Corinaldo (ASVa, *Intr. et ex.*, 111, c. 74r).

1332

Paga alla curia provinciale il fitto per il comune di Corinaldo
(ASVa, *Intr. et ex.*, 111, c.110r).

10 – GOTTIBOLDO DI UGOLINO (attestato 1284)

1284 aprile 12

(v.*Tommaso di Gottiboldo*)

APPENDICE II - DOCUMENTI

1

1231 dicembre 9, Roma

Gregorio IX ordina al vescovo di Fano di inquisire ed emettere sentenza in merito alla querela sporta dall'abate di S. Lorenzo in Campo contro Corraduccio di Corrado di Gottiboldo per l'occupazione dei castelli di Conocla, Monte Guidone e Monte Tebaldo e delle corti di *Campo Longitilis* e *Casa Murata*.

I n s e r t o in doc. di sentenza del 1232 tradita in copia semplice del XVII sec. (*cf. doc. seg.*), Arch. di Stato di Firenze, l. C., cl. III, fil. II, n. 13, c. 51^r [C].

Cfr.: F. MEDICI, *S. Lorenzo in Campo* cit., p. 69.

(c. 51r) Gregorius episcopus servus servorum Dei venerabili fratri episcopo et dilectis filiis priori et magistro Mola canonico fanensi salutem et apostolicam benedictionem. Querelam dilectorum filiorum abbatis et conventus Sancti Laurentii in Campo recepimus continent(em) quod O.¹, filius q(uondam) Corradi Guttibaldi senogalliensis diocesis Conocle, Montis Guitonis et Montis Thebaldi castra cum turribus, possessionibus et hominibus eorundem necnon curtis Campi Longitilis et Case Murate, possessiones ad eorum monasterium pertinentia, que idem Corradus per violentiam occupavit, contra iustitiam detinet et reddere contradicit. Ideoque discretioni vestre per apostolica scripta mandamus, quatenus partibus convocatis audiatis causam et appellatione remota sine debito terminetis, facientes quod decreveritis per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes

¹ Si tratta di trascrizione errata per C.

autem qui fuerint nominati si se gratia, odio vel timore subtraxerint per censuram eandem cessante appellatione cogatis veritati testimonium perhibere, quod si non omnes hiis exequeri potueritis interesse, tu fratre | (c. 51v) episcopo cum eorum altero nihil exequatis. Datum Rome, die 5 idus decembris, pontificatus nostri anno V.

1232 agosto 9, Fano

Riccardo, vescovo di Fano, emette sentenza a favore dell'abate di S. Lorenzo in campo contro Corraduccio di Sterleto per l'occupazione di metà del castello di Monte Guidone e del castello e corte di Conocla.

Copia semplice del sec. XVII, Arch. di Stato di Firenze, l. C, cl. III, fil. II, n. 13, cc. 51v-53v [B].

Cfr.: F. MEDICI, *S. Lorenzo in Campo* cit., p. 69.

|| (c. 51r) In nomine domini amen. R(icardus) fanensis episcopus, frater prior et M(ola) fanensis canonicus a domino papa licteras recepimus in hunc modum... (*segue il testo del doc. precedente*)... || (c. 51v) Cumque summi pontificis mandato obedire vellemus ad instantiam abbatis et syndici Sancti Laurentii tutores Corraducii et eumdem Corradutium semel, secundo, tertio peremptorie ac quarto ad convincendum malitiam citare curavimus diligenter et licet coram nobis comparuerit Raynerius Geremie tutor pueri suscripti cum avvocato suo, eidem libellum abbatis dedimus et certum terminum in quo exceptiones declinatoria et dilatorias iudicis proponere curaret, et quia nostri erat officium facere de concordia tractari a partibus, hoc fecimus, sed nullum habuit ille tractatus effectum. Immo quasi quedam dilutio nobis fuit, prorogata ergo causa hucusque, ad instantiam abbatis dominum Raynerium Geremie citavimus quod nostro se conspectui presentaret. Ipse vero respondit quod dictum puerum defendere nullatenus tenebatur, nec citationem recepit, nec curavit ad terminum devenire et cum nostri nuncii ac[.....] accederent ut citationem porrigerent puero et eius tutori alio silicet || (c. 52r) Gotiboldo, puer cum servientibus suis nostros fecit nuntios, quod est hactenus inauditum, carcerari, custodiri, mancipari, qui sunt per dominum Gottiboldum ad postulationem communis Fani ac verberibus

liberati. Tandem cum terminum cum dolore et angustiis spectaremus, venit quidam nuncius constitutus de facto procurator, cum de iure non valuerit, a domino Gottiboldo, petens iterum dilationes frivolas et in causa procedere non paratus et cum post diem prefixum quinto die duximus expectandum advenit iterum Raynerius Geremie proponens et postulans novas dilaciones et querens occasionem subterfugii et appellationis, nec volens olim accepto libello respondere sed potius deludere iudicium nostrum. Viso igitur libello, qui talis est, nomine syndici mutato: Conquero ego Andrea Billendus, syndicus monasterii Sancti Laurentii in Campo, agens contra Conradutium filium Conradi et eius tutores Gottibaldum et Raynerium Ieremie, a quibus peto restitui mihi nomine dicti monasterii possessionem medietatis castri Montis || (c. 52v) Guittonis et curtis, qua dictum monasterium est illicite spoliatum; item peto ipsam medietatem quoad dominium vel quasi mihi nomine dicte ecclesie restitui, quia ad dictam ecclesiam pertinet iure dominii vel quasi, protestans secundum conditionem ex lege cum fructibus et rebus ablati a triginta annis. Item peto possessionem castri Conocle et curtis cum suis pertinentiis mihi pro dicto monasterio restitui, quo iniuste noscitur spoliatum. Item peto ipsum castrum Conocle et curtem nomine dicti monasterii mihi restitui cum suis pertinentiis ad quos propono ius dominii vel quasi et protestor conditionem ex lege cum fructibus ab octo annis citra et rebus ablati. Viso etiam quod non videtur non venisse qui ad faciendam iustitiam non venit, sed potius ad nostrum iudicium deludendum, dictum Andream syndicum nomine monasterii Sancti Laurentii in possessionem rerum petitarum iudicamus et praecipimus et inducendum omnesque contradictores et rebelles || (c. 53r) auctoritate qua fungimur excommunicationis vinculo innodantes et quia hucusque gravaverunt abbatem litibus et expensis dictum Corradutium et eius tutores Gottiboldum et Rainerium in legitimis et moderatis expensis quas abbas in causa fecit usque ad hodie condemnamus. Verum quia maleficia non debent impunita relinqui dictum Corraducium, cuius auctoritate atque pretextu fuit malefitium perpetratum, Andream de Colle, Sigillerium, Filegrinum, Corraducium naturalem filium Corradi, Gualterium et omnes alios aucthores, consiliarios et fautores, qui nostros et Ecclesie Romanae nuncios incarceraverunt, non habentes reverentiam ordinis clericalis, cum clericus fuerit unus ex nunciis silicet dominus Benedictus, propter quos in canonem late sententiae inciderunt, denunciamus excommunicatos et eos pro aliis nunciis captis auctoritate apostolica excommunicationis vinculo innodamus donec Ecclesie Romanae et nobis de tanto excessu plenarie satisfaciant. Ad hec omnia exequenda damus et concedimus dominum Petrum de sancto Andrea de Brugnetta ut inducat syndicum || (c. 53v) seu abbatem in posses-

sionem rerum in libello petitarum auctoritate et potestate donini Pape et nostra qua fungimur in hac parte.

Hec sententia lata, lecta et pronuntiata fuit de mandato dictorum iudicum in palatio domini Riccardi fanensis episcopis, presentibus domino abbate et Andrea sindaco in presentia dommini Ioannis Runghi, domini Martini de Sancto Ioanne de Cloaca, domini Ioannis de Sancto Antonio, Ioannis Tancredi, Ioannis Petii, Betti Rassi, domini Lambertini de Gurgie Fusco et Radicine, sub anno domini millesimo ducentesimo trigesimo secundo, die 9 mensis augusti, indictione quinta fac.

Ego Petrus notarius his omnibus interfui et rogatus scripsi.

1239 giugno 30, Ospedale di Spineto di Cingoli

Gottiboldo del fu Tommaso di Bisaccione vende per 850 libre a Giacomo rettore dell'Ospedale di Spineto di Cingoli, ricevente a nome di *domina* Catarina badessa, il castello di Castreccioni nel comitato di Camerino con giurisdizioni, uomini e pertinenze e una serie di terre poste nella corte del castello e nelle adiacenze.

Originale, ASMa, *S. Caterina di Cingoli*, 539/1 [A].

Edizione parziale, P. COMPAGNONI, *Memorie istorico-critiche della chiesa e de vescovi di Osimo*, V, Appendice, Roma 1783, n. XXXVII.

In Dei nomine amen. Anno domini MCCXXXVIII, die ultimo iunii, regnate domino Frederico Romanorum imperatore, indictione duodecima. Ego quidem Gottiboldus filius quondam domini Thome domini Besaczonis propria spontanea mea bona voluntate hoc instrumento venditionis presenti die iure proprio per me meosque heredes et successores imperpetuum vendo, do, trado, concedo, cedo et mando vobis domno Iacobo rectori hospitalis Spineti de Cingulo, ipsius hospitalis et loci nomine et vice et nomine domine Catarine abbatisse eiusdem loci aliarumque dominarum ibidem existentium presentium et futurarum recipienti iure proprio imperpetuum, videlicet castrum quod nuncupatur Castreccionum in comitatu Camerini, positum prope flumen Mossionis cum edificitiis et appenditiis ipsius castrum, curte, districtu et iurisdictione, omnibus iuribus et pertinentiis suis, usis et requisitione cum hominibus et habitatoribus eiusdem castrum et districtu et castellanis omnibus et servitiis ab eis debitis et debendis, debitalibus et usualibus eorumque mansis et tenementis presentibus et futuris cum terra posita in fundo Ronchi a primo latere Castrecciuni Petri Acti et Grimaldus Petri Actonis Nocentis, a II latere Acto Petri Aczi, a III latere via publica, a IIII latere Grimaldus Petri Actonis Nocentis et terra quam nunc vos a me emitis, excepta una petiola terre Grimaldi Petri Actonis Nocentis que est infra dicta latera et cum terra, vinea et arboribus posita in dicto fundo sub fontem, a I latera Grimaldus Petri Actonis Nocentis, a II latere via, a III latere Albertus Castrecciuni, a IIII Grimaldus Petri Actonis Nocentis cum quodam introytu, et terra cum silva da Peritu in fundo Ronchi, a I latere Castrecciuni Petri Aczi, a II latere Johannes Viviani, a III latere via, a IIII Johannes Viviani et terra posita in dicto fundo

ab omnibus lateribus Iohannes Viviani et medietatem terre et olivarum posita in dicto fundo, a I latere alia terra| quam a me nunc emitis, a tribus lateribus Grimaldus Petri Actonis Nocentis et cum terra posita in dicto fundo a I latere Rainaldus Ieccio|nis, a II latere via, a III latere terra filiis Casarini, a IIII latere via et cum terra que fuit Berte Blance in dicto fundo, a I latere filius Corradi| Gentilis, a II latere Castrecciuni Petri Acti, a III latere idem, a IIII latere via publica et cum terra posita in fundo Collis Sicci, a I latere Adamonus, | a II latere Iohannes Viviani, a III latere filii Albrici Ieccii, Ranaldus et Marconus, a IIII latere Rainaldus Scibane, et cum medietate campi| positi in dicto fundo, a I latere a II latere via, a III latere terra quam a me nunc emitis, a IIII latere Iohannis Viviani, et cum terra posita in fundo| Castrecciuni, a I latere Rainaldus Ieccioni, a II latere a III latere via, a IIII latere Rainaldus Scibane et cum terra posita in dicto fundo, a I latere| via, a II latere Acto Petri Aczi, a III latere fossatum, a IIII via, et cum terra posita in Colle Siccu, a I latere via, a II Adamonus, a III| similiter et Albertus Gozii, a IIII latere Rainaldus Ieccionis, et cum terra delli Gualdari, a I latere fossatum, a II, a III, a IIII latere via et| cum uno pede molendini et suis pertinentiis omnibus in rivo sive fossato qui venit da Muscusi cum iuribus suis et unum pedem molen|dini Raini cum omnibus suis pertinentiis et iuribus, et cum terra de Collis, a I a II via, a III et a IIII latere Albricus Albertutii| et cum terra, silva et molendino et omnibus suis pertinentiis in fundo Rote, a I latere via, a II latere flumen Mossionis, a III| fossatum, a IIII latere Acto Petri Aczi et cum terra in dicto fundo, a I Angelus Acceptantis, a II latere Rainaldus Scibane, a III fossatum Casarini, a IIII latere Luecciuni, et ipsum castrum Castrecciuni| cum campo de La Vanitu in fundo Scandalusi, a I latere via, a II latere Gislerius Dominici notarii et Albertus Ieccionis et a III latere Maine [...]| Rainaldi Iangni Alberti pro uxore, a IIII filii Guidi Munaldi, et cum terra posita in fundo Gualdi, a I latere Albertus Gozii, a II latere|, a III latere idem cum consortibus, a IIII latere filius Corradi Gentilis et per hanc vadit via, et cum terra posita in dicto fundo, a I latere Benvenu|tus Morici, a II latere Rainaldus Alberici Ieccii et Albertus Petri Ieccii, a III latere via, a IIII latere terra propria Actonis Marci, et cum terra| posita in fundo Scandalusus, a I latere via, a II latere Vivaionus Petri Barganie, a III latere filii Guidi Monaldi, a IIII latere Albertus| Gotii, et cum terra et arboribus posita sub portam Castrecciuni, a I a II latere via, a III latere Rainaldus Ieccionis cum consortibus, a IIII| latere ipsum castrum excepta una petia terre, quam Rainaldus Scibane ibi habet cum consortibus, et cum uno petio terre posito in fundo Ca|strecciuni, a I latere via, a II a III latere Albricus Albertuccii, | a IIII filii Guidi Munaldi, item cum campo de

silva Rac [...] a I latere ecclesia sancti Stephani, a II latere fossatum, a III latere filii Actonis Ote, a IIII latere lu Broccatore cum consortibus, et cum iure quod habeo in | terra posita in fundo la Pretella, a I latere flumen Mossionis, a II latere via, a III latere filii Guidi Munaldi, a IIII latere la Pretella}, et cum silva et monte in fundo Montis Nigri, silicet medietatem, a I latere dominus Thomas de Insula et filii Actonis comitis Alberti | per viam que vadit per capud Inteuri et exit per viam ad Ilicem et antiquam et ad cornu Macinile et ad Inteurem Romi | te et venit per cupum Serramacciule et exit in flumen Mossionis et vadit ad gurgum Tellie, item cum terra posita in fundo | Lavivati, silicet medietate, a I latere hospitale quem a me emitis, a II latere via publica, a III latere Vivus Actonis Alberti, a IIII latere Mar | cus Benedicti, et cum terra posita in dicto fundo, a I latere via publica, a II latere fossatum, a III latere Rainaldus Ieccionis; | iure quod habeo in Monte Alvello et cum silva posita in fundo Scannoluso, a I latere lu Cupu usque in fossatum quod vadit | a Moscusi, a II latere ipsum fossatu, a III latere Albertus Petri Ieccii cum consortibus, a IIII latere similiter, et cum petia terre de Quarto, a I a II latere Angelus Acceptantis, a III latere a IIII latere via, et cum iuribus patronatus ecclesiarum pertinentibus sibi id | est michi Gottiboldo ex causa emptionis dicti castri et pertinentibus olim auctoribus meis occasione dicti castri et eius iurisdictionis |, et cum aliis terris, montibus, silvis, aquis et aquiminibus, pratis et pascuis, cultis et incultis, omnibusque iuribus | et rationibus seu requisitionibus et actionibus, utilibus et directis michi competentibus et competituris, realiter et personaliter | omnibus et singulis michi aliquo iure pertinentibus infra hec latera, a I latere via que incipit ab Ynsula de Orzalis et va | dit ante portam castri Cinguli et exit ante sanctum Laurentium de Cretaiolo et vadit ad sanctam Luciam et exit ante | castrum Serralte et exit ante castrum Aliforni et pergit ad Alpes et ab aliis lateribus Monte Savicini, ab alio | latere fossatum de Rigo Sicco et exit ante castrum Fajete et via que incipit a Fajeta et exit ad castrum Laquule | et via que incipit a dicto castro Laquule et exit ad dictam Ynsulam de Orzali. Infra que latera et confines vendo et | trado vobis que specialiter specificata et nominata sunt | michi pertinentia ex emptione quam feci a filiis Rainerii Captii tantum, ad habendum, tenendum et possidendum et quicquid vobis vestrisque successoribus in dicto loco deinceps placuerit fatiendum. Que me vestro nomine constituo possidere | donec corporaliter intraveritis, possessionem in quam intrandi licentiam vobis vestra auctoritate tribuo et concedo et procu | ratorem vos facio velut in rem vestram ut possitis agere, excipere et replicare vestro nomine tamquam

quilibet rei dominus| ad utilitatem dicti loci. Pro quibus omnibus confiteor me recepisse a te donno Jacobo nomine dicti loci et domine abatisse nominate solvente pretii nomine octingentas quinquaginta libras bonorum ravennatum et anconitanorum, renuntiando excepti|oni non numerate pecunie omnibusque aliis exceptionibus et iuribus michi competentibus et competituris et quantumcumque plus| valent res vendite quam pretium nominatur illud plus quantumcumque est vobis, dono inrevocabiliter integrum| [...]vos et de dictis rebus venditis universis et singulis nullam litem vel controversiam vobis facere promitto, sed | legitime defendere, auctorizare et disbrigare promitto vobis omnia et singula supra [...] contra omnes personas| hominum in iudicio et arbitrio meis sumptibus et expensis. Quod si omnia et singula velut superius leguntur| non observavero et in totum vel aliqua parte contravenire presumpsero, ego dictus venditor per me meosque heredes| et successores vobis emptori vestrisque successoribus dicti loci nomine dare et solvere promitto nomine pene duplum| vel dupli extimatione rerum prescriptorum venditorum, habita ratione melliorationis et omne dampnum litis| expensas semper spondeo resarcire et pena soluta vel non soluta predicta omnia et singula rata et firma| consistant. Prefato domino Gottiboldo scribi mandante. Actum in dicto hospitali, in presentia istorum testium ad hoc vocatorum et rogatorum, silicet domini Rainaldi Claudi, domini Herrici iudicis de Esio, domini Fantebo|ni Giffredi, domini Rainerii de Massatio, [.....] Venetici, Actonis Aginati, Scagni Nicole, Gozii| Gualdini, Insigni Vegilii, Adjuti Scagni Nicole, Brunicti Gozii Gualdini et Benevenuti Appollonij. Ego Johannes auctoritate imperatoris notarii ut supra legitur rogatus scribere subscripsi et publicavi.

(S)

1243 ottobre, Viterbo

Federico II concede a Corraduccio di Sterleto, figlio di Corrado di Gottiboldo, in riconoscimento della sua fedeltà all'Impero, la contrada di Massa con i castelli di Monte Secco, Nidastore, S. Pietro, Laureto e Barbara nel Comitato di Senigallia.

Originale, Roma, ASVa, A. A., arm. I-XVIII, 38 [A]; Fermo, Arch. di Stato, *Arch. Dipl.*, perg. 1098 [A1]; copia autentica del 1259 inserita nel Privilegio di Percivalle Doria (*doc. seg.*) [B].

Registro, M. TABARRINI, *Sommario cronologico cit.*, p. 381, n. 146; BFW, n. 3387.

(C) IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDUE TRINITATIS FRIDERICUS SECUNDUS DIVINA FAVENTE CLEMENTIA ROMANORUM IMPERATOR SEMPER AUGUSTUS, JERUSALEM ET SICILIE REX | Romani dyadematis gloria non solum imperatoris cuiuslibet vita perpetua, set iam imperialis generis continuis et perpetuis successio | nibus immortalis, necessario exigit ut illorum merita quos clara fides, sincera devotio, servitia grandia reddiderunt imperio gratiosos nullis temporum claudantur angustiis, nec aliquibus personalibus beneficiis terminentur. Set sicut imperii suprema successio coiunctim semper descendit ad posteros, sic premiorum firma fiducia ad benemeritorum filios devolvatur. Hinc est | igitur quod, cum Conradutius de Sterleto filius quondam Conradi de Gottebuldo, quem fidelem et obsequiosum fuisse imperio, domini augusti | progenitores nostri memorie recolende, non minus premiorum testimonio, quam privilegiorum serie profitentur, ad presentiam nostre serenitatis accedens maiestati nostre humiliter supplicavit ut, ex quo in imperiali beneficio quod dicto patre suo parentum nostrorum augusta liberalitas contulit succedere malitia temporum impediende non potuit, providere sibi nostra gratia dignaremur. Nos autem tam servitia paterna quam sua imperiali prudentia attendentes et quia privilegia que de Senogalliensi et Callensi comitatibus a predictis nostris progenitoribus | eidem Conrado concessis libere in nostris manibus resignavit et omni iure siquod in eis habebat renuntiavit expresse, contrata que dicitur de Massa cum castris | et omnibus que continentur ibidem, videlicet castrum Montis Sicci, castrum Nidi Austoris, castrum Sancti Petri, castrum Laureti, castrum quod dicitur de Barbara | in comitatu predicto Senegalie existentia cum omnibus iuribus et pertinentiis eorundem

eidem Corradutio et suis heredibus duximus concedenda presentis privilegii tenore, mandantes quatenus nullus legatus domini vel marchio, comes, vicarius vel capitaneus, potestas, consilium vel commune seu aliqua alia persona, alta vel umilis, ecclesiastica vel mundana eundem Conradutium fidelem nostrum de predictis castris et eius pertinentiis contra presentis concessionis nostre tenorem impetere seu molestare presumat. Quod qui presumpserit praeter indignationem nostri culminis quam se noverit incursum centum libras auri puri penam incurret, quarum medietas curie nostre et reliqua passo iniuriam persolvetur. Ad huius itaque concessionis nostre memoriam et robur perpetuo valiturum praesens privilegium fieri et sigillo maiestatis nostre iussimus communiri. Huius rei testes sunt Fridericus dilectus nepos noster illustris regis Castelle filius, Mons Feltranus comes Montis Feretri et Urbini, Guido Malabucca comes de Baniacavallo, magister Petrus de Vinea magne curie nostre iudex, Iacobus de Morra et alii quam plures.

SIGNUM DOMINI NOSTRI FRIDERICI SECUNDI DEI GRATIA INVICTISSIMI ROMANORUM (M) IMPERATORIS SEMPER AUGUSTI, IERUSALEM ET SICILIE REGIS

Acta sunt haec anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo tertio, mense octubris, secunde indictionis, imperante domino nostro Friderico Dei gratia invictissimo romanorum imperatore semper augusto Ierusalem et Sicilie rege, imperii eius anno vicesimo tertio, regni Ierusalem nonodecimo, regni vero Sicilie quadragesimo sexto feliciter amen. Datum in castris in obsidione Viterbii anno, mense et indictione prescriptis.

5

1259 marzo 7, Jesi

Percivalle d'Oria, vicario regio nella Marca d'Ancona, nel Ducato di Spoleto e nella Romandiola conferma a Corrado di Sterleto il privilegio già concessogli da Federico II con l'aggiunta del castello di Farneto nel comitato di Senigallia.

Originale, Roma, ASVa, A. A., arm. I-XVIII, n. 39 [A]; copia autentica del 1264, Fermo, Arch. di Stato, *Arch Dipl.*, perg. 1099 [B].

Regesti, M. TABARRINI, *Sommario cronologico* cit., p. 386, n. 164 (erroneamente indica l'anno 1249).

Cfr. W. HAGEMANN, *Tolentino* cit., 2, p. 43, nota 205.

PERCIVAL de Auria, Marchie Anconitane, Ducatus Spoleti et Romandiole regius vicarius generalis per presens privilegium notum fecimus universis, tam presentibus, quam futuris quod nobilis vir dominus Conradus de Sterleto domini regis| fidelis presentavit nobis quoddam privilegium sibi quondam ab imperatoria maiestate concessum continentie talis et forme... (*segue il testo del documento precedente*).

Nos autem qui circa retributionem fidelium de mandato regie maiestatis plenam sollicitudine laudabilia merita et propter fidei puritatem, quibus idem dominus Conradus de Sterleto domino| nostro regi et antecessoribus suis olim obsequiosus multipliciter extitit et esse poterit melius in futurum, premissa omnia sicut in prescripto imperiali privilegio plenius continetur, eidem domino Conrado pro regia parte auctoritate| qua fungimur firma servare promittimus et volumus quod ea in posterum inviolabiliter sibi debeant observari, et quod de cetero predictorum omnium que dicto Conrado augusta liberalitas contulit plena possessione gaudeat et| tranquilla de habundantiori etiam gratia domino Conrado predicto et heredibus suis, eius exigentibus meritis, castrum Farneti de comitatu Senegalie cum hominibus, iuribus omnibus et pertinentiis suis pro regia parte plene concedimus et donamus, mandantes expresse quod nullus sit qui dominum Conradum de Sterleto predictum in premissis omnibus et possessione ipsorum, que sibi sunt ab imperatoria maiestate concessa, et in possessione castri predicti| quod sibi duximus concedendum contra imperialis privilegii supradicti et presentis promissionis et concessionis nostre tenorem impetere seu molestare presumat, salvus in omnibus supradictis mandato et ordinatione| serenissimi domini nostri regis. Nos huius itaque rei memoriam et robur perpetuo valiturum presens privilegii nostri scriptum inde fieri fecimus sigilli nostri commonitum. Actum Esii, anno domini millesimo ducesimo| quinquagesimo nono, septimo marcii, secunde indictionis, regnante serenissimo domino nostro rege Manfredo Dei gratia inclito rege Sicilie, regni eius anno primo feliciter amen.